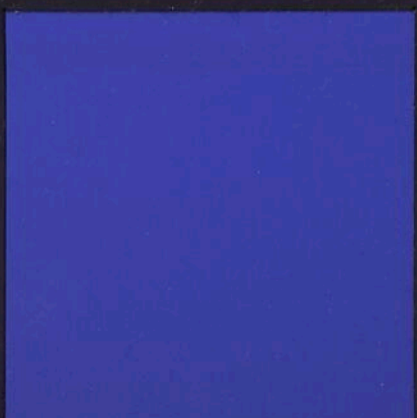
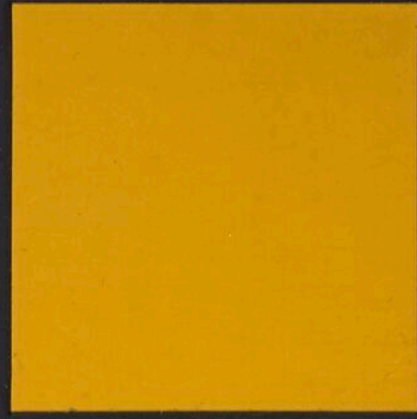


colorchecker CLASSIC

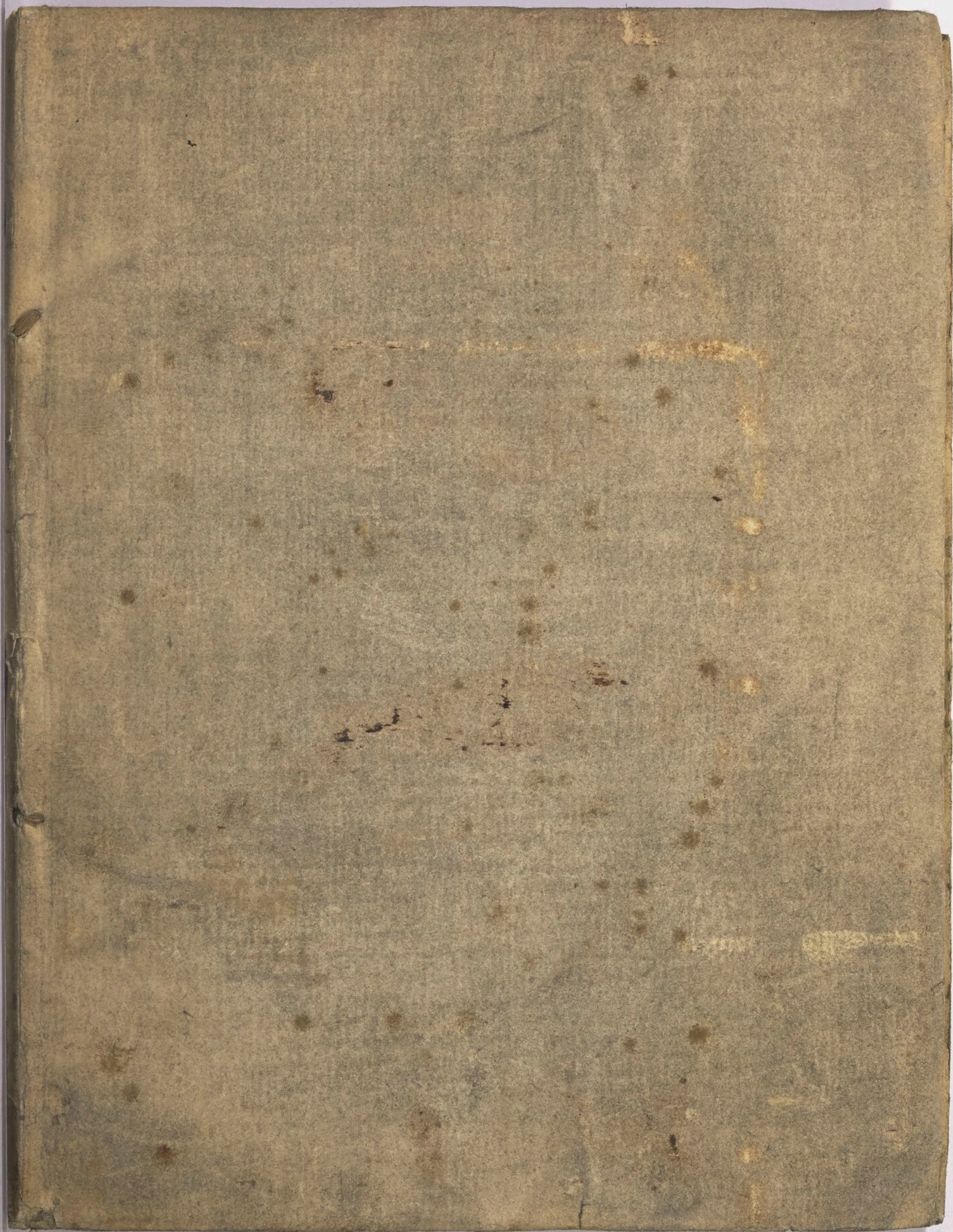


x-rite

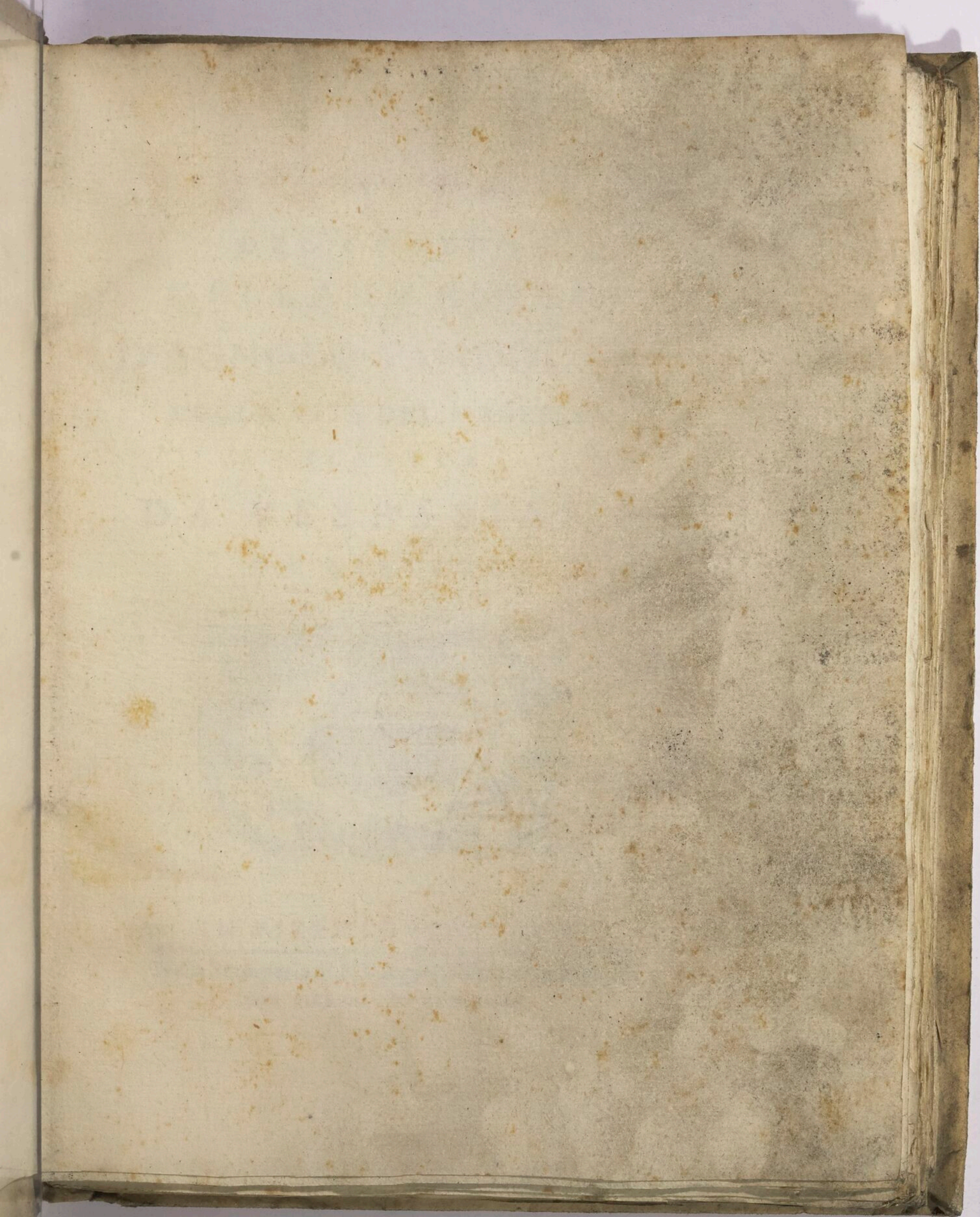


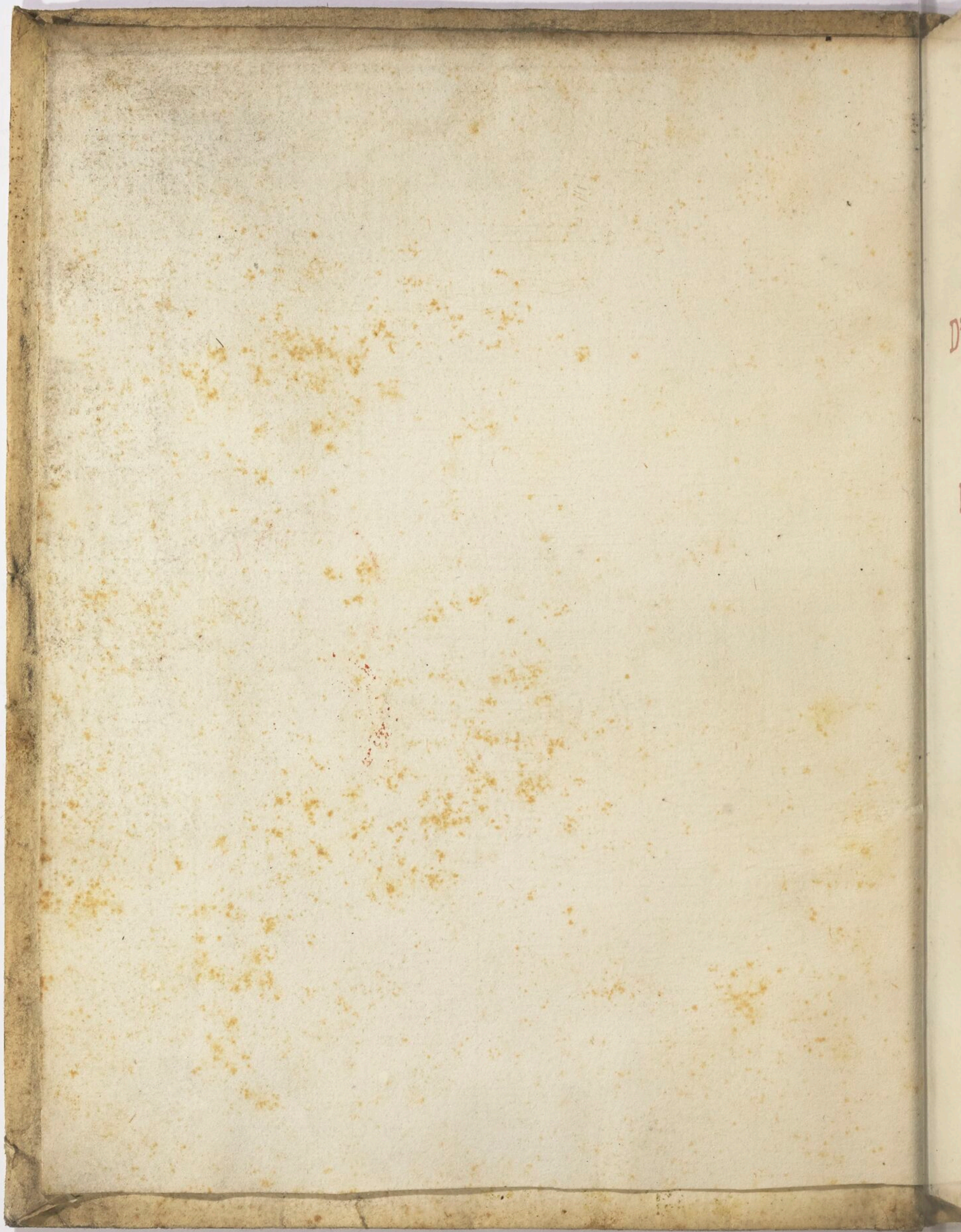
Pand  
Terra

M  
50.



M. 50.





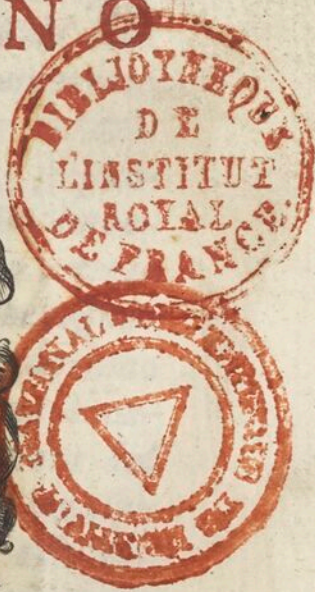
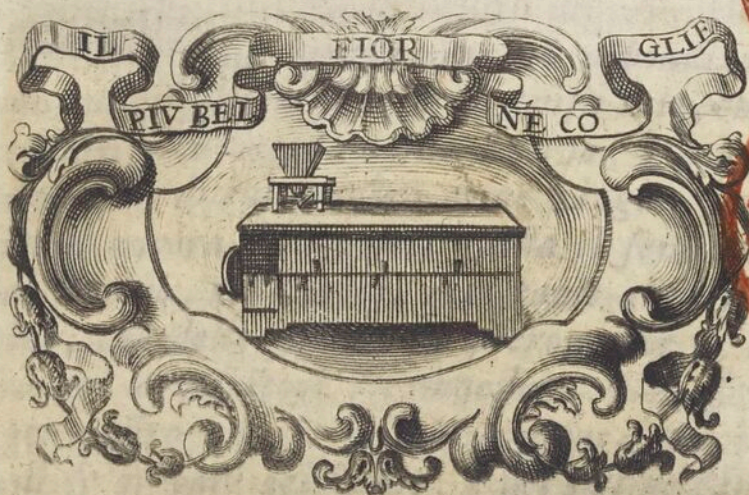
TRATTATO  
DEL GOVERNO  
DELLA FAMIGLIA  
D'AGNOLO PANDOLFINI.

COLLA VITA DEL MEDESIMO

SCRITTA

DA VESPASIANO

DA BISTICCI.



IN FIRENZE MDCCXXXIV.

Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

T R A T T O

DEL GOVERNO

DELLA FAMIGLIA

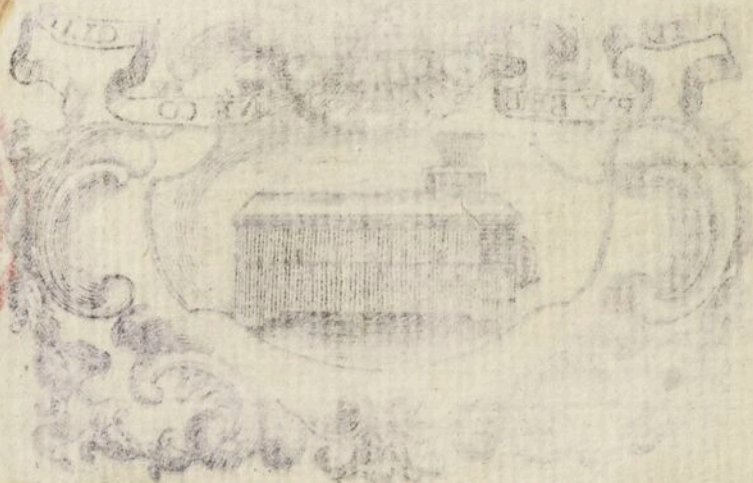
D'AGNOLO RANDOLFINI

COLLA VITA DEL MEDESIMO

SECRETUM

D A V E S P A S I A N O

DA S I S T I C O



IN FIRMA MDCCLXXIV

In la stampa di S. A. R. per li Tatini, e Franchi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





## P R E F A Z I O N E .



*RALLE* principali doti, che costituiscono la nobiltà, e la bellezza de' linguaggi annoverandosi comunemente da' maestri di ben favellare la dolcezza, e la ricchezza, non si puote a buona equità negare, che ambedue queste qualità abbondino, e risplendano nella Toscana favella in guisa tale, che uguale la rendano alla Greca, e alla Latina, e pel continuo ingrandimento, di cui tuttora come Lingua viva è capace, forse ancora superiore, giusta il sentimento del Cardinal Bembo, del Varchi, e di tanti altri scienziati uomini, che delle finezze, e prerogative di essa furono sovrani conoscitori, e maestri. Non sono però queste per nostro avviso le sole cagioni, per le quali ella fa di se al pari del Greco, e del Latino Idioma altera, e pomposa mostra. Havvi ancora la copia, e la nobiltà de' componimenti in Toscana Lingua dettati oltre ogni credere eccellenti, che le Greche, e le Latine scritture senza fallo non invidiano, e che l' eleganza

4 P R E F A Z I O N E

dello stile coll' utilità degl' insegnamenti , e della dottrina congiunta maravigliosamente dimostrano. Della qual cosa si potrebbero in questo luogo addurre ampie, e convincentissime prove, se di cosa oramai troppo nota, e palese non si ragionasse, e se non fossero già per le mani d' ognuno, e per mezzo delle stampe rendute comuni tante nobilissime Opere d' infiniti Toscani celebratissimi Scrittori, che questa verità ampiamente, e ad evidenza palesano. Conciossiachè quanti gravissimi Storici, quanti leggiadrissimi dicitori in rima, quanti eloquentissimi Oratori, quanti dottissimi Filosofi si potrebbero annoverare, che le gloriose orme degli antichi Scrittori seguitando, mostrarono ciò, che potea la Lingua nostra, ed a quello eccellente grado di perfezione, a cui giunta la veggiamo, coll' eccellenti opere loro la sollevarono? Ma quantunque un numero grandissimo di dotte, e famose Opere Toscane sieno già pubbliche rendute per mezzo delle stampe, tuttavia di tanto in tanto s' appalesano anche altre inedite utilissime, ed elegantissime Scritture nelle private Librerie per lo più occultate, le quali de' sopraccennati pregi della Toscana favella notabilmente accrescono le riprove. Una di queste si dee per nostro avviso reputare il Dialogo, o sia Trattato del Governo della famiglia scritto da Agnolo di Filippo di Giovanni Pandolfini nostro celebre concittadino, Scrittura oltre ogni credere per riguardo della materia, della dicitura, e dell' Autore senza dubbio eccellente, la quale per mezzo de' nostri torchi a pubblica utilità diamo di presente per la prima volta alla luce.

Per quello, che riguarda la materia, questa è assolutamente nobilissima, ed importantissima, perciocchè  
ella

P R E F A Z I O N E 5

ella contiene i precetti, e gli ammaestramenti intorno alle cose, che più frequentemente occorrono nella vita civile, e questi non mica in astratto, per così dire, o in generale, ma adattati in maniera speciale a tutto ciò, che concerne il governo della famiglia, i particolari doveri di ciascheduna delle persone, che la compongono, e le domestiche faccende, e bisogne, che tutto giorno indispensabilmente nel corso di questa nostra vita ci occorrono. Pieno egli è di riflessioni, e di sentenze veramente auree, e degnissime di esser tenute sempre presenti alla memoria, anzi per vero dire piuttosto d'essere impresse a caratteri indelebili nel cuore, e nella mente d'ognuno; e se disappassionatamente vorremo giudicarne, senza fallo egli non ha invidia a veruno de' molti Trattati, che dagli antichi sovrannissimi maestri di Filosofia morale Platone, Aristotile, Plutarco, Seneca, Cicerone, ed altri per la disciplina, e pel correggimento de' costumi furono dettati, e che per fino a' tempi nostri sono pervenuti.

Quanto alla dicitura ella è tale appunto, quale da tutti i maestri di ben favellare ne' Dialoghi è prescritta, cioè semplice, e naturale, ed a i ragionamenti improvvisi, e famigliari somigliantissima, ma altresì graziosa oltre modo, e leggiadra, e adorna di quella purità, e vaghezza, che maravigliosamente fiorì in quel secolo avventuroso. E perchè non si creda, che il desiderio di accreditar quest' opera sia unicamente quello, che ci induca ad affermare ciò, che in commendazione di essa per noi si dice, ce ne staremo al giudizio purgatissimo de' primi compilatori del celebre Vocabolario dell' Accademia della Crusca, i quali alle molte eleganti scritture, sulle quali il fondamento di quel vasto nobilif-

## 6 P R E F A Z I O N E

bilissimo edificio gettarono, questo Dialogo parimente aggiunsero, dal quale in non piccola quantità trassero gli esempj in confermazione delle loro utilissime osservazioni. E quì conviene avvertire, che questo Dialogo è opera del tutto diversa da quella, che sotto nome di Trattato del Governo della famiglia citarono i medesimi Accademici, adoperando un Testo a penna, che fu di Monsignor Dini Arcivescovo di Fermo, del qual Trattato ci siamo abbattuti a vedere un Codice assai buono, ed antico tra i manoscritti di Casa Venturi, benchè mancante in fine, ed abbiamo osservato esser quella una pia, e religiosa istruzione diretta principalmente all'acquisto delle Cristiane virtù, e ad insegnare a condurre una vita in tutto devota, e lontana da i fallaci, ed ingannevoli dilette del mondo.

Per quello finalmente, che riguarda l'Autore di questo Trattato, è cosa indubitata, che Agnolo Pandolfini fu uno de' più famosi, e riputati cittadini, che abbia prodotto la nostra Città di Firenze, non tanto per la chiarezza, e nobiltà della Famiglia, da cui trasse il nascimento, quanto ancora per la prudenza, pel senno, per la sublimità de' suoi talenti, e per la grandezza delle cose da esso adoperate a benefizio della sua patria, de' suoi cittadini, e della sua famiglia medesima. Delle quali cose volendo noi con alcuna manifesta pruova certificare i Lettori, null'altro faremo, che addurne in questo luogo la testimonianza d'alcuno Scrittore, e specialmente quella del Senator Filippo Pandolfini uno de' discendenti per diritta linea dal nostro Agnolo, il quale essendo stato possessore non meno delle facoltà, che delle virtù del medesimo, lo studio delle più nobili discipline unì ad una maravigliosa destrezza, e ad un raro ta-  
lento,

P R E F A Z I O N E 7

*lento, mercè delle quali cose i pubblici impieghi dalla  
avvedutezza del suo Principe alla sua cura commessi  
con somma riputazione, e fama esercitò. Questi fra  
gli altri studj compilò una bella, ed ordinata Raccolta  
di memorie appartenenti alla sua nobilissima Famiglia,  
la qual Raccolta scritta in penna presentemente si con-  
serva nella Libreria del magnifico Palazzo oggi posse-  
duto dal Senator Cammillo Pandolfini suo bisnipote,  
fabbricato da' fondamenti nella via di San Gallo di que-  
sta nostra Città di Firenze da Giannozzo Pandolfini Ve-  
scovo di Troia col disegno del famosissimo Raffaello da  
Urbino. In questa Raccolta il predetto Senator Filippo,  
dopo di aver ragionato della origine della sua Famiglia,  
e de' più antichi, e celebri Cittadini, che in essa fiorirono,  
venendo al nostro Agnolo, così di esso favella: Agnolo  
seguitando l' esempio di Filippo suo padre nel ser-  
vire con la persona, e con le proprie sostanze la sua  
Repubblica, s' avanzò tant' oltre, che fu reputato  
uno de' maggiori, e de' più autorevoli Cittadini, che  
ella avesse in que' tempi. Perchè oltre all' aver sedu-  
to al governo di essa appresso a molt' altri Magistra-  
ti l' anno 1397. e 1408. de' Signori, e tre volte Gon-  
falonier di Giustizia, cioè nel 1414. 1420. e 1431. fu  
adoperato in più, e diverse ambascerie per impor-  
tantissimi negozj, come fu quella dell' anno 1411. a  
Ladislao Re di Napoli, che aveva con le guerre tanto  
tempo travagliato i Fiorentini, nella quale egli con  
infinita sua gloria conchiuse la pace con detto Re con-  
tro l' aspettazione, e forse volontà di molti, che la  
dissuadevano, e con tanto vantaggio della nostra Re-  
pubblica, essendochè con essa si fece l' acquisto della  
Città, e del territorio di Cortona, avendo Agnolo  
con*

## 8 P R E F A Z I O N E

con la sua destrezza indotto il Re, che n'era padrone, a cederla alla Repubblica in contraccambio di rappresaglie fatte nel tempo della guerra a' mercanti Fiorentini ne' suoi Porti, a' quali mercanti poi la Repubblica pienamente soddisfece. Essendo ancora in guerra gravissima i Fiorentini con Filippo Maria Visconti Duca di Milano l'anno 1425. fu mandato Agnolo con Messer Rinaldo degli Albizi Ambasciadore a Papa Martino V. per praticar la pace da farsi mediante l'autorità Pontificia col predetto Duca di Milano; e medesimamente l'anno 1433. fu mandato a Sigismondo Imperatore, che dimorava a Siena, per impetrare da lui la pace, essendo egli gravemente sdegnato con la Repubblica per avergli denegato il passo per le sue terre nell'andare a Roma a coronarsi, onde per la prudente negoziazione d' Agnolo ne cavò la Repubblica pienamente l'intento suo. Fu gran consultore della sua Repubblica, e continuamente era richiesto a consigliare nelle cose più importanti, ed egli con prudentissimo giudizio, e rettitudine d'animo s'ingegnava di consigliare le cose più utili al pubblico bene, lasciando da parte gl'interessi privati, e l'affezione delle parti; ed essendo inclinatissimo alla quiete universale dissuase con efficacissime ragioni l'impresa di Lucca l'anno 1429. contro all'opinione quasi della maggior parte degli umori inquieti, la quale fu per esser poi la rovina della nostra Repubblica. Dissuase ancora, vedendo il pericolo, che ne poteva succedere, la cacciata di Cosimo de' Medici dalla Città di Firenze, sconsigliando Messer Palla Strozzi, che era suo parente, dall'uscir fuori armato, e secondare la sollevazione di Messer

P R E F A Z I O N E 9

fer Rinaldo degli Albizi , e fu favorevole al ritorno di Cosimo l'anno 1434. dalle quali opere conoscendo Cosimo la saviezza d' Agnolo , l' ebbe sempre in grandissima venerazione , e si consigliò sempre con lui. Dopo il qual tempo afflitto pel confino di Messer Palla Strozzi suo affezionato parente , e trovandosi d'età grave , si ritirò dalle faccende pubbliche , e lasciatele tutte a Carlo , e a Giannozzo suoi figlioli già grandi , a' quali di già aveva dato moglie , e vedutane numerosa prole , si diede alla vita quieta , ed agli studj della Filosofia ; e andato ad abitare nella sua villa del Ponte a Signa , o di Gangalandi lasciatagli dal padre , vi stette anni dodici studiando , e raccettando in essa uomini virtuosi , e facendo cortesia a tutti i forestieri , che vi passavano , avendo la casa sempre provveduta d' ogni cosa necessaria al buon governo , e alla onorevolezza. Fu nondimeno frequentemente visitato dagli amici , e da' confidenti , i quali spesso ricorrevano per consiglio alla sua prudenza ne' loro bisogni pubblici , o privati. Fu uomo dottissimo in tutte le scienze , e particolarmente nelle morali , e di ciò ne fa indubitata fede il Trattato , che egli compose , d' Economia , ovvero del Governo della famiglia disteso in Dialogo tra se , e i suoi figli , e nipoti , dove sono raccolti bellissimi , ed utilissimi precetti d' economia con gravi , e belle sentenze , e con eloquenza , e stile non mediocre ; il qual Trattato , ancorchè meritevole per la sua utilità , non è per ancora stato dato alla stampa . E Leon Batista Alberti conoscendo la sua perfetta dottrina compose alcuni Dialoghi , dove introduce il medesimo Agnolo , che quasi maestro disputa con lui,

b

e con

e con Niccola de' Medici delle virtù morali, e lo costituisce quasi un Socrate introdotto da Platone. Il medesimo fece Matteo Palmieri uomo di perfetta letteratura, il quale nel suo libro della Vita Civile si serve della persona d'Agnolo a disputare, ed insegnare i precetti politici a Luigi Guicciardini, ed a Franco Sacchetti eruditissimi giovani. Ebbe per moglie Giovanna figliuola di Giannozzo Strozzi, la quale gli morì essendo egli di 40. anni in circa, lasciategli, oltre alli due figli nominati di sopra, un altro detto Pandolfo, che morì giovane; nè più curò di tor moglie attendendo al governo della Repubblica. La sua Arme furono li medesimi tre pesci col rattrello, e li tre gigli della Casa d' Angiò; e perchè sempre fu tenuto in Firenze autore, ed amatore della pace, e quella molte volte colle sue negoziazioni fu ottenuta a favore della sua Repubblica, credo, che aggiugnese nella dett' Arme una biscia in se ravvolta in campo d'oro con una crocellina sopra la testa, come si vede ancora nella sepoltura di Bernardo Giugni in Badia, il quale ancor egli fu chiamato popolarmente autor di pace. Era giunto all'età di 86. anni, o più, quando fatto testamento, e raccomandata la sua Repubblica ad Alessandro degli Alessandri, e a' suoi figliuoli con affettuose parole, passò all'altra vita l'anno 1446. e fu sepolto nella Chiesa di San Martino della sua villa di Gangalandi, dove 26. anni prima considerandosi mortale avea fatto fabbricare nel mezzo di detta Chiesa una sepoltura di marmo con la sua figura in abito civile col lucco in dosso, e un berrettone in capo all'uso di quei tempi, con due Armi piccole di quà, e di là dalle sue  
spal-



P R E F A Z I O N E 11

spalle, scolpiti entro li tre pesci, ed il rastrello con li tre gigli della Casa d'Angiò, e di più in un canto dello scudo la sopraddetta biscia ravvolta con la crocellina in testa, come autore della pubblica pace, con questa iscrizione a' piedi:

S. ANGELI DE PANDOLFINIS ET DESCENDENTIUM

A N. D N I. MCCCCXX.

Le sue esequie si celebrarono pomposamente in Firenze con l'insigne della Repubblica, e del suo Consolato, ed altri onori soliti a' grandissimi, e benemeriti Cittadini. E per esser egli uomo raro ne' suoi tempi si rendè degno, che da uno Scrittore detto Vespasiano da Bisticci fosse particolarmente descritta la sua vita, come tuttavia si legge dedicata a Monsignor Niccola Vescovo di Pistoia, che fu poi Cardinale, alla qual vita rimettiamo chi delle sue lodate azioni fosse di sapere più desideroso.

*Una sì chiara testimonianza renduta al merito, ed alle virtù del nostro Agnolo non si dee attribuire alla parzialità, ed all'affetto, con cui il Senator Filippo riguardava questo suo antenato, imperciocchè dagli Storici del suo tempo, e poscia anche da Scipione Ammirato le sue più chiare, e famose azioni furono distintamente riferite, e commendate. Onoratissima, e distinta menzione di esso Agnolo fu fatta anche dal P. Eugenio Gamurrini nella sua Storia Genealogica delle Famiglie nobili Toscane, e Umbre alla pag. 108. del Vol. V. e dal Canonico Salvino Salvini alla pag. 498. della sua utilissima Opera de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, e da altri Scrittori, le testimonianze de' quali lungo sarebbe il riferire.*

Per tutte queste considerazioni adunque essendosi giudicato utilissimo, e degnissimo della pubblica luce il presente Trattato, noi, per quanto comportano le piccole forze nostre, desiderando di giovare alle studiosse, ed erudite persone, e di rendere quel giusto guiderdone di lode, e d'onoranza, che ben si meritò l'eccelsa virtù dell'Autore di esso, di buona voglia abbiamo abbracciato l'impresa di pubblicarlo per mezzo delle stampe; ed in ciò fare abbiamo impiegata tutta quella diligenza, e fatica, che si è giudicata necessaria, e che, per quanto si estende la corta veduta del nostro debole intendimento, abbiamo saputo adoperare. Imperciocchè primieramente avendo fatta diligente ricerca di buoni, ed antichi Testi a penna, colla sicura scorta de' quali potessimo dare alla luce più che fosse possibile corretto, ed emendato questo Dialogo, abbiamo avuto la sorte di trovarne sei, se non tutti di egual bontà, e perfezione, tali nondimeno, che col vicendevole confronto di essi ci è venuto fatto di ridurlo assai emendato, e corretto, alla riserva di alcuni pochi luoghi, ne' quali non avendo potuto ricever lume, o chiarezza maggiore da' manoscritti, abbiamo stimato bene lasciarli nella forma medesima, in cui si sono trovati, non essendo nostro costume il ritoccare capricciosamente le antiche Scritture, o con fallaci, ed ardite congetture alterarle, potendo forse darsi il caso, che altri dotato di miglior giudizio, e di più penetrante ingegno, che a noi non è toccato in sorte d'averlo, possa meglio di noi intenderli, e spiegarli, e per conseguenza svelare, e tor via qualche piccola oscurità, che noi ha fatto alcuna volta aombrare, e inceppicare. Il Testo, sopra di cui abbiamo fatto il maggior fondamento, e dal quale principalmen-

mente abbiamo tratto il presente Dialogo, è un Codice in cartapeccora, scritto, per ciò, che chiaramente ne dimostra il carattere, nel secolo del 400. e fin da quel tempo dalla Famiglia de' Pandolfini posseduto, e nella Libreria del loro Palazzo della Via di San Gallo conservato, siccome dimostra la loro Arme, che in piè della prima pagina miniata si osserva. Questo è quel Testo medesimo, di cui si servirono i compilatori del Vocabolario della Crusca della seconda edizione, nel numero de' quali anche il Senator Filippo Pandolfini, che ne era in quel tempo il possessore, fu meritamente annoverato. Oltre il Trattato suddetto della Masserizia contiene questo Testo un' altra spirituale Operetta d' incerto autore intitolata Rosaio della vita parimente citata dalla Crusca. Dipoi vi è la vita di Dante scritta da Messer Leonardo d' Arezzo; indi ci si leggono alcune Rime spirituali di Maestro Simone da Siena, di Messer Francesco Petrarca, e di Fra Jacopone da Todi, ed in fine la Storia d' Antioco, e di Stratonica recata in volgare dal medesimo Lionardo Aretino. Il mentovato Senator Filippo non solo vi scrisse di proprio pugno il suo nome, e disegnò la sua Arme in fine del medesimo, ma ancora in varj luoghi il Trattato di Agnolo emendò, e diverse mancanze, ed abbagli dall' antico non troppo accurato copiatore commessi supplì, e corresse, non già per congettura, ma col confronto di qualche altro più antico Manoscritto; lo che si riconosce chiaramente dal vedere raddirizzati considerabili scambiamenti, e posposizioni, e rimesse non solo le buone antiche voci alcuna volta alterate dall' incauto copista, ma anche talora gl' intieri periodi con non ordinaria trascuraggine tralasciati. Ma perciocchè il Codice, coll' aiuto del quale egli corresse il suo Testo, non era

per

per avventura nè anch'esso in ogni sua parte sicuro, e perfetto, ci siamo serviti anche d'una copia moderna, ma però tratta da un antico Codice della Libreria della Casa Albani, e di Roma procurata dal Senator Pandolfo Pandolfini virtuosissimo Gentiluomo pochi anni sono di questa mortal vita trapassato, la qual copia è quella medesima, di cui fa menzione il Canonico Salvini alla pag. 498. de' suoi Fasti Consolari. Essa insieme col sopraddetto Codice in cartapecora è stata a noi cortesemente somministrata dal Senator Cammillo Pandolfini, fratello del mentovato Senator Pandolfo, ed al presente possessore di quel magnifico Palazzo, e della sceltissima Libreria, che in esso accuratamente si conserva. Oltre a i Testi sopraddetti da Palmieri Pandolfini Gentiluomo anch'esso discendente dal nostro Agnolo siamo stati generosamente favoriti di un altro Codice di questo Dialogo trascritto in carta con mediocre accuratezza, in principio del quale si vede miniata un'arme a noi ignota, ed in fine si legge la seguente memoria, che quì abbiamo stimato bene di trascrivere, perciocchè il tempo, in cui fu copiato questo Codice, da essa ottimamente si ravvisa. = Scritto per me Girolamo di Giuliano di Niccolao Martini in Poggibonizi nella via dell'oro; Cominciato a dì 28. di Dicembre, a ore 18. in Sabato 1476. e finito a dì 7. di Gennaio del detto anno 1476. a ore una, e mezzo di notte = Coll' aiuto di questo Codice, e della Copia Albani, i quali col più antico Testo del Senator Filippo abbiamo diligentemente collazionati, varj luoghi difettosi di esso abbiamo, per quanto ne pare, sanato, ed il presente Trattato alla sua vera lezione più, che fosse possibile, tentato di ridurre. Nè di queste diligenze contenti,

aven-

avendo osservato, che il prenominato Canonico Salvini nel luogo citato faceva menzione di tre altri Codici di questa elegantissima Scrittura, che nella insigne Libreria Stroziana si conservano, di due de' quali parla anche il Cinelli nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini colà, dove del nostro Agnolo Pandolfini ragiona, abbiamo consultato anche questi Codici, qualora in alcun luogo più oscuro, o da noi non troppo bene inteso ci siamo avvenuti, quantunque di gran lunga inferiori a' precedenti per nostro avviso sieno da reputarsi. E conciossiachè non vogliamo tacere a' Lettori qualsivoglia benchè minima notizia al fatto di questo vaghissimo Dialogo appartenente, conviene sapere, che i sopradetti tre Codici della Stroziana sono in quarto contrassegnati uno col numero 230. un altro col numero 558. e il terzo col numero 567. Il primo di essi, cioè quello, che ha affisso il numero 230. mostra d'essere il migliore, ed è scritto in cartapeccora; gli altri due sono in carta, e sembrano più moderni, e con poca accuratezza trascritti. Tralle varie lezioni da noi in tutti questi Codici osservate, alcune, che abbiamo credute manifeste correzioni, sono state nel Testo medesimo inserite; altre di minor considerazione, delle quali per la sostanza, ed intelligenza della materia niun costrutto cavar si poteva, sono state da noi a bella posta rigettate, non volendo di soverchio, ed inutilmente in cose minime gravare, e trattenere i Lettori; alcune poche di maggiore importanza, della scelta delle quali abbiamo creduto, che non stea a noi il giudicare, sono state apposte nel margine, all' arbitrio degl' intelligenti Leggitori rimettendo il seguirare quella lezione, che sembrasse loro più conforme al genio, ed allo stile dell' Autore.

*A coloro, che si pongono a leggere qualche Opera nobile, ed eccellente, suole per ordinario nascere una certa lodevole curiosità di sapere le principali azioni, e particolarità alla vita dell' Autore di essa appartenenti, potendo cotali notizie, che il naturale, ed i costumi di esso a pieno fanno conoscere, non poco contribuire all' intelligenza dell' opera medesima, e dal valore, e dalle illustri azioni dell' Autore agevol cosa essendo l' eccellenza delle cose da esso dettate argomentare. Volendo adunque anche in questa parte, per quanto è a noi possibile, secondare il desiderio de' nostri Lettori, oltre alle notizie d' Agnolo Pandolfini cavate dalle Memorie del Senator Filippo, che quì sopra abbiamo riferite, avendo osservato, che quivi egli fa menzione della Vita di lui scritta da Vespasiano da Bisticci, abbiamo usato ogni diligenza per ritrovarla, volendola in fronte di questo Trattato collocare. I nostri voti da un felice evento in questa parte sono stati secondati, perciocchè in una diligente ricerca, che abbiamo fatta tra i Manoscritti della mentovata Libreria de' Pandolfini, ci siamo fortunatamente avvenuti nella sopraddetta Vita insieme con alcune altre in un picciol volume in cartapeccora trascritta, come in appresso più distintamente anderemo divisando. Quantunque poche notizie intorno allo Scrittore di questa Vita ci sia riuscito d' indagare, pure di quelle poche ci giova rendere informato il Lettore, giudicandole noi non del tutto inutili per l' intelligenza della medesima.*

*Vespasiano di Filippo di Leonardo da Bisticci dal Padre Giulio Negri fu riposto tralle persone Letterate della Famiglia degli Strozzi, senza però addurre alcuno benchè minimo riscontro, su cui questa sua asserzio-*

*ne*

P R E F A Z I O N E 17

ne possa appoggiarsi. Laonde più fondatamente si crede, che nella predetta nobilissima Famiglia egli non debba essere annoverato, e che da stirpe onorata sì, ma non però illustre per alcun grado di nobiltà traesse la sua origine. Ferdinando Ughelli, che di lui fece menzione in più luoghi nella sua Italia Sacra, non giudicò di dover decidere cotal quistione, ma chiamollo semplicemente col nome di Vespasiano Fiorentino. Quello, che per cosa certa di lui possiamo affermare, si è, che avendo egli osservato, che molti egregj fatti di illustri, e rinomati uomini per mancanza di Scrittori, che gli notassero, e alla memoria de' posterì gli tramandassero, andavano talvolta in obliò, si pose in cuore di scriver diverse brevi Memorie, o Vite di molte persone, le azioni delle quali parvero a lui degne, che a pubblico beneficio nella ricordanza de' posterì perpetuamente si conservassero. E giacchè quasi niuna delle molte Vite da lui scritte è stata data alla pubblica luce per mezzo delle stampe, non giudichiamo fuori di proposito il riferire in questo luogo quelle, delle quali ci è pervenuta alcuna notizia, potendo per avventura non del tutto riuscire infruttuosa l'opera nostra a taluno, che avesse talento di raccorglierle, ed a comune utilità pubblicarle. L'Ughelli fa menzione di un Codice Manoscritto posseduto già da Prospero Muti Canonico di San Pietro in Roma, e poscia Segretario della Sacra Consulta in tempo del Pontefice Innocenzio X. contenente la Vita del Cardinal Giuliano Cesarini Vescovo di Grosseto, la quale fu poscia dal medesimo Ughelli in Latino tradotta, e nel Tomo terzo della sua Italia Sacra inserita colà, dove de' Vescovi di Grosseto ragiona. Erano parimente in detto Codice la Vita del Pontefice Eugenio IV. di Lio-

nardo Dati Vescovo di Massa, d' Antonio degli Alli Vescovo di Fiesole, di Donato, e di Zanobi Acciaiuoli tutte da Vespasiano da Bisticci composte, delle quali parte fa menzione in varj luoghi di detto Tomo terzo l' Ughelli, e parte il Padre Negri alla pagina 518. della sua Storia de' Fiorentini Scrittori, ed altrove. Nella Libreria del Marchese Riccardi è un Codice intitolato = Libro delle lode, e commendazioni delle Donne a Mona Maria donna di Pierfilippo Pandolfini = Nel proemio di esso dice Vespasiano, che essendo stata veduta la Vita da esso composta di Mona Alessandra de' Bardi, fu egli pregato a comporre la presente Opera in lode delle Donne. Questa fu da esso in tre classi divisa; nella prima parla di quelle di santa vita; nella seconda delle Donne illustri del suo tempo, tralle quali annovera, oltre alcune nostre concittadine, Madonna Batista, e Madonna Paola Malatesti, e Madonna Cicilia moglie del Marchese di Mantova; nella terza Classe parla delle Donne infedeli. Il Dottore Antommaria Biscioni (alla somma cortesia del quale siamo debitori della maggior parte di queste notizie intorno a Vespasiano da Bisticci) possiede nella sua numerosa raccolta di Manoscritti un Codice intitolato = Commentario di più Vite = il quale comincia con un proemio, che ha questo titolo = Proemio di Vespasiano a Lorenzo Carducci nel Commentario di più Vite da lui composte = In esso proemio dice, che avendo composte diverse Vite d' uomini eccellenti per via d' un breve Commentario, o ricordo, aveva scelto una parte di esse, e mandatele al Carducci, come suo amicissimo, e di singolari virtù dotato. Cinque sono le Vite contenute in questo Codice, cioè di Lorenzo Ridolfi, di Messer Bernardo Giugni, di Messer Angelo Accia-



*ciainoli, di Messer Piero de' Pazzi, e di Bartolommeo Fortini. Tra i Manoscritti posseduti già da' Baldinotti era parimente un Codice modernamente copiato da uno più antico, nel quale si contenevano le Vite di Papa Eugenio IV. di Papa Niccolò V. del Re Alfonso di Napoli, e del Cardinal di Piaceenza tutte da Vespasiano composte, e da esso mandate a Luca d' Antonio degli Albizi. Il Codice soprammentovato della Libreria del Senator Cammillo Pandolfini ha questa intitolazione =*

*In questo Volume si contengono li Commentarj delle Vite nominate da piè, e composte da Vespasiano. Il titolo del proemio è il seguente = Proemio di Vespasiano nel Commentario di più Vite da lui composte, e mandate a Messer Niccolò degnissimo Vescovo di Pistoia = La prima pagina di questo Codice è miniata con varj rabeschi di fiori, e d' oro, ed in piè di essa si vede l' Arme del detto Niccolò Pandolfini nipote del nostro Agnolo, il quale non solo fu Vescovo di Pistoia, e di quella Chiesa pe' molti beneficj, e vantaggi fattile benemeritissimo, ma ancora per le molte fatiche sofferte, e pe' meriti acquistatifi per lungo tratto nella Corte Romana fu dal Pontefice Leon X. creato Cardinale nel mese di Luglio dell' anno 1517. della qual dignità, sendo vecchissimo, poco tempo potè godere, avendo cessato di vivere il dì 17. di Settembre del 1518. Tralle Vite, che in questo Codice si contengono, la prima è quella del nostro Agnolo autore del presente Dialogo. Viene dipoi quella di Pandolfo di Giannozzo Pandolfini pur nipote d' Agnolo, e fratello del suddetto Cardinal Niccolò. In terzo luogo havvi la Vita di Messer Giovanni Inghilese Duca d' Ulcestri. Il quarto luogo occupa la Vita di Frate Ambrogio Traversari Generale*

*dell' Ordine Camaldolense. Chiude il volume la Vita di Messer Lionardo d' Arezzo celebre Segretario della Repubblica Fiorentina; ed in fine di queste due ultime Vite si legge il Catalogo delle Opere di questi due solenni letterati, le quali alla notizia di Vespasiano erano pervenute.*

*Due altre cose restano da osservare intorno a questo Scrittore. La prima, che non può esser vero ciò, che di lui afferma il Cinelli, allorchè dice, ch' egli fioriva nell' anno 1426. perchè in primo luogo sarebbe stato contemporaneo d' Agnolo Pandolfini, il che non può essere, avendo scritto la Vita del suo nipote Pandolfo, che morì nel 1465. essendo vissuto solamente 44. anni. Dipoi le persone, alle quali indirizzò questi suoi volumi, vissero assai posteriormente a questo tempo; come per cagione d' esempio il Cardinal Niccolò, a cui Vespasiano mandò il sopraddetto Codice, fu eletto Vescovo di Pistoia da Sisto IV. il dì 22. di Dicembre del 1474. essendo rimasta vacante quella Chiesa per la morte del Vescovo Donato de' Medici, talmentechè è forza congetturare, che dopo questo tempo senza fallo da Vespasiano fosse indirizzato quel Volume al suddetto Prelato. Ma non vi abbisognano argomenti, o congetture, dove l' Autore per se medesimo scbiarisce questo punto; perciocchè nel Proemio del mentovato Codice del Dottor Biscioni, Vespasiano medesimo attesta, che aveva terminato di compilar quel volume nella amena solitudine dell' Antella il dì 10. di Luglio 1493. Laonde è manifesto, che piuttosto dopo la metà del secolo XV. che sul principio, come vuole il Cinelli, fiorì questo Scrittore. Della qual cosa siamo anche stati maggiormente certificati dal mentovato Canonico Salvini peritissimo indagatore dell' antiche*

*tiche memorie, il quale ci ha asserito di aver osservato due Instrumenti, che si conservano nel pubblico generale Archivio di questa Città, nel primo de' quali, che fu rogato il dì 10. Dicembre 1466. da Ser Piero di Bruno di Piero di Ser Bruno Corbolani, si contiene una costituzione di un Procuratore fatta da Vespasiano da Bisticci, e nell' altro il Testamento di Maestro Jacopo Medico fratello del nostro Vespasiano rogato il dì 5. di Giugno 1568. da Ser Domenico d' Antonio da Figline, nel qual testamento del predetto Vespasiano parimente è fatta menzione.*

*La seconda si è, che quantunque queste Vite di Vespasiano possano sembrare a taluno per avventura in istile umile anzichè nò, e senza troppo ordine, o eleganza dettate, nondimeno non si dee a lui negare il carattere di sincero, e di veritiere ne' fatti da esso narrati. Della qual cosa, oltrechè altri sicuri riscontri se ne possono avere per mezzo degli Scrittori contemporanei, che le medesime cose o in tutto, o in parte riferiscono, piace qui addurne due non dispregiabili testimonianze, dalle quali ogni dubbio, che sopra di ciò potesse nascere, sicuramente viene rimosso, e tolto via. Una è quella del sopraccitato Ferdinando Ughelli, il giudizio del quale dobbiamo non poco valutare per la gran pratica da esso acquistata nel discernere, ed esaminare le antiche Scritture, delle quali in quella sua utilissima Opera gli accadde far uso. Parlando egli della Vita del Cardinal Cesarini scritta da Vespasiano, e nel terzo Volume della sua Italia Sacra inserita, dice, che era scritta vulgari fermone, ut illa ferebat ætas, sed vere, & sincere. L' altra è una ingenua confessione di Vespasiano medesimo, il quale nel*

*proe-*

*proemio delle Vite contenute nel Codice Pandolfini, acciocchè alcuno non si facesse a credere, che le cose da esso narrate incerte fossero, e a buoni fondamenti di verità non troppo bene appoggiate, scrive così: Pigliate adunque, Reverendissimo Signore, queste mie vigilie delle due Vite dette di sopra, e se non sono scritte ornate, come si potrebbe da chi avesse più perizia di me, pigliatele quali elle sono da Vespasiano fedelissimo servitore della Signoria vostra. Una cosa vi troverà dentro la Signoria vostra, cioè la propria verità senza aggiugnere nulla di più di quello ho veduto, e udito da loro, e da persone degne di fede.*

*Di questo Scrittore, e di cotal tempra è la Vita del nostro Agnolo Pandolfini, che in fronte di questo Trattato abbiamo collocata. Colui, che la copia nel Codice Pandolfini esistente trascrisse, non troppo accuratamente per vero dire il fece; quindi non dee recar maraviglia, se qualche luogo a taluno sembrerà per avventura oscuro, e non troppo bene ordinato, non avendo noi osato di emendare se non quelle cose, che più ovvie erano, ed agevoli, e sopra sicure, e manifeste congetture fondate. Lo che in questo luogo abbiamo pur voluto avvertire, acciocchè alcuno non fosse, che avvenendosi ne' sopraddetti passi alquanto intrigati, ed oscuri, a nostra trascuraggine piuttosto, che a difetto dell' antica copia, si ponesse in cuore di ascrivergli. Comunque però ella sia questa Vita, noi crediamo, che l' averla data alle stampe, ed inserita innanzi a questo Dialogo, non debba esser discaro a coloro, che il leggeranno, e che ameranno di veder conservata la memoria di quei nostri concittadini, i quali virtuosamente*

te adoperando fama si acquistaron, e nominanza immortale.

Si potrebbe per avventura in questo luogo abbracciare la congiuntura, che molto acconciamente ci si porge, di ragionare della nobilissima Famiglia de' Pandolfini, nella quale nacque il nostro Agnolo, e de' molti valorosi, e degni suoi discendenti, i quali l'orme del bel sentiero della virtù da esso impresse calcando, chiari divennero, e famosi, ed alla patria non meno, che alla loro illustre prosapia, splendore accrebbero, e lustro singolare. Ma oltrechè note, e celebri sono nella Fiorentina Storia le loro virtuose azioni, le quali anche più distintamente un dì forse si paleseranno, se mai le Memorie dal Senator Filippo raccolte saranno alla pubblica luce donate, vivono ancora molti discendenti di così illustri progenitori, la modestia, e moderazione de' quali forse malvolentieri soffrirebbe tutto quell'apparato di encomj, e di lode, con cui si converrebbe la loro chiara prosapia guiderdonare. Non possiamo però fare a meno di non dare qualche picciola contezza a' Lettori di quelle persone almeno, che dal nostro Agnolo furono introdotte a favellare nel presente Dialogo, giudicando noi, che cotal notizia possa riuscire anche utile, ed acconcia all'intelligenza del medesimo. In esso finge Agnolo di favellare a due suoi figliuoli, e a tre nipoti, e di esser da loro a vicenda interrogato delle varie materie, e quistioni appartenenti al governo della Famiglia. I due suoi figli sono Carlo, e Giannozzo, i quali furono eredi non meno delle ricchezze, che della saviezza, e reputazione del Padre, onde in varj importantissimi impieghi furono dalla loro Repubblica utilmente adoperati.

Car-

*Carlo tre volte risedè de' Signori , cioè nel 1418. nel 1431. e nel 1436. Tre volte parimente fu innalzato al supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia , cioè negli anni 1461. 1456. e 1470. Varie importantissime ambascerie sostenne , fra le quali quella di Ferrara a Federigo III. Imperadore , dal qual Principe venuto poscia a Firenze , fu fatto Cavaliere a spron d' oro , milizia in que' tempi riputatissima. Nel 1454. fu mandato Ambasciadore a Papa Niccolò V. e nel 1464. a Paolo II. Da Giovanna de' Giugni sua moglie ebbe molti figliuoli , tra' quali Filippo , e Domenico interlocutori del presente Dialogo , e quest' ultimo fu anch' esso de' Signori negli anni 1465. e 1471. e due volte Gonfaloniere di Giustizia , una nel 1476. e l' altra nel 1492. e poscia fu uno de' dodici Ambasciadori mandati l' anno 1480. dalla Repubblica Fiorentina al Pontefice Sisto IV.*

*Giannozzo l' altro figliuolo d' Agnolo nel presente Dialogo introdotto a favellare fu uomo singolarissimo , e di credito così grande , che in moltissime Magistrature , Prefetture , e Ambascerie frequentemente fu impiegato , nelle quali ottimamente corrispose all' aspettativa , e fiducia , che di lui ebbe la sua Repubblica. Negli anni 1440. e 1448. fu de' Signori. Nel 1450. andò Ambasciadore ad Alfonso d' Aragona Re di Napoli , da cui ebbe anch' esso l' onorevolissimo grado di Cavaliere a spron d' oro. Nel 1452. fu Commissario Generale contro le genti del medesimo Re Alfonso , e del Principe Ferdinando suo figlio , che avevano assalito la Toscana , dalla quale col suo valore , e colla sua avvedutezza le fece disloggiare . Nel 1454. fu mandato Ambasciadore alla Repubblica di Venezia per confermare la pace di Lodi .*

P R E F A Z I O N E 25

Lodi. Nel 1455. insieme coll' Arcivescovo Sant' Antonino andò Ambasciadore a Callisto III. per rallegrarsi della sua esaltazione al Pontificato. Fu anche Commisario a Livorno, a Volterra, ed a Pistoia, ne' quali impieghi sempre utilissima riuscì alla Repubblica l'opera sua. Morì nel 1456. come si vede dalla iscrizione scolpita sopra al suo sepolcro nella Badia della nostra Città, nella qual Chiesa è la magnifica Cappella di questa Famiglia, e le sue esequie furono onorate con una elegantissima Orazione Latina del celebre Giannozzo Manetti virtuosissimo nostro Concittadino, la quale va ancora attorno scritta a penna. Dalla Giovanna di Bartolommeo Valori sua moglie ebbe molti figli, il maggiore de' quali fu Pandolfo anch' esso interlocutore nel presente Dialogo, e nulla dal senno, e dal valore de' suoi antenati degenerante, onde conseguì il supremo grado di Gonfaloniere in vita per anche del Padre, cioè nel 1454. e di nuovo poscia il sostenne anche nel 1459. Fu poscia dalla Fiorentina Repubblica mandato a risedere in qualità di suo Ambasciadore alla Corte del Re Ferdinando di Napoli, nel quale impiego si morì in età di anni 44. l'anno 1465. e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Nuova di Napoli con un onorevolissimo epitaffio, che ancor di presente vi si conserva, benchè abbreviato, e restaurato nel 1600. La sua Vita fu scritta dal soprannominato Vespasiano, lo che abbiamo anche più addietro notato. Gli altri suoi fratelli furono Pier Filippo celebre per aver sostenute 17. Ambascerie a diversi Principi in nome della sua Repubblica oltre la Dignità di Gonfaloniere, e molte altre Magistrature; il Cardinal Niccolò Vescovo di Pistoia, del quale sopra abbiamo ragionato, ed altri, de' quali lungo sarebbe, ed alieno dal

d

dal nostro proposito il fare in questo luogo spezial men-  
zione, sendo nostra intenzione di restringerci a quelle  
persone unicamente, che da Agnolo nel presente Dialogo  
furono a favellare introdotte.

Queste sono tutte quelle cose, delle quali ne è pa-  
ruto bene rendere informati i Lettori, primachè alla  
lettura di questo elegantissimo, ed utilissimo Trattato  
s' introducano. Ci giova sperare, che essi amorevolmen-  
te, e con animo acconcio a gradire, e scusare la debo-  
lezza nostra, anzichè inclinato a morderci, e censurar-  
ci, accolgano queste nostre fatiche, le quali di buona vo-  
glia impieghiamo in render pubbliche le più vaghe, ed  
importanti Scritture di quei felici spiriti, che al buon  
tempo fiorirono, e che il nostro vaghissimo Idioma al pari  
degli altri più illustri linguaggi celebre, e rinomato  
renderono.







COMMENTARIO  
DELLA VITA  
D' AGNOLO DI FILIPPO  
PANDOLFINI  
COMPOSTA DA VESPASIANO.



AGNOLO di Filippo di Ser Giovanni Pandolfini nacque d' ornatiſſimi parenti , i quali per le loro laudabili condizioni hanno fatto parentado con tutte le principali caſe di Firenze , ed è ſtata caſa molto onorata. Ebbe Agnolo inſra l'altre ſue ſingolari virtù, che fu dotto nella lingua Latina , e maſſime nella Filoſofia così morale, come naturale , che in quello tempo erano pochi cittadini , che n' aveſſino notizia , perchè non era ſe non ne' frati, e non ne' ſecolari. Tenne Agnolo amicizia con tutti gli uomini dotti di quella età , e

massime con Messer Lionardo d'Arezzo, col quale ebbe grandissima familiarità; ed estimava Messer Lionardo d'Arezzo assai il suo giudizio, perchè non traduceva, nè componeva opera ignuna, che innanzi che la cavasse fuori, non ne volesse il giudizio d'Agnolo. Fu di grandissima autorità nella sua Repubblica, e da quella ebbe tutte le dignità, che si possono dare a uno cittadino nella città, e fuori della città. Fu assai adoperato fuori della città per ambasciadore a tutte le degne Legazioni a Papa, a Imperadori, ed a Re. Fu molto intero, e severo, grave, e maturo ne' suoi consigli. Fu alieno da ogni simulazione, e fizione, perchè diceva le cose, come le intendeva apertamente; e quelle, che pigliava a difendere, erano tutte cose piene di giustizia, ed onestà, altrimenti non l'arebbe prese; ma prese che l'aveva, per nulla sene sarebbe mai rimosso, ma stava fermo, e costante. In tutti i suoi consigli sempre consigliava l'universal bene della sua Repubblica. Di questa sua inviolabile fede, ed innata bontà ne fece infinite esperienze e nella città, e fuori della città. Fu molto volto alla via della pace per l'universale bene della sua città. Non si valse mai di nulla nella città fuori dell'ordinario. La sua città difese sempre e colla persona, adoperandosi in onore, e salute sua; e colle proprie sostanze, perchè delle imposizioni, che si facevano, la sua fu sempre la terza, o la quarta maggiore gravezza di Firenze, e ne' suoi dì pagò uno tesoro infinito, come si vede; e tutte le sue sostanze arrecò il padre dal Reame di Napoli, dove era stato lunghissimo tempo a fare mercatanzie, e con  
quel-

quello mezzo ebbe grandissima grazia colla Reina Giovanna, e con tutti quelli, che governavano quello Regno; e tutti i danari, ch'egli aveva in sul monte, gli furono assegnati per danari pagati in comune, come agli altri cittadini, che erano circa fiorini ottantamila. Sendo la città di Firenze in grandissimo pericolo della libertà per la passata del Re Lancislao in quello di Siena, e poi in quello d' Arezzo, e per la via di Cortona paese abundantissimo da ogni esercito per grande, che fusse, sendo quelli Signori di Cortona in differenza, il popolo per paura, che non guastasse il paese, s'intesono col Re Lancislao, e datagli l'entrata della terra, in questo modo la prese. Preso ch'egli ebbe Cortona, se n'andò tra Scesi, e Perugia, e mandò a Firenze uno suo di casa, ch'era Fiorentino, che si chiamò Gabriello Brunelleschi, ed isparse per la città, come mandando ambasciatori al Re Lancislao, sarebbe facile cosa venire alla via della pace; ed era cagione di questo la morte di Papa Gregorio, ch'era molto del Re Lancislao, ed avevagli lasciato pigliare Roma, e più terre della Chiesa. Intesesi questo per la città di potere avere la pace dal Re Lancislao. Erano varj pareri; chi la voleva, e chi non la voleva; vi erano de' principali, che non la volevano; e chi la voleva, diceva, ogni pace essere buona, e per nulla non si dovere lasciare. Sappiendo questi, che desideravano la pace, quanto Agnolo ne fosse affezionato, e conoscendo la integrità, e la sua bontà, s'accordarono, che vi si dovesse mandare Agnolo, come uomo, il quale era notissimo al Re, ed appresso di lui aveva grandissima

ma fede. Ora e quelli, che la volevano, e quelli, che non la volevano, s'accordarono insieme a mandarvi Agnolo, perchè il popolo non voleva altri, che lui, e Messer Torello in sua compagnia, perchè avendo a fare la pace vi fosse chi la rogasse, e chi facesse gli atti, che s'avevano a fare. L'Ambasciadore fu Agnolo. Messer Torello non si aveva ad impacciare di nulla, se non del rogarla, come è detto. Andati nel piano di Scesi, dove era il Re, furono accettati con grandissimo onore, e giunti, subito vennero alla pratica della pace, alla quale Agnolo non poteva essere più volto, ch'egli era, bench'egli avesse la commissione, che aveva. Fu scritto a Agnolo da più suoi amici, che egli avesse riguardo a quello, che faceva, se faceva la pace, vedendo la città per questo caso tutta divisa, ed i più potenti essere quelli, che non la volevano. Non ostante questo stette sempre fermo nel proposito suo di fare la pace; mai più a Firenze non credevano, che volesse pigliare sì grande peso sopra le spalle sue, sendo più potenti nella città quelli, che non la volevano, benchè gli uni, e gli altri andassero a qualche buono fine. Ma avendo autorità con quello Principe, ogni dì sollecitava quanto poteva, perch'ella venisse al suo desiderato fine. Mostrava Agnolo per evidentissime ragioni quanto la pace facesse non solo per la città, ma anco quanto faceva per la Sua Maestà, mostrandogli, che tutti quelli, che l'esortavano alla guerra, non desideravano il bene dello stato di Sua Maestà. Tutti i capi, e le genti dell'arme erano quelli, che l'esortavano alla guerra; lo facevano per utilità loro

loro privata, non per la salute dello stato di Sua Maestà, ma per la loro propria. Quando Agnolo andava al padiglione del Re, queste genti d'arme gittavano qualche motto contro a lui circa l'effetto della pace, ed Agnolo disse sempre loro, che stessono di buona voglia, ch'egli conchiuderebbe. La difficoltà, che v'era, sì era, che Agnolo cercava l'onore, e l'utile della sua patria, come si vide per gli onorevoli capitoli, che fece. Venne alla conclusione della pace contro all'openione di tutti i cittadini di Firenze per due cagioni. La prima, perchè quelle, che si domandavano al Re, erano cose di tal natura, che ci metteva dentro dell'onor suo, avendo a restituire quello, ch'era stato tolto a' mercatanti Fiorentini ne' suoi porti, ed era alla città grandissima riputazione, avendoci Agnolo durata dentro tanta fatica a conchiuderla, rispetto a quello, che vollono i Fiorentini. Nientemeno Agnolo ci usò dentro ogni suo ingegno in modo, che la conchiuse con tutte le condizioni, che volle, come appresso si diranno. In prima, che sendo stato tolto a' mercatanti Fiorentini ne' porti suoi per fiorini sessantamila di robbe, volle Agnolo in questi capitoli, che' detti danari fussono restituiti a' mercatanti Fiorentini; e non avendo il Re danari, Agnolo messe innanzi questo partito, che egli desse Cortona alla città, e la città sodisfacesse a' mercatanti de' fiorini sessantamila, il Re acconsentì, e dette in pagamento Cortona con tutte le sue appartenenze in compensazione de' fiorini sessantamila, che era sua, che l'aveva presa non molto tempo innanzi, come è detto; e fu questo

uno bello, e grande acquisto pe' Fiorentini, e puossi dire, che Agnolo sia stato cagione, che' Fiorentini avessero Cortona, per aver trovato il modo col Re della restituzione de' fiorini sessantamila, che fu difficile, che il Re sene spodestasse, sendo sì bello acquisto. La città sodisfece dipoi a' suoi cittadini con tempo, e comodità di fiorini sessantamila. Fuvvi un altro capitolo molto onorevole, che fu, che per questa pace non s'intendesse di derogare in niuna cosa alla lega, che avevano i Fiorentini con Papa Alessandro inimico di Papa Gregorio, col mezzo del quale il Re teneva buona parte dello stato della Chiesa, sendo fatto Papa con condizione, che rinunciasse al Pontificato, e col mezzo del Re Lancislao non lo volle fare, nè col Re Luigi, ch' erano inimicissimi del Re Lancislao, e che il Re rendesse Roma, e le castella, e non le potesse tenere, nè ignuna terra, che fusse di qua da Roma, e che i Sanesi intervenissono nella lega, come erano, perchè essi furono cagione, che il Re Lancislao non potè fare quello, che aveva ordinato, perchè gli era stata data isperanza, che' Sanesi darebbono ricetto alle genti sue, e vettovaglie. Venuto il Re alla Paglia, e mandati ambasciadori a Siena, istettono fermi a non volere dargli il passo pe' loro terreni; e per questo fu costretto d' andarsene in quello d' Arezzo, e dipoi a Cortona, quando la prese; e per questa cagione i Fiorentini feciono loro questo onore per la loro salute. Conchiusonfi questi capitoli con tanto onore, e riputazione della città, come si vidde. Messer Torello, ch' era solennissimo Dottore, fece le

crit-

scritture nella forma, che sopra s' è detto. Conchiusa la pace, e fatte le scritture, Agnolo uscendo dal Re, dov' erano molti capitani, ed uomini d' arme, che aspettavano per vedere, che fine aveva, sendo stato alcuna volta da quelli uomini d' arme detto, che la pace non si farebbe, nell' uscire del padiglione con grandissima allegrezza fu domandato quello, che s' era fatto. Rispose, essersi per la grazia di Dio conchiusa la pace, e che eglino ritornerebbono alla zappa. Sopportarono tanto molestamente queste parole, che furono per fare uno grande errore, se il Re non fosse uscito fuora, e avesse comandato, che non fosse ignuno, che fosse tanto ardito, che parlasse; ed in questa forma vi puose silenzio il Re Lancislao. Capitolato, e fatto ogni cosa, subito per fante proprio n' avvisarono a Firenze. Intefosi quanto aveva fatto, non fu ignuno, che non si meravigliasse, che l' avesse condotta, rispetto alle difficoltà, che v' erano drento. I buoni cittadini, ed amatori di pace ne presono grandissima allegrezza, e tutta la città parve, che ne risuscitasse, sendo stata più anni in guerra, e confunti per le intollerabili ispese. Acquistonne Agnolo grandissima riputazione, non solo per tutta la città, ma per tutta Italia, ed appresso il Papa, ed il Re Luigi loro collegato, veduto lui avere condotta una sì degna pace con sì onorevoli condizioni per la città. Furono nella città di quelli, che non la volevano, che la sopportarono molestamente, non fanza qualche pericolo d' Agnolo. Sarebbono futi pochi, che avessero voluto pigliare questo carico, che prese Agnolo; e non ostante tut-

ti questi pericoli , conoscendo esservi la salute della sua patria , la prese con virile animo . Una mattina , conchiusa la pace , la Maestà del Re invitò Agnolo , e Messer Torello a desinare colla Sua Maestà . Cominciando a mangiare , Agnolo aveva menato seco due suoi figliuoli Carlo , e Giannozzo , i quali sendo ritti dirimpetto al Re , disse il Re : *Agnolo , io ho inteso , che questi vostri giovani Fiorentini tagliano sì bene a tavola .* Agnolo chiamò Carlo , e Giannozzo , e disse loro , che tagliassono la mattina innanzi al Re , e così feciono , ed ebbono la mattina uno grandissimo onore . Istati quivi alcuni dì , tanto che s'acconciassono le scritture , ed ispacciato ogni cosa di quello , che avevano a fare , presono licenzia dalla Maestà del Re per venirsene alla via di Firenze ; il qual Re gli aveva molto onorati , mentre v' erano stati , ed il simile fece nella loro tornata , facendo loro fare compagnia da quelli Signori . Venendosene alla via di Firenze , quando furono presso alla città di Firenze a due miglia , trovarono uno cittadino , che sen' andava ad una sua possessione , che fe loro una grandissima raccoglienza , lodando Agnolo di quanto aveva fatto , dicendo , che tutta la città sen' era rallegrata . Dipoi soggiunse , e disse : non ostante che voi abbiate fatto il bene , che voi avete fatto in salute , e onore della vostra città , abbiate cura come voi andate a Firenze , perchè questa pace è contro la volontà di tutti i principali cittadini della città , e portate pericolo assai , che per questa loro indignazione eglino non vi facciano tagliare il capo . Agnolo cominciò a ridere , e disse : *Be-*



*ne voglio vedere, se portando la pace a Firenze tanto desiderata egli m' ha ad essere tagliato il capo.* Giunto a Firenze, dov' era aspettato con grandissima allegrezza, gli fu fatto grandissimo onore, e tutta la città fece festa della pubblicazione della pace, che fu pubblicata a dì 18. di Gennaio 1400. Quelli, che l' avevano dannato, veduto tanto concorso universalmente di tutta la città, non ebbono ardimento di parlarne, nè di più biasimarla. Questi sono i cittadini, che conservano le città loro, non avendo rispetto ignuno a nulla, se none alla salute della patria, come fece Agnolo. Avendo il Duca Filippo mandato a Firenze nel principio, che prese lo stato di Milano, sei ambasciatori, uomini di grandissima riputazione, i quali vennero a domandare pace a' Fiorentini, predicando, ch' egli non voleva fare quello, che avevano fatto i suoi passati, ma voleva stare bene con ognuno, e massime co' Fiorentini, e stare in pace, e goderli quello stato senza guerra; vollono sporre la loro imbasciata in pubblico per ingannare i popoli colle buone promesse. Intesosi questo in Firenze, i primi, ed i più savj della città, fra' quali era Agnolo, che conoscevano la duplicità del Duca Filippo, e i suoi ingauni, la negavano, allegando molte potenti ragioni, fralle quali dicevano, che il Duca Filippo simulava questa pace per torre Genova a' Genovesi, e perchè noi non ce ne impacciassimo, ch' erano i Genovesi amici de' Fiorentini. Questo nome della pace ha grandissima forza, in modo che bisognò, che chi governava venisse alla via della pace, e così feciono. Fatta la pace, subito, come era sta-

to antiveduto, mosse guerra a' Genovesi, ed in brevissimo tempo sene insignorì. Avuta Genova, non passò molto, che mandò i suoi in Romagna, contro i capitoli, ch'aveva fatti co' Fiorentini, come quello, ch'era volto al dominare. E così poco tempo innanzi partito Papa Martino da Firenze molto indegnato colla città, che passavasi di mezzo di questa guerra, aveva il Duca Filippo sì potente esercito in Romagna contro a' Fiorentini, che ruppe le genti loro in Romagna in modo, che si trovavano in grandissimo pericolo. Sempre si vorrebbe credere a' favj. Se s'aiutavano i Genovesi, e non si faceva la pace con lui, non pigliava Genova, come fece, e perdevasi tempo assai, ch'era la salute de' Fiorentini. Ora vedutosi a Firenze, che si aveva a fare con uno potentissimo Principe, e correre nel pericolo, che erano corsi, vennero subito alla via de' rimedj; e questo fu di mandare Messer Rinaldo degli Albizi, ed Agnolo di Filippo, e Messer Nello a Papa Martino per fare i contratti della pace, bisognando, perchè volevano si trattasse per mezzo di Papa Martino. Mandarono a Vinegia nel medesimo tempo Messer Lorenzo Ridolfi a praticare la lega co' Viniziani, a fine, che l'una aiutasse l'altra. Per Messer Rinaldo, ed Agnolo si sollecitava la pace con ogni diligenza possibile, mostrando al Papa, che se il Duca Filippo non faceva la pace co' Fiorentini, eglino farebbono la lega co' Viniziani nella forma, che sapessero domandare. Messer Lorenzo sollecitava la lega a Vinegia, mostrando, che non si facendo la lega, eglino potevano fare la pace col Duca

ca Filippo . I Viniziani , ch' erano in pace col Duca Filippo , malvolentieri la volevano fare . A Firenze in quello tempo pareva più utile il fare la lega co' Viniziani . Messer Rinaldo , ed Agnolo avevano condotto la pace in luogo , ch' erano in sulla forma de' capitoli , ed erano d' accordo . Veduto questo i Viniziani , che potevano fare la pace col Duca Filippo per mezzo del Pontefice , subito vennero con Messer Lorenzo a fare la lega , e massime gli mosse a farla l' essersi fuggito il Carmignuola dal Duca Filippo ; e questi dicendo a' Viniziani la volontà del Duca , che ispacciato che avesse i Fiorentini , torrebbe lo stato loro , fu cagione questa pratica di Messer Rinaldo , e d' Agnolo di far venire i Viniziani alla lega , che per altro mezzo non vi farebbono venuti . Secondo quello , che seguitò dipoi , feciono i Viniziani costare la lega a' Fiorentini , in tal modo gli obbligarono . Era più utile la pace del Duca Filippo , che la lega de' Viniziani , perchè questo fu principio della loro grandezza . Vedesi , che Agnolo in ogni luogo , dove egli andava , aveva grandissimo onore , e riportava sempre la conclusione per quello , che era mandato . Avendosi a fare la 'mpresa di Lucca , sene divisè la terra , per esservi chi voleva , e chi non voleva , e fu questa l' origine della rovina della città . Agnolo era uno di quelli , che la contradiceva insieme con molti buoni cittadini . Messer Rinaldo degli Albizi insieme colla sua setta erano quelli , che confortavano , che la 'mpresa si facesse , mostrando quello , che non seguitò , che ella s' arebbe subito . Agnolo diceva l' opposito , ed eravi grandissimo

fimo numero, che non volevano, che si facesse, mostrando, che manifesti pericoli ne seguiterebbono. Sendo le cose in questa divisione, ed in questo tempo abondando la città in molte ricchezze, che sono quelle, che fanno impazzare gli uomini, non pensavano a' manifesti pericoli, che ne potevano seguitare, e vennono l'una parte, e l'altra in condizione, che non si poteva pigliare partito nè del fare la 'mpresa, nè del non farla. Sendo la città in questa alterazione, i Signori, ch'erano pe' tempi, vollono, che si consigliasse nella sala del Consiglio pubblicamente, ed ognuno dicesse quello, che gli pareva. Questi, che volevano, che la impresa si facesse, avevano in favore il popolo, che sempre pigliano le cose per lo contrario, come si pigliò questa, che fu la rovina della città. Avendo parlato uno di quelli, che consigliavano vi si andasse, montò Agnolo in sulla ringhiera per l'ordine dato. Fu tanto il tumulto, che facevano colle parole, e con istropicciare i piedi quelli, che la volevano, che Agnolo non poteva parlare; istette fermo senza muoversi. Vegognandosi la Signoria di tanto disordine, posono loro silenzio. Come Agnolo potè parlare, gittò per terra le ragioni, che aveva detto Messer Rinaldo degli Albizi, ed i suoi seguaci della impresa di Lucca. Fatto questo, mostrò per potenti ragioni, la 'mpresa di Lucca non si dover fare, e che facendosi, per la dissensione, ch'era venuta nella città, ne seguiterebbe la sua rovina, perchè ognuno vorrebbe difendere l'openione sua essere migliore. Parlatò ch'egli ebbe per lungo ispazio, disse: *a me basta avere so-*

di-

disfatto all' onore , e all' utile della mia città , e conosco , che di questo caso si piglierà il partito al contrario , ma gli autori di questa impresa saranno i primi , che sene pentiranno . Il caso che fu , tutti quelli della parte di Messer Rinaldo , e di quelli , che davano favore , che la 'mpresa si facesse , presono animo , veduto il favore , che avevano , non ostante la contradizione d' Agnolo , e d' altri . Per lo che tutto il popolo come bestiale concorse , ch' ella si facesse , non pensando quello , che ne poteva intervenire . Grande è la cecità de' più , e nella abbondanza ognuno verrà drento . Agnolo ebbe poco seguito , consigliando , che la 'mpresa di Lucca non si facesse , donde seguitò tanto male . In simili cose si dimostra la virtù degli uomini , e tutto fu fatto per propria passione , e non vi fu ignuno , cui bastasse la vista a parlarne contra tanto animosamente , quanto fece Agnolo per lo bene universale della sua città , mettendo quello innanzi ad ogni cosa . Seguitossi la impresa di Lucca , donde ebbe origine il parlamento del trentatrè , in cui fu cacciato Cosimo de' Medici , perchè quelli , che furono confinati , furono di quelli , che contradissono alla impresa di Lucca , come principali ; e di tutto fu autore Messer Rinaldo , il quale Agnolo per li suoi insopportabili modi non poteva sopportare , veduto di quanto male era cagione . Passando in Italia lo 'mperadore Sigismondo per venire a Roma per la corona , egli era molto amico del Duca Filippo , ed a lui fu prestato assai favore nella sua passata . Avendo a passare pe' terreni de' Fiorentini , mandò a richiederli del passo , i quali gli ele negarono  
per

per la legge, che avevano, e per essere amico del Duca Filippo. Presene grandissimo isdegno, ed andossene alla via di Siena. Sendo l'Imperadore Sigismondo Signore di grandissima autorità, temettono assai la sua andata a Siena, e massime sendo sdegnato co' Fiorentini, per non gli avere voluto dare il passo pe' loro terreni, e sendo passato in Italia con favore del Duca Filippo, il quale era inimicissimo de' Fiorentini, e prestava favore a' loro nemici nella impresa di Lucca; e fu cagione il Duca Filippo, che' Fiorentini non avessero Lucca per avere prestatole favore pubblico, e segreto. Per tutte queste ragioni dette a' Fiorentini entrò grandissimo sospetto dell' andata dello Imperadore a Siena, dubitando, che per mezzo de' Sanesi egli non gli offendesse, e massime sendo essi amicissimi del Duca Filippo, ed inimici de' Fiorentini. Veduto questo, entrò loro grandissimo sospetto, e per questo vennero subito a' rimedj opportuni; e questo fu di mandare ambasciadore allo Imperadore uno, che fosse uomo d' autorità, e mandaronvi Agnolo, conoscendo la sua integrità, e quanto aveva adoperato in ogni luogo, dove era stato. Andato Agnolo a Siena allo Imperadore, fu dalla Maestà Sua molto onorato, ed acquistò grandissima grazia, e non solo con lui, ma con tutti i Signori, ch' erano appresso di lui, e nel tempo, che vi stette, placò assai la mente sua della indegnazione, che aveva inverso la città, e fu cagione di levare via moltissimi inconvenienti, che farebbono seguiti. Furono mandati ad Agnolo quattordici migliaia di fiorini d' oro, che quando vedesse la opportunità del tempo,

po, gli ele presentasse in uno bacino d' ariento, che gli mandarono co' detti danari, i quali vollono, che Agnolo presentasse in nome del popolo di Firenze. Prese Agnolo il tempo. Una mattina desinato, che ebbe lo 'mperadore, Agnolo venne nella sala, dov' era stato lo 'mperadore a desinare, ed usato gli alquanto buone parole della buona disposizione della città inverso la Sua Maestà, dipoi gli fece presentare questo bacino con questi danari, i quali ricevette con lieto animo ridendo, come sempre faceva. Fece mettere i detti danari in sulla tavola, dipoi ne prese colla mano quanti ne poteva tenere, e davagli a' suoi Signori, e Baroni in modo, che non ve ne rimase ignuno. Dipoi si volse ad Agnolo ridendo, e disse in Latino, che non voleva i danari per se, ma pe' suoi compagni, e votò il bacino, e chiamò uno de' suoi, che così voto lo riponesse. Stato Agnolo a Siena per alcuno mese, e fatta a pieno la sua commessione, e sodisfatto per cui era futo mandato, tornò a Firenze con grandissima grazia di tutta la città, veduto per mezzo d' Agnolo avere mitigato l' animo dello Imperadore nella novità del trentatrè, che fu dopo la 'mpresa di Lucca. Agnolo sempre era stato alieno da ogni novità di stato; attendeva al bene universale della città; all' altre cose non vi pensava, parendogli non si convenivano a uno cittadino in una città privata. Veduto Messer Rinaldo, ed i suoi seguaci esser volto a mutare lo stato, e a far parlamento, e far pigliare Cosimo de' Medici per fargli tagliare il capo, Agnolo veduto questo, e conoscendo il male, che n' aveva a seguire, volendo

manomettere un uomo di quella qualità, come quello, a cui dispiacevano le novità di questa natura, conoscendo ciò, che n'aveva a seguire, per questo faceva ogni cosa, che potea con Messer Rinaldo, e con gli autori di quella novità, perchè non lo facessero, mostrando loro il grande inconveniente, che ne seguirebbe, e che questa novità farebbe la rovina della città, e la loro. Ma non potè fare con tante ragioni mostrate loro, ch'eglino si voleffono inducere a non seguitare il parlamento, e fare quello, che feciono, come furiosi, ed inconsiderati. Era meglio l'andare adagio, e imparare da chi era stato innanzi a loro, che fu Niccolò da Uzzano, il quale sempre dannò la novità, e usava dire, che il primo, che cominciasse, farebbe la fossa, in che egli medesimo si sotterrebbe; e bene sotterrò e se, che ne fu autore, e' suoi seguaci, e la città insieme con loro. Agnolo disse a Messer Rinaldo, che tenesse a mente, che questa farebbe la sua rovina, e quella della città. Veduto dove egli entrava, fece in questa novità, e in tutte l'altre tutto il bene, che egli potè, fuggendo sempre la via degli scandoli, nè in quella novità, nè in alcuna dell'altre si volle mai trovare degli Otto, nè in luogo, dove s'avesse a dare esilio a' cittadini, non volendo per questo mezzo avere condizione nella città, perchè per l'ordinario per la sua virtù aveva più istato, e più condizione, che non voleva. E per questo suo buono governo alieno da ogni novità, e perturbazione civile, che fosse nella città, sempre fu amato universalmente da tutta la città così da quelli, che avevano lo stato, e da



e da quelli , che non lo avevano , e ne' minori ebbe una simile grazia per essere stato sempre in favore del comune bene della sua città , ed ognuno si teneva beneficato da lui . Fu grande cosa di lui , che potendo tanto nella città , ed avendo tanto stato quant' egli aveva , che egli si sapesse governare in modo , che persona non si potesse dolere di lui ; ed una delle cose , che lo fece sempre stare in questa riputazione , fu , che ne' fuoi consigli consigliava sempre liberamente senza alcuno rispetto il bene universale della sua città . Fatta la mutazione del trentatrè , e cacciato Cosimo de' Medici , veggendo Agnolo venuto tanto disordine , e conosciuta la debolezza degli autori di questo scandolo , attese a starsi e egli , e' figliuoli , e a non si dare troppa noia , prevedendo quello , che aveva loro a intervenire . Non aggiunte all' anno intero , che sendo la città in queste perturbazioni , e non si posando , i Signori , che vennero nel trentaquattro di Settembre , vollono mutare lo stato , e rivocare Cosimo . Veduto questo Messer Rinaldo , prese l' arme egli , e tutti quelli della sua parte , ed essendogli Agnolo vicino , conoscendo la sua natura , ch' era alieno da queste novità , non ebbe animo a richiederlo , sappiendo , ch' egli avrebbe fatto l' opposto . Adoperossi Agnolo quanto potè , che queste cose avessero buono fine senza scandolo , e volendo Messer Rinaldo , che Messer Palla degli Strozzi uscisse fuori con cinquecento fanti , ch' egli aveva in casa per sua sicurtà , Agnolo , e Bartolommeo Carducci , ch' erano parenti di Messer Palla , e con lui tenevano grande amicizia , e nell' uno , e nell' altro aveva

grandissima fede e per lo parentado, e per l' autorità essendo i cittadini, ch' egli erano nella città, confortarono essi Messer Palla, che non corresse dietro alla furia di Messer Rinaldo, e similmente ancora per pacificare la città, che ognuno stesse a' termini suoi, esortando Messer Palla, che si stesse di mezzo, e lasciasse correre a questi altri. Sendo Messer Palla volto alla pace, e quiete della città, fu contento starsi in casa, e lasciar correre Messer Rinaldo, ed i suoi seguaci; e tolse questo di Messer Palla a Messer Rinaldo, ed alla sua parte affai di riputazione, perchè giuntivi cinquecento fanti, era loro grandissimo favore in due modi, coll' autorità, e colle genti. E benchè Messer Palla fosse disposto per se medesimo, nientedimeno giovò assai l' autorità d' Agnolo, e di Bartolommeo, perchè l' uno, e l' altro desideravano il buono stato della città. E parendo loro questo stato del trentatre essere molto debole di natura per poter durare, per questa cagione s' adoperarono, che Cosimo tornasse nella città, credendo, che questo fosse il mezzo, che la città potesse, rivocare Cosimo unitamente come feciono; e parendo loro questo beneficio di ritornarlo nella sua patria universalmente da tutta la città essere approvato, da pochi in fuori, ch' erano stati autori della novità del trentatre, essendo cosa nuova mutare uno stato, pensarono non lo facesono in quella forma, che feciono questi del trentaquattro, non pensando il male, che ne seguitò d' essere confinati, e perderlo. Feciono dunque lo squittino, e dettono lo stato a tutti quelli, che lo meritavano; e fatto lo

squit-

squittino , ferrarono le borse , e levarono la balla . Ritornando a Agnolo , Cosimo ebbe sempre Agnolo in grandissima riverenza , e spesso andava a casa di lui , conoscendo la sua autorità in Firenze essere grande , solo per la sua bontà , e fede . Conobbesi in tutti questi partiti , i quali prese Agnolo , essere stata in lui una grande prudenzia d' essersi saputo portare in modo , che sempre per l' ordinario fu in grandissima riputazione , ed in ogni stato e' potè quello , che volle ; ma questo suo potere non lo volle adoperare , se non nelle cose giuste , ed oneste , e che andavano per la via ordinaria in favore della sua città . Sendo ritornato Cosimo , come è detto , e mutate molte cose , e dato a molti l' esilio , parve ciò ad Agnolo strano , ed alieno da quello , che credeva , sendo fuori della sua natura . Stando in queste alterazioni della città , Agnolo si tirò da parte , e mai non si volle impacciare di nulla , sendo in tutto fuori della sua natura , e della sua opinione . Non potè però passare questa alterazione della città sicch' ella non desse travaglio a chi Agnolo per ogni rispetto voleva grandissimo bene , sì per le sue singolari virtù , sì per lo parentado , che era tra Messer Palla , ed Agnolo , il quale con Messer Palla teneva singulare amicizia , per essere simili così di costumi , come nelle lettere , e nell' altre cose . Ora sendo Agnolo , e Bartolommeo Carducci insieme , fu detto loro da uno di quelli dello stato , che se non si rimediava , Messer Palla sarebbe confinato . Parve ed all' uno , ed all' altro strano , sapendo quello , che aveva fatto , quando Messer Rinaldo prese l' arme nel trentatre . Ora sendo in piazza

Agnolo, e Bartolommeo Carducci, passò uno de' principali autori di questo; accompagnaronsi con lui, e dissongli come avevano sentito, che volevano confinare Messer Palla; egli disse, non esser vero; che bene vorrebbe, che per suo bene, e per fuggire la 'nvidia egli sen' andasse in villa per uno mese, o per due per ispegnere tanta invidia quanta aveva addosso. Agnolo, e Bartolommeo, ch' erano uomini interi, e di buona fede, credettono, che chi aveva detto loro dello esilio, non dicesse il vero, e non cercarono altro, e massime ricordandosi di quanto bene era stato cagione Messer Palla per essersi stato in casa il dì, che Messer Rinaldo prese l' armè co' suoi seguaci, che se fosse uscito, come egli non uscì, le cose non farebbono dove andarono, per la grande benivolenza, che aveva nella città, e per cinquecento fanti, che aveva in casa sua per sua sicurtà. Avendo udito questo da chi poteva assai nella città, ed in quello stato, si stettono a buona fede, credendo, che' fatti non dissentiscono dalle parole. Stando a questo modo, non passarono molti dì, che Messer Palla, e Noferi suo figliuolo furono confinati. Veduto Agnolo, e Bartolommeo l' esilio di Messer Palla, ne presono grandissima alterazione, parendo loro, che avendo fatto quello, ch' egli aveva, ed essendo il cittadino della qualità, ch' egli era, che la città non aveva il simile, ch' egli non meritasse d' essere mandato in esilio. Veduto questo Agnolo, e la città tutta mutata di natura, che gli pareva un altro modo di vivere; cominciò a pensare di pigliar forma alla vita sua; e vedendo di non poter più giovare alla

sua

fua patria , come aveva fatto infino a quello dì , parendogli avere molto bene fatto il debito suo inverfo alla fua patria , determinò ritrarfi dallo ftato, e attendere alle lettere , ed al comporre. Ma non potè fuggire , che avendofi a fare i Dieci della Balla a mano , egli non foſſe fatto nell' anno 1434. Portofſi in queſto uficio, come aveva fatto negli altri ; e finito queſto , ſi ritraſſe in tutto dallo ftato, come fece , e fecegli pigliare queſto partito più volentieri ancora l' avere Meſſer Carlo , e Meſſer Giannozzo ſuoi figliuoli , due uomini di grandiffima autorità ; e per queſta cagione diſſe loro , come egli aveva fatto infino a quello dì il debito ſuo inverfo la patria ſua , e che ſendo oggimai dell' età , ch' egli era , e conoſcendo di non poter fare più quello , che aveva fatto per lo tempo paſſato, per queſto voleva , che la cura dello ſtato foſſe loro , ed ordinafſono col Gonfaloniere, e co i Priori , che faranno per l' avvenire, che ne' richieſti , che ſi doveſſono fare , egli per nulla non foſſe richieſto. Parvegli il tempo di rivocare la mente a' ſenſi , e ritornare a ſe medefimo , avendo fatto fino a quello dì per la ſua patria quello , che debbe fare ogni buono cittadino, cioè accreſciutala nello imperio, e nella riputazione, onde era ſtato cagione nella pace, che aveva fatta, come è detto, che Cortona veniſſe in mano del popolo di Firenze , che è uno de' più belli , e de' più abbondanti paefi , che abbia il popolo di Firenze , e avea fatti i capitoli con grandiffima riputazione nella ſua città. Feciono i Fiorentini nel ſuo tempo reſiſtenza a quelli di caſa de'

48 *COMMENTARIO DELLA VITA*

Visconti, ed al Re Lancislao, e da tutti si difesono col senno, e co' danari, sendo la città nel suo tempo nel più fiorito stato, che fosse mai, ed il troppo bene stare di molti fu cagione delle novità, che vennono alla città. Trovossi Agnolo nella rotta di Zagonara, e ciò, che fu di grandissima stima, in una notte egli insieme con più cittadini di quello tempo feciono in poche ore centomila fiorini, che beato chi era quello, che ne potessi pagare maggior somma. Ora avendo fatte tutte le predette cose, pose l'animo suo in pace, e prese il partito detto d'alienarsi in tutto dalla Repubblica, parendogli infino a quello dì avere molto bene pagato il debito suo inverso la patria. Parte del tempo suo consumava nelle lettere, parte nel conversare con uomini dotti; e tralle prime, e principali cose attendeva alla Religione, ad udire la Messa, e l'Uficio; e parte del tempo, massime come veniva il tempo della State, sen' andava in villa, e tenevavi uno bellissimo stato quanto uomo, che avesse quella età, di famigli, e cavalli, osservando nientedimeno quella mediocrità, che debbe usare uno cittadino. Erano pochi cittadini di condizione nella città, che non andassono a starsi con lui, o co' figliuoli a Signa, dove era una degnissima casa in quello tempo ordinata d'ogni cosa, che si richiede a uno stato d'uno gentile uomo; cani, uccelli, ed ogni spezie di rete così da uccellare, come da pescare. In quella casa s'onorava chi veniva. Era liberalissimo; e non sendo in quello tempo case appresso a Firenze di quella qualità, e sì bene ordinate come quella, tutti i Signo-

gnori, che vi venivano di quà, alloggiavano in quella casa. Alloggiòvi Papa Eugenio, il Re Riniere, il Duca Francesco, il Marchese Niccolò più volte, e così altri Signori, che vi venivano, e sempre la casa era ordinata di tutto, che non mancava nulla. Quando interveniva, che il dì delle feste, o altri dì i figliuoli venivano di Firenze, e non avevano menato persona, sene doleva assai, e riprendevagli. Era questa casa uno domicilio d' uomini da bene. Agnolo era in que' tempi un altro Lucullo, avendo la casa fornita d'ogni spezie d'uccellazione, e di cose appartenenti a' conviti per onorare chi vi veniva. Quando accadeva, che il dì del lavorare non vi fossero forestieri, mandava alla strada a vedere, se vi passava persona, ed ordinava, che fussono menati a desinare in casa sua. Giunti ch' egli erano, era data loro l'acqua alle mani, e ponevansi a tavola; fatto questo, quando avevano mangiato, gli ringraziava, e diceva, che andassono pe' fatti loro, che non voleva dare loro impedimento. Gli esercizi, che vi facevano, erano da gentiluomini, di andare a uccellare con gli sparvieri, e co' cani, e mai non andavano a uccellare, che almeno non fossero quindici, o venti cavalli, senza quelli, che andavano a piè co' cani. Andavano a cacciare a' cavrioli, ed alle lepri, ed a pescare in modo, che mai in simili esercizi non si perdeva tempo, che sempre si compartiva in simili cose oneste. Questi erano gli esercizi de' figliuoli d' Agnolo in questi tempi. Quando venivano in villa, voleva intendere poco del governo, parendogli più sicura via; e se pure domandava, rade volte facevano cose, che gli soddisfacevano.

cessono . Rispondeva alcuna volta : *Voi vi governate in modo , che voi capiterete male .* Parevangli i governi , come erano , molto mutati , perchè così fanno le novità nelle città . Stette in questa vita di non s'impacciare di nulla circa anni dodici . Fu Agnolo temperatissimo uomo in ogni sua cosa . Ebbe una donna , che fu degli Strozzi , donna degnissima , e la prima sera , che la menò , in luogo di molte pazzie , che fanno i più , le disse tutto quello , che aveva a fare nel suo governo ; dette che l'ebbe tutte le cose , le disse : *tienle a mente , perchè di questo non te ne dirò mai più nulla .* Ebbe di questa donna tre figliuoli maschi ; il primo fu Messer Carlo Cavaliere , ed uomo di grande autorità nella Repubblica , e per quella andò più volte ambasciadore , ed ebbe tutte le dignità , che danno le Repubbliche a' loro cittadini . Ebbe Messer Giannozzo Cavaliere , uomo singularissimo , e di grandissima autorità , e credito nella sua Repubblica , intero , e prestantissimo cittadino . Dalla Repubblica sua fu onorato di tutte le dignità , che si possono dare a uno cittadino in una città . Fu adoperato assai fuori della città per ambasciadore a Pontefice , a Re , a' Viniziani , e più altri luoghi , dove si trovò a fare due paci a' suoi dì ; una col Re Alfonso , dove ebbe la milizia ; un' altra ne conchiuse co' Viniziani , e col Duca Francesco , e' Fiorentini . Dove egli andò , sempre riportò onore alla sua città . Ebbe un altro figliuolo , che morì molto giovane , che si chiamò Pandolfo . Morì la donna , non avendo più che questi tre figliuoli , e parendogliene avere assai , quantunque fosse morta , ch' egli era molto giovane , non



ne tolse mai più, ed istette senza donna anni cinquanta, o più. Ebbe due nuore, figliuole de' primi della città di quelli tempi. La prima fu della casa de' Giugni, la seconda fu figliuola di Bartolommeo di Taldo Valori, ch' era de' principali della città. Presono queste due donne la cura d' Agnolo, come se fosse stato loro padre. Sendo già venuto alla età d' anni più d' ottantacinque, e conservato se in quella vivacità d' ingegno, ed in quello intelletto, ch' egli aveva, quando era d' età d' anni quaranta, perocchè non aveva alcuno impedimento in parte niuna del suo corpo, ed in questo ne faceva ispeffo la pruova, sendo infermato d' una infermità, ch' egli si morì, a fare pruova del suo intelletto fendovi un dì Messer Alessandro degli Alessandri, e più cittadini venuti a vitarlo, nell' ultimo si volse loro con molte accomodate parole, raccomandando loro la città, e confortandogli, che si portassono in modo, ch' eglino la conservassono a' figliuoli loro, e lasciassono la loro con quelle condizioni, che l' avevano lasciata i loro padri a loro, avendo sempre più riguardo all' universale bene della loro città, che al loro proprio. Parlato ch' egli ebbe per lungo spazio, fece loro questa breve conclusione: *con tutto che io so, che voi non farete cosa, che io vi dica*. Conosceva la qualità loro, e la condizione della città, dove ella era ridotta, di non poter conseguire quello, che volevano, non sendo in loro podestà. Avendo fatto questo breve ricordo d' alcuna cosa della vita, e de' costumi d' Agnolo, conosco in lui essere state tante laudabili condizioni, che sarebbe futo degnissimo

cit-

cittadino non solo nella Repubblica Fiorentina, ma in ogni degna Repubblica, che ebbono gli antichi. Chi si volesse affaticare a scrivere la vita sua, troverà molte cose degne d'eterna memoria. Questo basti per uno breve ricordo a fine, che la fama di sì degno uomo non perisca, come hanno fatto degli altri, per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle lettere. Volèsse Iddio, che di questi cittadini avesse la città di Firenze, che beata, e felice si potrebbe chiamare, e beati, e felici coloro, che fossono governati da sì degni cittadini, ed amatori delle patrie loro, come si vede per l'opere fattè da Agnolo in onore, e salute della sua patria, avendo più rispetto a quello, che alla propria vita, parendogli, che così convenisse fare a ogni buono cittadino, che amasse la patria sua. Infino al tempo suo era istata la città in grandissima riputazione, ed unione dell'uno cittadino coll'altro, com'è detto; poichè vide mutato quell'ordine, si levò in tutto dal governo, com'è detto, conoscendo non poter fare quello bene, ch'egli aveva fatto per lo tempo passato.

DEL



TRATTATO  
DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA  
D I  
AGNOLO PANDOLFINI.



LODATI studj, la sollecitudine, la 'ndustria, e la diligenza, il buon governo, le buone assuetudini, e l'osservanzie, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità, e la civiltà rendono le famiglie degne. Debbono adunque studiare i padri, come moltiplichi la famiglia, con che mestiero, ed uso s' aumenti, e divenga fortunata, e come s' acquisti grazia, benivolenza, e amicizia, e con quali discipline s' accresca in onore, fama, e gloria. Sono i vecchi come mente, e anima di tutto il corpo della famiglia; e niuna letizia può essere agli vecchi maggiore, che vedere la loro gioventù accostumata, reverente, e virtuosa. Pertanto, figliuoli miei, io voglio con voi conferire, e comunicare quello, che io ho letto, e compreso da altri, e provato

A

vato

vato in questa mia lunga vita, perchè voi con questi documenti, e per vostro studio possiate essere migliori; che non pure debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze, quanto in fama, in grazia, ed in consiglio.

AGNOLO. Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente, la masserizia esser cosa utilissima, e chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni andare per le mercè altrui, e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria, e fatica s'acquista, e però facilmente spende. Chi non serva misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo, patisce molte necessità, e soffera molti stremi bisogni, e meglio gli farebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo: chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d' altri. Per tanto, figliuoli miei, siate massai, e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superchie spese.

CARLO, GIANNOZZO. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese, che a voi piaccia, siamo, nè paiamo avari.

AGNOLO. Iddio ve ne guardi, che avari siate, nulla si trova tanto contrario alla fama, e grazia degli uomini, quanto l'avarizia; niuna è sì chiara, ed eccellente virtù, la quale non stia oscura, e sconosciuta sotto l'avarizia. L'avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell'animo degli uomini; molta strettezza per troppo avarizia è grande rodimento, e grave molestia. Ora è affannata in congregare, ora addolorata in conservare, ora per qualche spesa sopravvenuta turbata, o contristata. Le quali cose sempre avvengono agli avari; mai sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune; nè col corpo, nè colla mente mai si riposa l' avaro.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Pure chi non vuole parere avaro, gli conviene essere spendente.

AGNOLO. Ancora chi vuole parere non stolto, gli è necessità essere massai; ma se Dio ci aiuta, perchè non

dob-

DEL PANDOLFINI.

dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? <sup>3</sup> Queste spese [ credete a me, il quale ora mai e per uso, e per pruova intendo non essere necessarie ] tra' savj non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi niuna spesa fatta sì grande, nè sì suntuosa, nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo; se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo, e tributo a conservare la benivolentia, e mantenere la civiltà, e familiarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello, che bisognerà, quello, che si vorrà, e richiederà, la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte, e apparecchiate le cose opportune, e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i cruciamenti, lo mpaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato, nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi quà, accattasi di là, a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti, e pentimenti, i quali e col fatto, e dopo il fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose, delle quali, spento il fummo alla cucina, è spento ogni grado, e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono, se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu, e farà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione, e simili, le quali sono piccole all'altre spese, che si fanno soperchie, conciossiacosachè queste spese del convitare, e onorare gli amici, e i parenti per convito possono poche volte l'anno avvenire. Pure chi spesso le prova, e usa, se non farà fuori di se, credo le interporrà, e moderrà. Pensate, e po-

nete mente, voi troverete, e proverete, che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un Comune e un paese, quanto sono quelli, che spendono senza bisogno, o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darfi piuttosto a' piaceri, e a' sollazzi, che alla bottega, e a' migliori studj, e a riducersi piuttosto tra' giovani, o vani spendenti, che tra' vecchi moderati, e massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi, subito vi s'accostano; dannosi alle dilicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozj, a' diletti; fuggono i lodati, e virtuosi costumi, ed esercizj; pongono, e stimano la loro vita, e gloria in gittare via; poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura, e attitudine potesse venire virtuoso, è accompagnato, e affediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l'osservanze de' vili, e disonesti uomini, copiosi, ghiotti, bugiardi, sodomiti, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, ruffiani, che con frastagli, livree, e frange addobbati, tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola, e fabbrica di vizj. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita non fanno uscirne, nè ritenersene; ma continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono; non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie, e maggiori biasimi. Al fine questi prodighi si trovano poveri, senza niuno amico, o benivolo; imperocchè quelli goditori leconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano, e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine, e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soverchio loro spendere impove-

poverire, e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione; non basterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostre facultà; fuggite i vizj, seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati, e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esemplo, e dottrina; non siate leggieri, non vani. L'umanità, continenza, e modestia ne' giovani è molto lodata; ne' vizj abita pentimento, e dolore; la virtù è tutta lieta, e graziosa. Adattatevi col tempo, e con ragione, e con prudenzia, e con assiduità, e perseveranzia. Osservate buone dottrine, e discipline, e non manchi in voi diligenza, e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritare loda, e grazia, dignità, e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile, e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno; giova alla famiglia, ed è sufficiente, che mai arete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie superchie, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia? La gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia. I vecchi massai, e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole essere massai, se non fusse per altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello, che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello, che possiede, non può essere riputato bisognoso.

CARLO, FILIPPO, GIANNOZZO. Questi spendenti sono avari, perchè non si veggono mai sazj d'acquistare da ogni parte, ed in ogni modo prendere per potere spendere.

AGNOLO. Non stimate però essermi grata alcuna superchia strettezza; ma riprendo un padre di famiglia, che non vive piuttosto massai, che spendente, perchè nella cura de' padri sta la salute de' figliuoli; dee ammonirgli, dare di se buono esemplo, fargli dotti, e pregiati; imperocchè i buoni figliuoli in ogni età porgono al padre molta letizia, e sussidio.

6 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

**CARLO, GIANNOZZO.** Se gli spenditori vi dispiacciono, chi non è spendente vi debbe piacere; l'avarizia abbiamo inteso, benchè ostia in troppo desiderare, ella sta ancora in non ispendere.

**AGNOLO.** Dite il vero.

**CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.** E l'avarizia vi dispiace?

**AGNOLO.** Sì troppo.

**CARLO, GIANNOZZO.** Adunque questa nostra masserizia che cosa è?

**AGNOLO.** Voi sapete, che io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più per pruova, che per dir d'altri; e quello io intendo piuttosto averlo dalla verità, che per l'argomentare d'altri; e benchè mi sia detto, così è, io non lo credo, se non veggio aperta ragione, che mi dimostri così essere. E quelli spenditori, de' quali v'ho detto, mi dispiacciono, perchè spendono senza ragione; e quelli avari mi sono a noia, perchè non usano le loro sostanze, e beni a' loro bisogni, e d'altri, come si dee, e perchè desiderano sempre troppo. Sapete quali mi piacciono? quelli, i quali usano le cose come, e quando, e quanto basta, e non più, e l'avanzo serbano. Questi dico io massai.

**CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.** Bene v'intendiamo. Sono quelli, che fanno tenere il mezzo tra'l poco, e il troppo.

**AGNOLO.** Sì sì.

**CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.** E in qual modo si conosce quale sia poco, e quale sia troppo?

**AGNOLO.** Agevolmente colla ragione in mano.

**CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.** Desideriamo udire questa misura.

**AGNOLO.** Cosa briève; provvedere in ogni spesa, ch'ella non sia maggiore, nè passi più oltre, che richiegga l'onestà, nè minore di quello, che richiegga il bisogno.

CAR-



DEL PANDOLFINI.

7

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Quanto nel vivere nostro fa più utile uno uomo antico, che uno quantunque litterato?

AGNOLO. Che dite voi? Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori, e ne' libri de' dottori, dove ammaestrano della virtù della liberalità, la quale insegna dove, e quanto, e donde si tragga. E però si dice: ne' libri de' dottori si trova ogni ammaestramento.

CARLO, GIANNOZZO. Così può essere; ma non ci ricordiamo altrove avergli letti, nè uditi, e però voi ci siete di bisogno al presente.

AGNOLO. Piacemi molto, se io vi sono utile. Siate pure pronti a udirmi, daretemi piacere, e conforto; perocchè niuna cosa è a' vecchi di maggiore letizia, che vedere i figliuoli disporfi alla virtù, e a essere commendati.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Seguitate, noi desideriamo udire della masserizia. E da chi potremmo noi udire più il vero, che da voi, il quale siete riputato non tanto spendente, che in voi non sia onesta masserizia, nè siete massaiio tale, che non dobbiate essere reputato liberale? Però vi preghiamo, poichè dite la masserizia essere tanto buona, vogliate, che noi la intendiamo piuttosto da voi, che da altri, il quale con più fede, e con più verità ci ammaestrerete. Diteci adunque quello, che sapete di quella santa masserizia; speriamo da voi tutte cose proficue.

AGNOLO. Non vi debbo negare cosa alcuna, pregandone voi, e massime questa, la quale m'è debito, perchè l'essere padre, è cosa piena di vigilanzia verso i figliuoli. Per tanto io voglio essere facile a dirvi del frutto, che si prova per la masserizia; nè avete voi più desiderio di udirmi, che io ho di farvi massai. E affermovi questo, che se mi sono trovato in gravezza grande, e truovo, grazia d'Iddio, che io mi sono conservato piuttosto per avere fatta masserizia, che per altra industria alcuna.

CAR.

8 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Che è in se questa masserizia?

AGNOLO. Ch' ella è utile, fruttuosa, lodata, e necessaria. Questo consentono tutti i Dottori, Poeti, Filosofi, Istorici, e dimostrarli per pruova, e per opera per ogni padre di famiglia. Voi vedete chiaro, che se non fosse chi serbasse, non si porterebbe a casa il guadagno. E farebbe cosa vana volere serbare quello, che tu non avessi, o che non ti fusse arrecato; e però si dice: che gioverebbe guadagnare, se non se ne facesse masserizia? Gli uomini si affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procacciasi nella sanità per la 'nfermità. Come la formica, che ripone la state pel verno, debbonsi usare le cose, e non bisognando serbarle. E però sta la masserizia non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia, e biasimo; ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele, e l'altre frutta; serbanle, serbanle, nè prima le mangerebbono, s' elle non fussino magagnate, e guaste; fate conto, ch' elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave; l' avaro aspetta domane, e poi posdomane, non vorrà spendere; di nuovo vi piove; all' ultimo la trave si corrompe per la piovra, infracidasi, e rompesi, e quello, che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete, ch' egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi, ed a' bisogni. Pruovasi, che conservare, e spendere con prudenzia la roba meglio vale, che la prosperità, la 'ndustria, e'l guadagno. Veduto, che la masserizia sta in usare, e serbare le cose, veggiamo quali cose s' hanno a serbare, ed a usare; non l'altrui, che sarebbe violenza, arroganzia, o ingiustizia; adunque conviene, che sieno nostre.

DEL PANDOLFINI

9

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Quali saranno?

AGNOLO. Io odo dire: la moglie mia, la casa mia, i figliuoli miei; forse saranno queste? Queste non si possono dire nostre, perocchè quello, che ci può essere tolto, non è nostro. La fortuna ci può torre a sua posta la moglie, i figliuoli, la roba, e simili sue cose?

CARLO, GIANNOZZO. Può.

AGNOLO. E però sono più sue, che nostre.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Quello, che non ci può essere tolto in modo alcuno, di chi farà?

AGNOLO. Tuo. Puotetegli essere tolto quello, che tu impari, ami, desideri, isdegni, odj, appetisci, e simili?

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Certo nò.

AGNOLO. Simili cose sono nostre.

CARLO, GIANNOZZO. Dite vero.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali cose sono quelle?

AGNOLO. Tre cose sono quelle, che possiamo dire essere nostre proprie, le quali il primo dì, che nascemmo, la natura ci diè con libertà, che noi l' adoperiamo e bene, e male, quanto, e come a noi pare, e piace. E comandò la natura, che sempre stessono presso a noi, nè mai si partissono da noi; l' una delle quali è quel mutamento d' animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo, e ci alteriamo; o voglia la fortuna, o nò, questo è pure in nostra libertà. L' altra, vedete, è il corpo, il quale la natura ha soggetto come suo strumento, e come suo curriculum, nel quale l' animo si muove; e comandò la natura, che mai ubbidisse ad altri, che all' animo. Questo si vede in ogni animale rinchiuso, e soggetto ad altri, che mai possa diliberarsi, e rendersi libero a se, e possa adoperare sue ali, piè, o altri membri in sua volontà, se non a posta d' altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all' animo, il quale è libero. E però l' uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo, e vivere a se stesso.

B

Que-

Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due l'animo, ed il corpo sono nostri.

FILIPPO PANDOLFO, DOMENICO. La terza quale è?

AGNOLO. Cosa preziosa.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Che cosa è questa?

AGNOLO. Non si può legare, non diminuire, nè in modo alcuno può quella essere non nostra, purchè vogliamo essere nostra, e a nostra posta farà d'altrui, e quando vorremo, ritornerà nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi ci dite il vero. Ma non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale noi non potessimo trasferire in altri; anzi ci pareva tutte le operazioni dell'animo nostro potere dare ad altri, e che più non fussono nostre, come è amare, odiare, e a persuasione d'altri muoverci, e a volontà d'altri volere, e non volere, ridere, e piagnere.

AGNOLO. Ditemi; se voi foste in una barchetta, e navigaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e come accade, voi v'infangaste il viso, e le mani, sarebbe vostra quell'acqua, la quale voi adoperaste in lavarvi?

CARLO, GIANNOZZO. Sì.

AGNOLO. E se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo; se si adopera in lavare, e rimuovere da noi il fango, il quale tiene lo 'ngegno, e lo 'ntelletto nostro oscurato per la ignoranza, e mala nostra volontà, e pe' difonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati, e felici. Cioè quando adoperiamo il tempo ad apparare, studiare, e dottrinarci in cose scientifiche, nelle buone arti, nelle commendate discipline, ed esercitazioni, non stare oziosi, non pigri, ma solleciti, e diligenti nelle cose virtuose, grate, e degne, così facciamo il tempo essere nostro. Ma chi lascia trascorrere l'un dì dopo l'altro senza alcuno scientifico ornamento di dignità, fama, o laude, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo non lo adoperando debitamente; e però di colui è il tempo, che l'adopera studiosamente, e utilmente. Ora avete, figliuoli miei, l'ope-

operazioni dell' animo , del corpo , e del tempo , tre cose da natura nostre proprie ; e sapete , quanto sono preziose , e care , che per sanare il corpo , e conservare la sua santà , e rimediare a quella , ogni altra cosa si pospone ; e per fare l' anima virtuosa , prudente ed eccellente , tutti i desiderj del corpo s' abbandonano . Il tempo quanto a' beni del corpo , e alla felicità dell' anima sia di bisogno , voi medesimi il pensate , e considerate ; troverrete , e proverrete il tempo essere cosa sopra tutte preziosa . Di questi tre singolari nostri doni si vuole essere buoni massai , e con ogni nostra diligenza , e istudio quanto sono più nostri , che niuna altra cosa . Tenete questi documenti in memoria , non tanto come naturali , e morali , ma come divini .

CARLO , GIANNOZZO , FILIPPO , PANDOLFO , DOMENICO . Troppo ci gustano , e piacciono . Seguite della masserizia .

AGNOLO . Io vi dissi , che la masserizia stava in usare , e serbare le cose . Ora è da vedere di queste tre cose , corpo , anima , e tempo , in che modo s' hanno a conservare , e usare . E prima dell' animo . Dell' animo io fo masserizia . Adoperolo solo in cose necessarie a me , e agli amici , e in modo , che io piaccia a Dio .

CARLO , GIANNOZZO . Quali sono le cose necessarie a voi , e a' vostri ?

AGNOLO . La virtù , l' umanità , la facilità , le lodate osservanzie , le buone discipline . Non mi diedi alle lettere , e alle scienze interamente , quando era giovane , per mia negligenza , dandomi piuttosto alle cose volontarie , che scientifiche , volendo piuttosto piacere , e diletto , che laude . Ma dipoi più dotto , più ammaestrato , sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine , colle buone opere , collo studio imparare , intendere , farmi amare , farmi tale , che meritassi essere stimato , e onorato ; e soprattutto essere buono , giusto , e onesto ; non soperchiare , non ingiuriare alcuno in detti , nè in fatti . Queste sono le operazioni dell' animo ; ammaestrare , ammonire , correggere chi errasse ; porgerli pieno d' amore , di fede , di carità a ciascuno , dando buoni consigli così pubbli-

ci, come privati, con prudenzia, con verità, astinenzia, e continenzia; adoperare lo 'ngegno, la scienza, la 'ndustria in bene, ed onore della patria, e de' suoi. Sono ancora operazioni dell' animo amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare, e simili, le quali tutte richieggono modo, e regola; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare i superbi, desiderare cose buone, e commendate.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Santi ammaestramenti. E per conservare l' animo a Dio, che modo tenete voi?

AGNOLO. Due modi tengo; l' uno tenere in me, quanto più posso, l' animo lieto, nè mai averlo turbato d' ira, d' odio, o di cupidigia alcuna; imperocchè l' animo puro, e semplice piace molto a Dio. L' altro modo è, che io mi guardo, quanto più posso, di non fare cosa, della quale io dubiti, s' ella è bene fatta, o male fatta, o ch' io me n' abbia a pentire.

CARLO, GIANNOZZO. E questo credete voi, che basti?

AGNOLO. Credo, che basti; imperocchè sempre ho interesse, che le cose buone, e vere stanno in se alluminate, e chiare, e però si vogliono fare; ma le cose non chiare, e non buone, sempre stanno perplesse, e ambigue per qualche piacere, o diletto, per qualche corrotta volontà; e però non si vogliono fare, ma fuggirle; seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà, la quale si stende, e dilata colle nostre buone opere, colla nostra buona fama, e col nostro buono nome. Niuna cosa è più oscura, e più tenebrosa nella vita degli uomini, quanto il male fare, la riprensione, l' errore, la infamia; niuna tanto ingrazia, quanto la virtù, la bontà, e l' onestà.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Oggi intendiamo da voi, non solo quale sia la masserizia, ma l' ottimo, e civile vivere; diventare studiosi, valenti, operarci in virtù, vivere lieti, e fare quelle cose, delle quali non abbiamo dubbio. Questi vostri precetti ditegli voi da voi, o avetegli imparati da altri?

AGNO-

AGNOLO. Se vi paiono buoni, figliuoli miei, tenetegli a mente.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così faremo; e niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, massimamente quando l' uomo di tanti beneficj da Dio ricevuti ne debbe rendere grazia, e pensare, quanta è la ingratitudine nostra non riconoscerli da lui, e adoperare male la grazia, che da lui riceviamo. Imperocchè niuna cosa possiamo dire nostra, se non questo nostro libero arbitrio, e intelligenza, e forza di mente. E se altra cosa si può dire nostra, sono le tre dette di sopra, cioè anima, corpo, e tempo. E benchè il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi, pure si dimostra essere nostro in quanto sopportando virilmente, e con pazienza, vince tutte le cose avverse, e moleste, ed allora più meritiamo, che operando le membra in cose liete, e gioconde.

AGNOLO. Tutte queste cose intesi io già recitare a uno vecchissimo padre di famiglia vostro avolo. Stesefi in un lungo ragionamento, e filosofico, quali di queste tre cose fusse più propria de' mortali; e fece non piccolo dubbio, se il tempo era più, o meno nostro, che l' animo; e da lui compresi molte cose, le quali mai più aveva udite. E piacque mi tanto nel suo recitare, che io lo udii fermo, e fiso più ore, nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole; e sempre mi sta nell' animo quella sua dignità, e gravità; e ora mel pare vedere in quello ragionamento grazioso, posato, e perito; dipoi sempre meco medesimo dedussi que' suoi detti, sentenzie, e ammonimenti a mio proposito. E così fate ora voi nel vivere vostro.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Iddio renda premio all' avolo nostro, e a voi mercè, che si bene ci avete que' suoi ammaestramenti referiti. E perchè così al dire vostro seguita, detto dell' animo, direci ora del corpo; che masserizia ne fate voi?

AGNOLO. Buona, e grande, simile a quella dell' animo. Adoperolo in cose oneste, utili, lodate, e accette; e cerco  
con-

14 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

conservarlo, quanto più posso lungo tempo, sano, robusto, e bello; tengolo netto, pulito, e civile; e cerco adoperare così le mani, i piedi, la lingua, e ogni altro membro, come lo 'ngegno, ed intelligenza in ogni cosa, e opera onorevole, e famosa, e accrescimento della patria, della nostra famiglia, e di me medesimo.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi meritate e lode, e grazie, e a noi date esempio, e ricordo a seguitare quanto ci dite. Alla sanità che provate, e che trovate voi essere utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più fresco, più prosperoso, più ritto, più bello vecchio di voi; la voce, l'udire, la vista buona, e' nervi netti, puri, le membra libere, e sane; cosa rara in questa vostra età.

AGNOLO. Grazia di Dio, così mi sento sano, ma meno gagliardo, ch' io non soleva. Benchè a questa mia età non si richiegga gagliardia, ma piuttosto senno, e prudenzia, pure vorrei potere faticare come soleva, che per non potere ne lascio molte faccende e mie, e del Comune, e degli amici, e degli altri; nè posso per voi, nè per altri operarmi, quanto farei per me stesso. Ma sia lodato Iddio, pure mi reputo loda, in questa mia estrema età essere, come sono, libero, e leggiere da molte infermità, che induce la vecchiaia, più che molti altri meno vecchi di me. La sanità nell' uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua giovinezza. E tanto l'abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le cose care, delle quali dobbiamo essere buoni riguardatori, e buoni guardiani.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così pensiamo fare. E che cose trovate voi buone alla sanità?

AGNOLO. L'esercizio temperato, e piacevole. L'esercizio conserva la vita, accende il caldo, e il vigore naturale; schiuma le superchie, e cattive materie, e umori; fortifica ogni virtù del corpo, e de' nervi; è necessario a' giovani, utile a' vecchi. Colui non faccia esercizio, che non vuole



le vivere sano, e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava, e saltava per esercitarsi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Dopo questo?

AGNOLO. La vita modesta, riposata, e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

CARLO, GIANNOZZO. E non facendo esercizio?

AGNOLO. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure se avviene per impedimenti, truovo, che molto giova la dieta, la sobrietà, non mangiare, non bere, se non vi sentite fame, o sete. E pruovo in me questo, per cosa dura, e cruda, che sia a digestire, vecchio, com'io sono, dall'uno Sole all'altro mi truovo averla digestita. Figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale, e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova, e fa prò, quella seguite, e continuate.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Intendiamo; l'esercizio, la dieta, la temperanza, e guardarfi dalle cose nocive conservano la sanità.

AGNOLO. E ancora la bellezza; perocchè chi conserva la sanità, conserva la buona valitudine, la fortezza, e il buon colore, e la freschezza del viso. Buon sangue, e buon vigore produce la sobrietà del vivere.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Voi avete detto della masserizia, che fate dell'animo, e di quella del corpo. Restavi a dire del tempo. E del tempo che masserizia ne fate voi? Il tempo continuo fugge, non si può ritenere, nè rispiarmare per masserizia.

AGNOLO. Io v'ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno, che in conservarle. Io per tanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizi lodati, non lo adopero in cose vili, nè frivole, ma negli studj delle lettere. Piacemi intendere le cose passate, e degne di memoria; udire i buoni ricordi, nutrire lo 'ngegno di leggiadre sentenzie, ornarmi

mi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza, e acquistare benivolenza; conoscere le cose umane, e divine; essere copioso d' esempi, abbondante di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti, e di ragioni. Nè metto più tempo però, che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia, e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e truovimi averne cominciate alcune, e fornirne niuna, e forse avere fatte le peggiori, e lasciate le migliori; la mattina quando io mi levo, penso fra me stesso: oggi, che ho io da fare di fuori? tali, e tali cose; annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamani: questa oggi: quest'altra stasera; e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti, e prudenti, che mai viddono uomo diligente andare, se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me, ed ho provato, egli è verissimo, agli uomini neglienti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita, e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiero fare con fretta, e con affanno quello, che prima era loro facile, e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla, e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficoltà si truova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre, e ordinare le faccende, darli da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi, che i più lodati, ed i priori esercizi sono quelli, ne quali la fortuna non ha licenzia, nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello, che avete fatto il dì; e se siate stati in cosa alcuna neglienti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine, e la stagione delle faccende.

Il sonno, il mangiare, e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo, e il tempo nò. Pure se accade, insegno a me stesso per l'avvenire colla diligenza, che non mi intervenga più, e governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna; non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio, e virile opera m'esercito, e seguito quello esercizio, che rende più fama, più onore, ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo, e il corpo, e del tempo procuro non perdere punto. E in questo sto desto, sollecito, e operoso, perchè mi paiono più proprie mie, che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenze, gli stati non sono nostri, se non quanto la fortuna ci permette usarli, e averli. La fortuna è volubile, e iniqua, e non pure le famiglie, ma le città, le provincie, e i Regni, e gl' Imperj pone in povertà, solitudine, e miseria, e dimolto numero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato, e spento.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
E di queste cose a voi concesse dalla fortuna fatene voi masserizia?

AGNOLO. Non facendo masserizia di quello, che usando diventa nostro, sarebbe sciocchezza, e danno, perchè per tanto sono le cose della fortuna nostre, quanto ella ce le concede, e quanto noi l'usiamo. Ricordiamoci di quel detto Terenziano: A ciascuno, quando le cose gli secondano, fa mestieri pensare in che modo, accadendo, e' sopporti la avversa fortuna, danni, pericoli, esilj; come a chi torna di viaggio, che sempre pensa a qualche infortunio, o de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinistro de' suoi, ficchè l'animo tutto abbia pensato, e provveduto a' rimedj. Suole il dardo prima preveduto meno nuocere, e con minore piaga ferire; poi quello t'avviene, che prima non avevi provveduto, o pensato teco medesimo, puoi stimare

C

a gua-

a guadagno . Così dobbiamo fare nelle cose a noi prospere, e ne' tempi lieti, e molto più quando le cose ci cominciano a declinare . Considerate, che, e quali cose v' ha concedute la fortuna . Avete la famiglia , la roba , lo stato , l' onore , l' amicizie, e' parentadi .

CARLO, GIANNOZZO . Chiamate voi , come questi altri cittadini onore, e dignità trovarsi negli ufficj, e nello stato ?

AGNOLO . Niuna cosa meno stimo , niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore , che trovarsi in questi stati pubblici ; e sapete perchè ? Imperocchè non sono da pregiarli , nè da desiderarli pe' pericoli , per le difonestà , per le ingiustizie, che hanno in loro , e perchè non sono stabili , nè durabili ; ma caduchi , deboli , e fragili , e infami , per non reggerli bene , usare imperio , piuttosto che dignità ; comandare piuttosto , che consigliare . Ogni altra vita , ogni altro studio , ogni altro stato m' è sempre più piaciuto , che questo degli stati , o statuali ; la quale vita debbe dispiacere a ciascuno . Vita d' ingiurie , d' invidie , di sdegni , e di sospetti ; piena di disagi , fatiche , e incomodi , e piena di servitù ; nebbia d' invidia , nugolo d' odio , folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento . E che veggiamo noi di questi , che si travagliano , e danno assidui allo stato , altra differenza , che da' pubblici servi ? Ragunati , consiglia , pratica , priega questo , rispondi a quest' altro , servi costui , dispetta a uno altro , compiacci , gareggia , ingiuria , inchinati , scappucciati , e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia , anzi piuttosto infinite nimistà . Vita piena di bugie , di fizioni , ostentazioni , vanità , e pompe false ; perchè tanto durano le loro amicizie , quanto l' utile dura all' amico ; e quando bisogna , non vi si truova chi offervi fede , o promessa . E così ogni loro speranza , o credenza , o fatica in un punto con loro danno , con loro ruina si perde , e rimane frivola . Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele , il quale le ritraesse intere , ma sdrucite , e stracciate ; e più nuoce navigare una sola volta male ;

le, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato; che n' hai d' utile? Dirai: potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerarti delle gravzze. Oh cosa iniqua, e crudele, volere arricchire dell' altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il Comune, e le singolari persone, e' sudditi, e non volere sopportare la sua debita parte della gravzza, ma imporla agli altri, e solo procurare per la propria utilità, non curando danno nè pubblico, nè privato? Odonfi continovi richiami, e doglienze, e innumerabili accuse, e riprensioni, e biasimi, e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l' animo di cupidigia, la mente di dubbj, di paure, d' odio, e d' inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprj, per seguitare le volontà, e ambizioni d' altri. Ora rinnovare ufficj, ora leggi; provvedere all' entrate, alle spese, a nuove gravzze, alle guerre, alle paci, alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche, e consigli, e altre opere, alle quali nè tu solo, nè con gli altri puoi però fare quello, che vorresti. Ciascuno vuole la volontà, ed il giudizio suo essere approvato, e la sua opinione essere migliore. Tu, statuale, seguitando la ignoranza, e arroganza d' altri, n' acquisti malivolenzia; e se t' adoperi in servire, compiacci a uno, o a pochi, dispiacci a cento. Ah maggiorìa pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata, nè fuggita da ciascuno, come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d' alcuno onore. Oh sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l' andare colle trombe innanzi, e col \*baculo in mano, che n' abbandonano \*fufcello il loro vero riposo, e la loro libertà. Oh matti fummosi, altieri, avari, proprio tiranneschi! Non possono soffrire gli altri pari con loro; non vogliono vivere senza sforzare, e sopraffare i più deboli, e' più degni, e più antichi di loro; e però vogliono lo stato! E per avere il governo favoreggia-

no i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziosa licenza, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' profontuosi arroganti, e fummosi, non fanno vivere co' buoni, non prezano onestà, nè giustizia, pure che ne vagliano di meglio, o che sene vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al Comune, ed alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d' ogni riprensione, che cercate lo stato, e le ricchezze con tanta perversità, e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli ufficj, e pubblici governi con tale animo, è pessimo cittadino, nè può avere contentamento, nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele; imperocchè egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglienze, pianti, e lamenti di persone calamitose, e misere, e che vogliono rilevarsi col favore, e sussidio del Comune, o vedove, o pupilli, o altri annichilati, e confunti, così fuori della città, come nella città. E che contentamento può avere lo statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori, barattieri, spioni, detrattori, e commettitori d' ogni scandalo, e falsità, pure che se n' empiano il borsotto? E che piacere può avere colui, al quale ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, sentirgli con dolorosa boce gridare misericordia, essere beccaio, e squarciatore delle membra umane? Tu adunque uomo umano, e misericordioso, vorrai lo stato, cercherai lo stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a loda patire que' disagi per gastigare i malefattori, e favoreggiare i buoni? Adunque per gastigare i mali tu prima diventi pessimo. A me non pare buono colui, il quale non istà contento al suo proprio. E colui è piggioro, il quale vuole quello d' altri. E quegli è pessimo, il quale vuole le cose pubbliche a se, e in se, non si curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale per sua virtù, e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporrà gli de' suoi incarichi; anzi dico quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare

come i più fanno, sottometerfi a questo, fare coda a quest'altro per soprastare a' più degni, con sette, compagnie, e congiure, e volere lo stato, come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dota delle sue figliuole, gareggiare una parte de' cittadini, e un'altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio, che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato; imperocchè quello, che la patria vi permette a dignità, trasferirlo a guadagno, e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei; perchè chi vuole lo stato con questo animo, sempre ne fu dello stato disfatto; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino, nè di potenza tanto suprema, che sene sapesse, o potesse difendere, e che vogliendo pure cavalcare questo cavallo dello stato, non ne sia caduto; e quanto più da alto, con tanta sua maggiore percossa, e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori, e scrittori ne sono pieni d'esempi. Scipione Nasica per giuramento del Senato reputato buono due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano, Cammillo, e più altri virtuosissimi dal popolo soffersono contumelia. Aristide Atheniese cognominato Giusto solo per odio di tale cognome fu da' suoi cittadini escluso, e prosritto. Socrate dall'oracolo d'Apolline reputato santissimo dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d'ingegno quasi divino, e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù, e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nimico, superata, e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire: ingrata patria non arai l'ossa mie. Sieno adunque questi vostri stati quantunque volete degni; dilettevoli la pompa civile, l'amministrazione della Repubblica, l'essere in magistrato; sievi a dignità, quando voi consigliate bene il Comune; è imperò questa vostra maggioria da desiderare? Certo, se solo avvenisse a' buoni, a' degni, sarebbe da non la recusare, benchè molesta, e piena d'invidia, e pericoli, come è detto. E più perchè dipoi delle tue  
fati-

fatiche, e vigilie ne farà più lodato il caso, che seguirà, o la fortuna, che la tua virtù, o diligenza, o industria. E vedesi spesso, che il consiglio pestifero, e temerario d' uno insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato, che quello d' un savio, e ottimo. E però i buoni non possono bene condurre le cose, bene disporle, bene amministrarle nella Repubblica, onde n' hanno più dispiaceri, e scontentamenti. Dice Asiaco appresso a Platone, la plebe essere una volontà propria, una inconstanza volubile, e ignorante, la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non si può mai bene sonare. Vuolsi pertanto vivere a se, non in comune per se, ma con ragione, ordine, e modo. Crates quello antico Filosofo diceva, che si voleva salire in sul più alto luogo della città, e gridare: O cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò, che si lascia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cosa è più fragile, che la ricchezza. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere se, raffrenare le loro volontà, disporli ad acquistare virtù, loda, e grazia, con amore, e con riverenza, essere solleciti non pure per se, ma per la patria, e per gli amici, non lasciandone però i fatti vostri, dove ve ne risultano troppo danno. Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto non dico premio, ma grado, e grazia. Starci mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie; mai non troverrete caduto nessuno, che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza, e disfa. Vuolsi essere benivoli, onesti, giusti, e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè voi non l' abbandonerete. Abbianfi gli altri le pompe, il governo, le maggiorie, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godanfi con gli altri loro seguaci statuali; dolganfi



gansi, non avendo lo stato; attristinsi, dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo stato per la servitù, disagi, fatiche, incomodi, pericoli, e affanni d'animo, che porta con seco lo stato. Figliuoli miei, chi desidera lo stato, lasciatelo loro; statevi in sul piano, e provvedete essere dotti, e massai; statevi lieti colla famiglia vostra; usate que' beni, che v'ha concessi fortuna. Assai è pregiato, e onorato, assai è in istato, e in dignità chi vive senza vizio, e senza disonestà.

CARLO, GIANNOZZO. A noi pare intendere, che in voi sia quella magnanimità, e libera volontà, la quale è più degna degli animi più nobili, e più virili. Imponeteci il vivere debito, e ragionevole; vivere in vita libera, lieta, e quieta; non avere bisogno d'alcuno; stare contenti di quello, che la fortuna ci fa suoi partefici.

AGNOLO. Sono certi altri da riprendere, i quali stimano grandezza d'animo intraprendere ogni dura, e difficile impresa, ogni faticosa, e molesta opera, per potere nelle cose più, che gli altri cittadini, de' quali per la nostra città sono stati pel passato, e sono al presente cresciuti con antica libertà della patria, con odio acerbissimo contra ogni tiranno, a' quali pare meritare più, che gli altri e stato, e licenzia. Chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche, non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggioria, ma con ragione, con giustizia, con prudenzia, e grazia de' buoni, non con appetito di principare, non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggire le gravezze; costui è da essere lodato, ed è buono, e vero cittadino. Imperocchè il buono cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace, l'equalità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozj privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità, le sfrenate volontà, e affezioni; studia nella concordia

dia della casa sua propria, e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente, e più favorito, quando vuole con opere, e studio maggioreggiare, e sopraffare agli altri, e essere più benificato. Dicono i più savj, che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della Repubblica, e sopportare le fatiche, e' disagi per servire al pubblico bene, e utile, e onore, e pace della patria, e non cedere il luogo loro a' viziosi, e ignoranti, i quali con importunità, e baldanza si prepongono, e succedono immediate, quando i buoni si ritraggono, e pervertesi ogni debito, e giusto vivere, e le cose pubbliche, e le private non s' amministrano debitamente, nè rettamente, e così le città pericolano, e s' annichilano.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito, e regola nel desiderare lo stato, nel vivere pubblico, e nel nostro privato con animo modesto, generoso, e prestante. Non negate però, che agli animi cupidi di vera gloria in tutto sia da repudiare lo stato, perchè non negli ozj privati, ma nelle pubbliche esperienze nasce la fama, e alluminansi le virtù, e riluce la gloria degli uomini prestanti, e nelle pubbliche piazze surge, e in mezzo de' popoli s' ode, e amplificasi con buona voce, e giudizio de' benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine, e luogo privato, e volentieri siede, e dimora sopra i teatri, e nelle concioni è celebrata. Qui s' allumina il nome di chi con molto sudore, ed assidue, e buone opere se stesso tradusse fuori di taciturnità, e tenebre d' ignoranza. Per tanto a noi non pare da biasimare colui, il quale come colle virtuose operazioni, co' buoni studj, ed esercizj, così con ogni religione, con ogni osservanza di buoni consigli, di buoni ammaestramenti, di buoni costumi, di buona vita procura d' essere negli ufficj al pari, e in grazia con gli onesti, e integerrimi cittadini.

AGNOLO. Io non chiamo servitù quello, che sempre fu debito a' giovani; riverire i maggiori, e seguire i loro  
con-

consigli, e appresso di loro cercare quella fama, e dignità, nella quale si truovano amati, e pregiati. Nè chiamo appetito tirannesco in colui, nel quale è sollecitudine, e cura delle cose generose della patria, quantunque faticose, e laboriose, perchè con quelle s'acquista fama, onore, e gloria; ma perchè di quelli veggiamo ora occupati ne' magistrati della nostra città, che non paiono nè d'ingegno, nè d'animo, quale si richiede a essere descritti nel numero de' buoni. Io sono di questo parere, che per meritare fama, nome, e grazia, e trovarsi onorato, amato, e ornato di dignità, e autorità tra' cittadini nella città, dico, non doverfi repudiare lo stato, massime per temenza d'alcuna nimistà d'alcuno malvagio cittadino; ma quando bisognasse, reputerei cosa piatosa estermiarlo, spegnere i ladroni, arappatori, detrattori dell' entrate del Comune, e delle sostanze de' privati uomini, evisceratori de' sudditi, e estinguere ciascuno ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio, e ingegno vogliate meritare loda, e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla Repubblica, sicchè, quando sia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti, e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici, e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. Lo 'ngegno, il giudizio, la memoria, la ragione, il consiglio, e l'altre potenzie in noi non ci sono date per non le adoperare. Anassagora domandato, disse, l'uomo essere modo, e misura a tutte le cose. Tutti i Filosofi s'accordano all'uomo appartenersi operazione, e azione. Così mi piace, che viviate, e così spero, e aspetto, che farete, e meriterete. Ancora vi rammento, che per onore molte cose sono da lasciare adietro, non però sostanziali, nè tali, che, per reggere altri, voi lasciate il reggere di voi medesimi, per le cose pubbliche non lasciate le vostre private; perocchè a chi mancherà in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate non sovengono alle necessità fa-

miliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura, e buono riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede, e alle cose pubbliche non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù, e la grazia de' cittadini vi permetterà.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Molto abbiamo cari questi vostri ricordi, e così seguiremo. Ma di tutte queste cose private, e domestiche, che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro, due in casa, la famiglia, e la ricchezza, due fuori di casa, l'onore, e l'amistà, a' quali siete voi più affezionato?

AGNOLO. Di natura l'amore, e la pietà a me fa più cara la famiglia, che alcuna altra cosa; e per reggere la famiglia si vuole la roba, e gli amici, co' quali vi consigliate, e aiutate a sostenere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna, e avvenimenti; e per avere cogli amici frutto, e comunicazione della roba, e della famiglia, ci bisogna procurare lodata, e virtuosa onoranza, e degna autorità. La virtù, e' costumi tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è senza virtù chi non la vuole. Non è più facile cosa ad avere, che la virtù. Non è savio chi stima meno la virtù, che le cose fortuite. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado; e però siate sempre desti, e operosi a rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati, e pregiati, e sempre preponete innanzi il bene di tutta la famiglia.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Che chiamate voi famiglia?

AGNOLO. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi, e serve.

CARLO, GIANNOZZO. Intendiamo.

AGNOLO. E di questi sapete, che masserizia se ne vuol fare? Non altra, che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste, e utili e cercare di conservarli sani, e lieti, e ordinare, che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro farà

farà qualche cosa; anzi, se ciascuno di loro farà quello, che gli s' apparterrà; se la donna governerà i picchini, guarderà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica di casa; se i maggiori studieranno d' imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti a quello, che da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' perderanno tempo?

CARLO, GIANNOZZO. Crediamo, se faranno nulla.

AGNOLO. Certo sì, e ancora se a quello, che può fare uno, vi faranno in faccenda due, o più; e se dove bisogna due, o più, vi s' affaticherà uno solo; e se a uno, o a più sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile, o disadatto; imperocchè dove sono troppi, alcuno di loro farà indarno; e ove sono manco, e inutili, è peggio, che se facessero nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano, e guastano le cose.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi dite il vero.

AGNOLO. Non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa, che possa, e sappia fare. E acciocchè tutti vogliano, e possano con migliore voglia fare quello, che s' appartiene loro, si vuole fare, come fo io. A me s' appartiene comandare a' miei cose oneste, e giuste, insegnarle loro fare, e a ciascuno dare quello, che sia necessario, e comodo. E sapete quello, ch' io fo per meglio fare il dovere mio? Io penso prima a costoro che può bisognare, e quale è il meglio, e poi appresso di tutto cerco, e fatico per averlo, poi con diligenza il serbo. Così insegno serbare infino al tempo debito, e allora adoperarlo.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni, e non più?

AGNOLO. Pure qualche cosa più, se sene guastasse, perdesse, versasse, e ne mancasse al bisogno.

FILIPPO. E se n' avanzasse?

28 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

AGNOLO. Penso qual fia il meglio , o conservarlo , o servirne un amico . Alla famiglia non vuole mancare niuna cosa . Fate sempre d' avere in casa tutte le cose opportune alla famiglia .

CARLO , GIANNOZZO . E che trovate voi bisognare a una famiglia ?

AGNOLO . Molte cose ; la buona fortuna , la quale non è in potenza degli uomini assolutamente .

PANDOLFO . E quelle , le quali possono gli uomini , quali sono ?

AGNOLO . Sono aver la casa , ove si riduca tutta la famiglia insieme , avere da pascergli , potergli vestire , e fargli periti , e costumati . Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia , quanto fare la gioventù studiosa , e virtuosa , reverente , e ubbidiente a' comandamenti ; perocchè quando manca in loro la riverenza , e l'ubbidienza , tanto crescono in loro di dì in dì i vizj , o per ingegno depravato , o per brutte conversazioni , e consuetudini guaste , e corrotte . Vedonfi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine , continenti , diligenti , porgere di se ogni buona indole , e riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti . Non è pure ufficio del padre della famiglia riempire il granaio in casa , e la cella ; ma vegghiare , guardare , considerare ogni compagnia de' figliuoli , esaminare le loro usanze e dentro , e fuori , e ogni costume non buono ; costringerli con parole convenevoli piuttosto , che con ira , e isdegno ; usare autorità piuttosto , che imperio ; non essere severo , rigido , e aspro dove non molto bisogna ; sempre preporre il bene , e la quiete di tutta la casa ; reggere gli animi de' figliuoli , e de i nipoti , sicchè non si partano dal dovere , e dalla regola del vivere ; provvedere da lungi a ogni pericolo , in che la famiglia potesse incorrere , incendiando nelle loro menti giovanili amore , e studj di cose pregiate , e stimate , estirpando in loro ogni materia di vizio , empiendogli di buoni ammaestramenti , porgendo di se ogni buono esemplo ; e sopra tutto ristregnere ogni soperchia

chia licenzia della gioventù. Così si vogliono allevare, e crescere i figliuoli.

CARLO, GIANNOZZO. Preghiamo Iddio, che ci dia grazia di così fare.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E nella masserizia come fate voi? Siamo grande famiglia, abbiamo grande spesa, e desideriamo tutti essere simili a voi, massai, modesti, onesti, continenti, e vivere in casa splendidi, e civili di fuori; e che ordine dobbiamo tenere?

AGNOLO. Secondo il tempo, e la prosperità, e l'avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione, che nel nostro vivere, e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna; più la prudenzia, che alcuno caso avverso. Fuggite l'inerzia, lascivia, perfidia, desidia, e sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benivoli, amorevoli, senza ignoranzia, vizio, alterigia, e superbia, e con buona grazia, e ingegno cercate la grazia, e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'attuta, dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Ottimi sono questi documenti; ma per avere da voi intero ammaestramento, e dottrina, ponete caso, essere in questa nostra età, avere moglie, e figliuoli, e nipoti, e per averla, e averne, fiete pratico, ed esercitato; piaceci essere buoni massai; in che modo disporreste le cose, in che modo vi governereste?

AGNOLO. Figliuoli miei, nipoti miei, se io fossi in questa vostra età, molte cose potrei, le quali ora non potendo, non fo. La prima sarebbe avere bene ordinata, e disposta tutta la casa, ove io potessi starmi a ogni mio dextro bene agiato, senza avermi a tramutare. Troppo è dannoso, e di grande spesa, disagio, e molestia il tramutarsi di luogo a luogo. Perdoni le cose, smarrisconsi, guastansi, romponsi; e per questi danni tu coll'animo molto ti svii,  
e tur-

e turbi, e stai tempo prima, che ti ritruovi bene rassettato. Lascio le spese, che t'occorrono per rassettarti in casa. Penserei essere in casa sana, e di buono aere, imperocchè l'età puerile teme molto l'aere, e le cose nocive alla santà, e come vi s' invecchiasse, e se i vecchi vi vivessono prosperi, e vigorosi. Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo mai si può riputare ricco.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E che parrebbe a voi atto alla santà?

AGNOLO. Prima quella, la quale, o vogliamo noi, o nò, tale ci conviene usare, quale la troviamo. Questa è l'aria. Appresso l'altre cose al vivere nostro necessarie. I buoni, e sani cibi, e ispezialmente il buono vino.

CARLO, GIANNOZZO. E in quella abitereste?

AGNOLO. Maisi dove io pensassi stare meglio con tutti i miei.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Come fareste voi volendo mutare casa? comperrestela, o torrestene una a pigione?

AGNOLO. Certo nò a pigione; perocchè in tempo l'uomo si truova comperata la casa, e non averla. Quando io non l'aveffi, comperrei una casa ariosa, spaziosa, atta a contenere bene la famiglia mia, e più, se mi capitasse alcuno amicissimo, per poterlo ricevere, e spenderei in essa quanto meno potessi danari.

CARLO, GIANNOZZO. Torrestela voi fuori di mano, ove le case si vendono più vili?

AGNOLO. Non dite più vili; niuna cosa è cara, quando si spende in cosa, che si confaccia. E però cercherei spendere in casa, che mi si confacesse, non però più, ch'ella valesse, nè mi mosterrei volonteroso compratore. Eleggerai casa posta in buona vicinanza, e in via famosa, ove abitassono onesti cittadini, i quali io potessi senza mio danno farmi amici, e così la donna mia delle donne loro avesse onesta compagnia. Ancora m'informerei chi ne tempi



pi passati l'avesse abitata, e domanderei quanto gli abitanti in quella fossero vivuti sani, e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare, che niuno vi sia potuto vivere lieto.

CARLO, GIANNOZZO. Certo voi dite vero. Rammentianci avere da più inteso d'alcuna bella, e magnifica casa; chi v'è impoverito; chi v'è rimasto solo; chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi. Avere casa atta, e in buona, e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

AGNOLO. Vorrei, che tutti i miei albergassero sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassero, e a una medesima mensa sedessero.

CARLO, GIANNOZZO. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, reverito come padrone da tutti, e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia; imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore, e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti, e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

AGNOLO. Così è; ma ancora credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da un solo uscio.

CARLO, GIANNOZZO. E così affermate?

AGNOLO. E farovvene certi. Ditemi; se ora fosse notte, e buio, e qui ardesse un torchio in mezzo; voi, io, e questi altri insieme vedremmo lume a bastanza a leggere, e scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse quà, e chi là, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno vedere lume come prima, credete, che il torchio ardendo ci supplisse, come se fossimo tutti insieme?

CARLO, GIANNOZZO. Certo meno; chi ne dubita? Che dove prima ardeva a tutti un lume, partiti, e divisi bisognerebbono tre.

AGNO-

AGNOLO. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci, e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

CARLO, GIANNOZZO. Peggio.

AGNOLO. Così accade nella famiglia. Molte cose sono a bastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo, altro favore arà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani; e altro nome di lode, e altra autorità, e reputazione seguirà a chi si truova accompagnato da' suoi per molte ragioni, e saranno più temuto, e più stimato, che colui, che farà con pochi, e senza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto, e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiranno, che quando farà solo. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia, che dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità, e l'onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie divise non tanto diminuiscono, ma ogni grado, e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico, che letterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno, non dico appieno, quello intendo, consideratelo voi; fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s'intendono colla pruova meglio, che dicendole. Pertanto a me mai piacque, nè piace questo dividere le famiglie, uscire, e entrare per più d'uno uscio; nè mai mi consentì l'animo, che voi abitaste senza me sotto altro tetto.

CARLO, GIANNOZZO. Lodianvene.

AGNOLO. Maisì, figliuoli miei, sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure, se cresciuta, o crescendo la fami-

famiglia, un' abitazione non la può ricevere, partansi almanco d' un medesimo volere.

CARLO, GIANNOZZO. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno, e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, e domandano da cena, e desinare?

AGNOLO. Diefi ordine, che possano e cenare, e desinare a tempo, e molto bene.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Dobbiamo noi intendere a mangiare di buone vivande?

AGNOLO. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente; non però paoni, capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali s' appartengono agli 'nfermi, o a' conviti; ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica, copiosa di vino, e di pane; il vino sia sincero, così il pane, e con essi netti, e sufficienti condimenti.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Piaceci. Queste cose comperreste voi di dì in dì?

AGNOLO. Non comperrei, perchè non sarebbe mafferizia. Chi vende le cose sue, non vende quello, che potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi, che si cavi di casa il migliore piuttosto, che il peggiore, e quello, che pensa, che non sia da 'ndugiare? benchè alcuna volta per bisogno del danaio si vendono le cose migliori.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Credianlo, e se sarà savio, prima venderà il piggioro, e vendendo il migliore il venderà più, che non costa a lui.

CARLO, GIANNOZZO. Spesso avviene però, che chi compera spende soperchio, e sta a rischio d' avere cosa falsificata, non durabile, e non buona.

AGNOLO. Vero è; pure si vogliono avere appresso di se le cose, che bisognano, avere provate le cose, conoscerle in che stagione; e però più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

E

CAR-

CARLO, GIANNOZZO. Voi forse vorreste avere in casa per tutto l'anno quanto alla spesa domestica bisogna?

AGNOLO. Vorrei avere in casa quello, che bisogna, e quello, che si può senza pericolo serbare, senza noia, o fatica, o senza sinistro, o troppo ingombro della casa. Quello, che non potessi serbare, vendereai, e poi al tempo me ne rifornirei, perocchè meglio è infino alla stagione lasciarne pericolo, e fatica agli altri.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Vendereste voi quello, che prima comperaste?

AGNOLO. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno; potendo, non vorrei avere a vendere, o comperare ora questo, e ora quest'altro, che sono faccende da mercennai, e occupazioni vili; non è però, se non masserizia, mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi a' tempi. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

CARLO, GIANNOZZO. Non veggiamo come cotesto si possa fare?

AGNOLO. Mosterròvvelo; darei modo a avere possessione, la quale con minore spesa, che comperando in piazza, fusse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, biade, legne, stame, e simili cose, e ove facessi allevare pecugli, polli, colombi, e ancora pesci; comperrèla de' miei denari, non gli accatterei, perchè fosse mia, e de' miei figliuoli, e così poi de' miei nipoti, acciocchè con più amore si facesse governare, e bene coltivare, sicchè i miei successori nelle loro età avessino frutto delle piante, che io vi ponessi.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Vorreste voi terreni da ricorre tutto in uno solo sito insieme, grano, vino, olio, stame e legne?

AGNOLO. Vorrei.

CARLO, GIANNOZZO. A volere il buono vino bisogna la costa, e il solatio; a fare il buono grano si richiede il piano aperto, morbido, e leggiere; le buone legne crescono

\* aspro nell' \* alpe, e alla greppa; il fieno nel fresco, e molliccio.

Adun-

Adunque tanta diversità di cose come trovereste voi in uno solo sito? trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna, femente, boschi, e pasture? e trovandogli, credereste trovargli, se non a pregio carissimo?

AGNOLO. Credo, costerebbono cari; pure io vi ricordo, che in quello di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono, come palagi di Signori, e molti hanno forma di fortezze, di castella, edificj superbi, e sontuosi. Cercherei la possessione tale, che portandovi uno staio di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello, che bisognasse, se non tutte, almanco le cose più necessarie, cioè pane, vino, olio, legne, e biade; e ridurrei la via a andare alla possessione, che andando, e tornando, potessi vedere, se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando tutti i campi, tutta la possessione, e vorrei tutto insieme, o ciascuna parte ben vicina, per potere spesso tutti trascorrergli, o passeggiarli o a cavallo, o a piè.

CARLO, GIANNOZZO. Buone considerazioni, perchè i lavoratori e di sopra, e di sotto non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare con loro. E' cosa da non poter credere, quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione, che s'abbia a fare con loro. Sempre cercano, che rimanga loro del tuo; vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre, la scrofa, la giumenta; poi domanderà la presta per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la famiglia, la dota per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna, e più luoghi, e rinnovino più masserizie, e mai non resterà di rammaricarsi. E quando bene fosse addanaiato più forse, che il padrone suo, allora più si lamenterà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per se

36 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

ne ripongono due le migliori parti; se per cattivo temporale, o per altro caso le terre furono quest' anno sterili, il contadino non te n' assegna, se non danno, e sempre dell' utile riterrà per se le migliori parti; il danno, e 'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Adunque sarebbe meglio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili persone.

AGNOLO. Anzi giova, figliuoli miei, e molto giova avere a fare con simili, e praticare con tali ingegni villaneschi, per sapere poi meglio sopportare praticando co' cittadini, i quali aranno simili condizioni, e costumi villani, e dispettosi. Insegnanci i rustici a non essere negligenti; e se farete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori, o altri poco vi potranno ingannare, e voi delle loro malizie n' arete tra voi stessi piacere, e rideretevene.

CARLO, GIANNOZZO. A noi questa vostra prudenzia troppo piace; sapere infino da' malvagi trarre utilità, e loda nel vivere.

AGNOLO. Così farei, figliuoli miei. E più, ch' io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi, nè ruine di piove me la potessono torre, e dove non usassono furoncelli, e cercherei, che vi fusse l' aria ben pura.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Ottime considerazioni.

AGNOLO. Però si dee volere, che la possessione abbia non meno buono aere, che buono terreno. Nello aere buono se pure i frutti non crescono così in grande quantità [che pure vi crescono] e' sono molto più saporiti, molto migliori, e molto più sani, che gli altri; meglio, che riducendosi nel buono aere alla villa, ella conforta molto, e conserva la fantà, e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde le ricolte, e' frutti me ne venissono a casa senza troppa vettura; e però potendola avere presso alla città, molto più mi piacerebbe. Andrèvi più spesso, manderèvi più spesso per le frutte, per l' erbe, e io mi v' ande-

derei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbono meno, e porterebbonmi più amore, e riverenza, e farebbono più solleciti a' lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere, in buono paese, lontane da' diluvj, vicine alla terra, atte a pane, a vino, olio, e biade, credo, sene troverebbono molte; di legne in poco tempo me la farei io copiosa, che mai resterei di piantare in su gli argini, onde s'auggiasse il campo vicino, non il mio; e alleverei ogni buono, e piacevole frutto; e vorrei, che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore, che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine, e a filo per avere più piacere in guardarli, e vederli, e porrègli dove meno auggiassono i seminati, e meno mugnessono i campi, e nel corre i frutti meno si scalpiciassono i lavorii. E piglierèmi grande piacere così in piantare, e innestare, e congiugnere diverse ragioni di frutti insieme; dirlo con gli amici, e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene; se non fruttassino, taglierègli per legne, e ogni anno isveglierei i più vecchi, e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

CARLO, GIANNOZZO. Quale uomo è, che non tragga grande spasso, e piacere della villa?

AGNOLO. La villa porge utile grande, e onesto; tutti gli altri esercizi si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti, e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio risultano molti danni, e affanni, e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi a' tempi, e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto, e giocondo; tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti d'ogni buona speranza, diletto, e piacere; dipoi  
quan-

quanto si truova la villa cortese? ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio; all' autunno ti rende la villa alle tue fatiche, ed a tuoi meriti ismisurato frutto, premio, e mercè; e quanto volentieri, e con quanta abbondanza! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino, e quello, che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto, e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d' uve fresche, e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciòle, giuggiole, melagrane, e altri frutti sani, e pomi odoriferi, e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, fermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi, e da' venti, fiamma odorifera, e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido Sole, porgeti la lepore, il capriuolo, il porco salyatico, le starne, i fagiani, e più altri ragioni d' uccelli; ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti de' polli, latte, capretti, giuncate, e dell' altre delizie, che tutto l' anno ti serba, e sforzasi, che in tutto l' anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell' animo tuo non entri alcuna maninconia, \*o angustia; riempieti di piacere, e d' utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole, che l' opere, ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua santà, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla santità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' Savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti, e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo; uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri, ed esercizi, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto, e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimoni, nè fare litigj, nè altre cose simili odiose, e dispet-

\* o non vi sia



spettose, e piene di turbazioni; che il più delle volte farebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare; e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, senza contenzione, relazione, e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi, e compiaciuti; ciascuno ricorda quello, che s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda, e insegna, ove tu errassi in piantare, e sementare, ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi, e chiari, e aperti, hanno visi leggiadri, e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti, e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello, che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza, e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starfi alla villa, felicità non conosciuta!

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Lodate voi, che abitiamo in villa piuttosto, che alla città?

AGNOLO. Io per vivere con meno vizj, con meno maniconia, e turbazione, con meno spesa, con più santà, con più onestà, maisi, ch'io lodo abitare alla villa.

CARLO, GIANNOZZO. Parv' egli v' alleviamo i figlioli nostri?

AGNOLO. Se eglino non avessero nella loro età a conversare te non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti  
in vil.

in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri da' maliziosi, e da' loro inganni, volere, che i nostri figliuoli imparino, conoscano, e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizi chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non si intende del suono, nè può giudicare dello strumento, nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui, che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima a conoscere, ed imprendere per meglio saper fuggire la punta, e difendersi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizj, che uomini; ancora, perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed im prende le buone arti, e molti esempi vede da fuggire i vizj; vede più da presso, quanto l' onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanta è eccellente la gloria virtuosa, e giusta, quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto, essere nominato, e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e se stessa traduce ad eccellenza, e preferisce a tutte queste cose più degne di fama, ed immortalità, le quali cose confesso, che non si truovano alla villa fra' tronchi, e fra le zolle. Con tutto questo dubito qual fusse più utile, e più sicuro, o allevare la gioventù in villa, o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edificj, segni, stati, reggimenti, fama, e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere senza perturbazione, e con più fermezza di santà. Avendo villa simile a quella, che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell' anno, darèmi spasso, diletto, e piacere, e arei comodo di pascere, ed allevare la famiglia mia onestamente, e ammaestratamente.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

AGNOLO. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo  
ave.

avere la mia famiglia, non ostante la villa, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè s' io in questo mancassi, mi terrebbero avaro, e che io gli tenessi alla villa per più masserizia; porterebbonmi odio, e servirebbonmi con poca fede; farène ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbono.

CARLO, GIANNOZO. Come la vestireste voi?

AGNOLO. Pur bene; vestimenti civili, non contadini, puliti, atti, e benfatti; colori lieti, e aperti, e quali più si confessano loro, e di buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono a' maschi; alle femmine sì. Ne' di solenni vestimenti nuovi; gli altri di vestimenti usati; in casa la vesta più logora. La vesta onora voi, adunque onorate lei; voglionfi le belle veste, ma riguardarle.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Vestireste voi così tutta la famiglia di belle veste?

AGNOLO. Sì bene, ciascuno come gli si confacesse.

FILIPPO. A quelli, che si riducevano con voi in casa, donereste voi il vestire in premio?

AGNOLO. Sarène con loro liberale, ove gli vedessi amorevoli, e diligenti verso di me, e de' miei, e della casa.

PANDOLFO. Per premiargli?

AGNOLO. Ed anche per incitargli, ed incitare gli altri a meritare da me. Niuna cosa è più atta, e utile a fare offiziosa, costumata, e ubbidiente tutta la famiglia, quanto onorare, e premiare i buoni; imperocchè le virtù lodate crescono ne' buoni; e ne' non così buoni destano, e animano i premj, e le lode di meritare meglio con simili opere, e migliori.

CARLO, GIANNOZZO. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? onde supplireste voi? vendereste voi i frutti della possessione?

AGNOLO. Se men' avanzasse, gli venderei, e farène danari, e spenderègli, come bisognasse. Sempre fu più utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore, che comperatore. Sappiate, che tutto l'anno alla famiglia accaggiono

spese, e minute spese per acconcimi, manifatture, vetture, gabelle, salarj, ed altre spese maggiori, delle quali le prime sono il vestire, e i loro vestimenti. Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi le dote, e volendo colla possessione soddisfare, non basterebbe. E però è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, atto a' vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello, che v' avanzasse, serbate, quando sopravvenissero maggiori spese, o per sovvenirne la patria, o aiutarne l' amico, o donarne al parente, o per altre spese, le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè sono dovute, sì perchè sono piatese opere, che acquistano benivolenza, amore, e grazia. Per tanto molto mi piace avere la possessione, dove mi riduca in questo modo, ed esercizio, dove contenga i miei non oziosi, ma continuamente operosi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E quale esercizio pigliereste voi?

AGNOLO. Piglierei esercizio onesto, e quanto vedessi, più utile.

CARLO, GIANNOZZO. Forse sarebbe la mercatanzia?

AGNOLO. Forse; ma per più mio riposo io eleggerei piuttosto cosa più certa; forse farei lavorare lane, o seta, o simili mestieri, che sono esercizi di meno travaglio, e più volentieri mi darei a quelli, ne' quali s' adoperano molte mani, e ne' quali il danaio in molte persone si sparge, ed a molti bisognosi ne viene utilità.

CARLO, GIANNOZZO. Questo è ufficio di pietà fare utile a molti.

AGNOLO. Non è dubbio; io arei fattori, e garzoni, nè porrei mano più oltre, se non in comandare, provvedere, ordinare, che ciascuno facesse il dovere suo; e ispeffo direi loro: siate onesti, e giusti, e ragionevoli, e amichevoli non meno cogli strani, che cogli amici; con tutti siate veritieri, e guardatevi, che per vostra malizia, o durezza niuno si parta ingannato dalla bottega, o malcontento; perocchè questo sarebbe piuttosto perdere, che guadagnare,  
ed

ed in vece d' avanzarne moneta, perdere grazia, e benivolenzia. Uno amato venditore sempre arà copia di comperatori; e più vale tra gli artigiani la buona fama, ed il concorso, che una ricchezza. Comanderei loro, che nulla vendessino soperchio, e con qualunque debitore, o creditore e' contraessino, con ciascuno sempre stessono chiari, e d' accordo; che non fussono importuni, superbi, nè maldicenti; non litigiosi, ma abili, e piacevoli; e soprattutto alle scritture, ed allo scrivere fussono solleciti, e diligenti. In questo modo spererei in Dio, che mi prosperasse, e spererei molto concorso, e buona grazia alla mia bottega; le quali cose col favore prima di Dio, e col buon nome degli uomini, ognindì accrescono guadagni maggiori.

CARLO, GIANNOZZO. I fattori sono poco solleciti, e prima cercano l' utile loro, che del padrone.

AGNOLO. E però farei più cauto in torre fattori buoni, e vorrei spesso sapere, e intendere da loro infino alle minute cose; e bench' io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però, ch' io non mi mostrassi sospettoso, o sfidato, ma per torre loro audacia di non errare; perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero, perchè vedrà, volendo essere il contrario, non potere. E però spesso domandando, e riconoscendo le cose, non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fussono accaduti, se non oggi, domani vi rimedierei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzolando si scoprirebbe. Dicono i savi, e i più antichi mercatanti, ch' egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d' inchiostro.

CARLO, GIANNOZZO. Non intendiamo cotesto.

AGNOLO. Dimostra essere ufficio del mercatante, e d' ogni mestiere, il quale ha a contrattare con più, e più persone, essere sollecito allo scrivere, scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita in bottega, e fuori di bottega, sempre avere la pena

na in mano. Questo a me pare utilissimo, imperocchè indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire, e licenzia d'essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate, che alle vostre cose altri sia più, che voi medesimi, sollecito. Alla fine se ne riceve danno, e perdesene il fattore. Ancora vi dico, che egli è peggio avere mal fattore, che non avere fattore. La provvidenza del maestro fa il fattore buono. La negligenza di chi prima debbe avere cura delle cose ogni buono fattore farà piggioro. E se il fattore vizioso vi ruberà, ed ingannerà, essendo desti, e solleciti, assai più vi nuocerà, quando vi vedrà nelle vostre cose non provveduti. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, co' quali perdemmo molti danari, tutte ci avvennono per nostra negligenza per non domandare, non investigare, non provvedere. Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quanto la provvidenza, e la sollecitudine del principale. Non sapere, non domandare, non rivedere, lasciare passare al buio troppo nuoce. Stolto veramente è colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d'altri. E cieco è colui, il quale non vedrà, se non cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti, desti, ed avvisati; sempre, sapere, rivedere, domandare spesso d'ogni nostra cosa; così non si perde nulla, e se si smarrirà, più tosto si ritroverà. Pensate, che essendo lenti, vi cresce una somma di faccende, le quali volere intendere, e ordinare, non che a fare, non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puoi. E quello, che ne' tempi dovuti aresti fatto facilmente, e con diletto, ora per lo indugio t'è difficile, e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto aresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa; scegliete prima buono fattore, poi non lo lasciate piggiorare, provvedendo di continuo a ciò, che bisogna. E perchè abbiano cagione d'essere solleciti, e migliori, onorategli, e trattategli bene, ingegnandovi fargli a voi benevoli, e alle cose vostre.

CARLO, GIANNOZZO. Così ci pare da fare, scegliere fattori buoni, e non aver minore cura in non gli lasciare piggiorare, ma farcegli ognindi più amorevoli, e più studiosi. A fare questo ci conviene prima domandare, e sapere delle loro condizioni, informarci de' loro costumi, usanze, compagnie, e maniere.

FILIPPO, PANDOLFO. E de' fattori, deh diteci, quali più piacerebbono a voi, o gli strani, o i vostri di casa?

AGNOLO. Fassene dubbio fra' mercatanti. Dicono alcuni poterfi meglio valere d' uno strano, che d' uno della nostra famiglia. Altri dicono gli strani essere più obbedienti, e più subietti. Altri dicono, e dubitano, che i suoi in tempo non vengano in tal fortuna, che ci tolgano il primo grado, e l' autorità, ed il governo. Così ne sono varie opinioni. Io non vorrei fattore mio nimico; e non vorrei tra' miei domestici colui, di cui io aspettassi vendicarmi; nè intendo per qual cagione tra gli strani io dovesti essere più riverito, che da' miei; benchè da' miei mi paia più dovuto avere benevolenzia, e amore, che obbedienza, e servitù. Nè stimo essere meno utile nel trafficare la fede, che la subiezzione; nè mi pare degno di buona fortuna, nè doverfi l' autorità a colui, al quale è molesto l' onore, e l' utilità de' suoi. E parmi non savio colui, il quale crede sanza favore, o aiuto de' suoi conservarsi in dignità, o in alcuno felice stato. Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città molti, e molti, i quali io non recito per brevità. Credetemi, che niuno può durare in alcuna buona fortuna sanza il favore, e aiuto degli altri uomini; e chi è in disgrazia a' suoi, è molto stolto, s' egli crede, o stima essere più accetto agli strani. Ma per diffinire questa vostra quistione, presupponete voi, che i vostri sieno buoni, o mali?

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Buoni.

AGNOLO; Se sieno buoni, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani. E così è ragionevole ne' miei essere

fere più fede, e più amore, che in qualunque strano. Ed a me debbe essere più caro fare bene a' miei, che agli strani. Se fussino mali, che non sapessino ben fare, non è egli più mio debito insegnare a' miei, che agli strani?

CARLO, GIANNOZZO. Certo sì; ma se, come alle volte accade, e v' ingannassono?

AGNOLO. Ditemi, farebbe egli a voi peggio, se uno de' vostri avesse de' vostri beni, che se uno strano ve gli togliesse?

CARLO, GIANNOZZO. Meno ci dorrebbe, se a uno de' nostri le nostre fortune fussono utili; ma bene più sdegnemmo, se di cui più ci fidassimo, e c' ingannasse.

AGNOLO. Levatevi dall' animo questa falsa opinione, credere, che de' tuoi alcuno mai t' ingannasse, ove tu il tratti, come tuo. E quale de' tuoi non vorrà avere piuttosto a fare teco, che cogli strani? Pensate in voi medesimi, a cui voi foste più utili, o a' vostri, o agli strani. Lo strano solo si riduce teco per valerne di meglio. Io vel ricordo spesso, perchè vi stia a mente. Egli è più loda, e più utile fare bene a' suoi, che agli strani. Quel poco, o quello assai, che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, nè in niuno tempo farà utile a' nipoti vostri. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne fa; ma se da te il parente tuo arà bene, conoscerà, confesserà essertene obligato, e così arà in memoria fare a te il simile, ed a' tuoi. E quando pure non te ne sapesse grado, e non te ne rendesse merito, se tu se' buono, e giusto, molto piuttosto debbi volere in buona fortuna i tuoi, che qualunque strano. E sappiate, che a voi mai bisognerà temere, se arete buono, sperto, e fedele fattore. Ditemi ancora; in iscegliere il fattore, ove arete voi più chiarezza, più notizia a sapere delle sue condizioni, o togliendo de' vostri, i quali sieno cresciuti con voi, e praticheretegli ognindì, o togliendo degli strani, de' quali non arete alcuna certa informazione, nè conoscenza? Molto più è difficile conoscere lo 'ngegno degli strani, che de' tuoi. E se per esaminare a bene eleggere s' impara, chi  
dirà



dirà esser meglio esaminare in uno strano, che ne' suoi? Chi eleggerà piuttosto uno strano, che non è ben conosciuto, che uno de' suoi ben conosciuto? Voglionfi aiutare i suoi, quando sono buoni, ed atti. E se da se non fanno tanto, con ogni nostra industria, e sapere si vogliono i nostri di di in di ammaestrare, ed aiutare. Segno di poca carità è isdegnare i suoi, e benificare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suoi, e fidarsi degli altri.

CARLO, GIANNOZZO. A noi pare questa sentenza amovole, giusta, e verissima, e tale, che s'ella fosse ben gustata, e creduta, forse arebbono gli uomini meno da dolersi di molti danni ricevuti dagli strani. Per certo e' non fa amare chi non ama i suoi.

AGNOLO. E però se potete avere fattori de' vostri, mai non togliete degli strani. Giovaci i nostri sollecitargli assai, piaceci insegnare loro; godesi vedendo riputarfi padre; e possiamo ascriverci a felicità avere i nostri co' nostri beneficj ridotti in luogo di figliuoli, i quali sperino in noi, e dispongano con noi tutta la loro età. Le quali cose non farà lo strano; anzi quando arà cominciato a sapere qualche cosa più, o arà più, domanderà d'essere compagno, dirà volersi partire, moveratti ora una lite, ora un'altra per migliorare la sua condizione; e del danno tuo, e del tuo sconcio poco si curerà, dove a lui ne risulti bene. I tuoi sempre procurano il tuo bene, il tuo onore, perchè ne risulta loro loda, e del disonore partecipano. Però vi consiglio verso i vostri sempre abbiate più carità, che verso gli strani. E ricordovi, quanto è nostro debito avere cura della gioventù, farla studiosa, ed esperta; e per tanto per gli strani non tenete adrieto i vostri, come avviliti, e sprezzati.

CARLO, GIANNOZZO. Non cene dite più ragioni, confessiamo essere di grande biasimo non sapere gratificare i suoi; e chi non sa vivere co' suoi, molto meno saperrà vivere con gli strani. Questa vostra dottrina della masserizia preziamo molto, quantunque conosciamo essere a voi debito ammaestrarcene, ed a noi seguitarla; e però c'è molto caro inten-

48 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

tendere il resto . Avete detto della casa , della possessione , e degli esercizi accomodati alla masserizia , e de' fattori ; diteci ora quanto abbiamo a seguire nelle spese , le quali ci accaggiono , oltre al vestire , e pascere la famiglia , come è ricevere gli amici , i parenti , ed onorarli con liberalità , e con doni ; ed accaggiono alle volte spese , che appartengono all'onore , ed alla fama della casa nostra , e de' padri nostri , in edificare Tempj , e altri pubblici , e privati edificj . A queste spese che modo , e che regola ci date voi ?

AGNOLO . Io ci ho pensato , e pensate ancor voi , se io ne tengo buona opinione . Considero le spese , che accaggiono , o elle sono necessarie , o no . Chiamo necessarie quelle spese , senza le quali non si può debitamente provvedere alla famiglia , e le quali spese chi non le fa , offende all'onore suo , e al comodo de' suoi . Queste sono numero grande a raccontarle ; ma in somma possiamo dire , che sieno le spese a racconciare la casa , conservare , e mantenere la possessione , mantenere la bottega ; tre membri onde alla famiglia s' amministra l'utilità , ed il frutto . Le spese non necessarie sono quelle , che con qualche ragione fatte piacciono , non fatte non nuocono ; come dipignere la loggia , comperare gli arienti , volersi magnificare con pompa , vestire con sontuosità . Sono ancora non necessarie , benchè con qualche ragione si facciano , le spese per piaceri , e sollazzi civili , senza le quali si può onestamente , e bene vivere , com' è avere belli libri , nobili corsieri , argenterie , arazzi .

CARLO , GIANNOZZO . Propio cotesto medesimo .

AGNOLO . Adunque sono queste spese volontarie , perchè satisfanno più alla volontà , che alla necessità .

CARLO , GIANNOZZO . Piaceci .

AGNOLO . Sono dipoi le spese pazze , le quali fatte meritano biasimo ; come sono pascere in casa dragoni , o altri animali più terribili , crudeli , e venenosi .

FILIPPO , PANDOLFO , DOMENICO . Tigri forse ?

AGNOLO . Anzi , figliuoli miei , pascere scelerati , e  
vi-

*DEL PANDOLFINI*

49

viziosi uomini, perchè i mali uomini sono peggio, che tigrì, o qualunque più pestifero animale. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niuno veneno si truova peggiore, nè più dannoso, quanto le parole d' una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa, quanto quella d' uno invidioso. Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze, e bestiali, e merita grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire, come una pestilenza. Ogni loro uso, e dimestichezza di tali maldicenti rapportatori ghiottoni, i quali si frammettono tra' conoscenti, e usanti per le case, fuggitegli, nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi; imperocchè chi ama il vizioso, ama il vizio, ed a colui, cui piace il vizio, non può piacere essere buono; ed a' mali uomini mai i buoni sono accetti. Per tanto non vogliate l'amicizia di questi tali, ma tenete sempre serrato l'uscio, e l'orecchie a tutti i viziosi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così è da fare, perchè sono spese non solo pazze, ma molto dannose. I viziosi con loro rapportamenti, e false accuse ti mettono in sospetto tutti i tuoi, e in odio, perchè tu non creda loro, nè a chi ti farà vero amico, che ti biasimasse i vizj, e la malvagità loro.

CARLO, GIANNOZZO. Consentiamo, che queste, nè altre spese pazze si vogliono fare; ma vuoi non ritenergli, non udirgli, nè reputare amico chi te gli lodi, o te ne configli.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E quelle altre due spese, cioè le necessarie, e le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

AGNOLO. Le spese necessarie quanto più tosto si può.

CARLO, GIANNOZZO. Non pensate voi prima qual modo sia il migliore?

AGNOLO. Certo sì, nè credete, che in cosa alcuna a me paia da correre a furia, ma fare tutte le cose pensatamente; perocchè quello, che è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto, non fusse per altro, che per avermi sca-

G

rico

rico di quello pensiero; e però fo le spese necessarie presto, le volontarie con modo buono, e utile.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Quale è?

AGNOLO. Indugio parecchi termini, indugio quanto posso.

CARLO, GIANNOZZO. E perchè?

AGNOLO. Per bene.

CARLO, GIANNOZZO. Desideriamo saperlo, perchè crediamo, buona cagione vi muova.

AGNOLO. Dicovelo; per vedere, se quella voglia cessasse in quel mezzo; e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Rendianvi grazie; aveteci insegnato schifare molte spese, le quali, come giovani, non cene sapavamo raffrenare; e però a' vecchi dobbiamo credere, e rendere riverenza, domandare noi giovani, e volere da' vecchi consiglio.

AGNOLO. Molte cose piuttosto s'intendono per pruova, che per iscienza. Ne' capelli canuti, nella età lunga è grande memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le cose presenti congiugnere colle passate, e vedere quanto, e dove possano riuscirc, onde si prende rimedio, e migliore fortuna. E però li consigli de' vecchi sono migliori, perchè hanno i movimenti loro più quieti, e più esperti. I giovani hanno i loro movimenti subiti, e non esperti. Queste cose agibili piuttosto si conoscono per pruova, che per scienza. Gli uomini antichi, che hanno provato l'ordine del vivere, e pensato, e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare, che i litterati, a' quali non è così facile con gli argomenti, e colle regole scientifiche. Sempre m'è paruto ritrovarmi appresso a' vecchi, domandargli, udirgli, ubbidirgli; imperocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose; fa i vecchi migliori conoscitori, e arbitratori di tutte le cose, le quali a noi  
mor.

mortali sono più utili, e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo, ed onestissimo ozio.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Abbiamo da voi impreso molte cose, le quali non aremmo mai pensato, se potessimo, come abbiamo inteso da voi, adattarle alla masserizia. Ora ci par molto bene intendere, che volere essere buoni padri di famiglia, per quello ci avete dimostrato, sia opera molto virtuosa, e molto faticosa, prima nell'essere massai nelle nostre cose proprie; reggere, e temperare l'affezione, e desiderj dell'animo; raffrenare, e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi col tempo; non lo perdere; governare la famiglia con onestà, e prudenzia; mantenere la roba, e acquistarla; conservare la casa; coltivare le possessioni; guidare la bottega; le quali cose ciascuna per se è di non piccola cura, ed occupazione, volendo in quella essere diligente; tutte insieme è quasi impossibile poterle fare compiutamente, che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

AGNOLO. Non siate di cotesta opinione; elle non sono, come pensate, difficili. Imperocchè elle sono connesse insieme in modo, che chi vuole essere buon padre di famiglia, faccendone una bene, tutte l'altre seguitano bene.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quale è quella?

AGNOLO. Chi sa non perdere tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, farà signore di tutte le cose. Pure quando elle fuffono difficili, o pareffono, elle porgono tanta utilità, e tanto contentamento a chi le fa, e tanto nucono, e di tanto biasimo sono, dove tu non le faccia, e non le procuri, ch'elle non debbono parere difficili, ma dilettevoli a chi vuol far bene i fatti suoi, e vuole essere buono a se, e a' suoi, e non vuole essere pigro, e inerte, ma condurersi con buona grazia in porto utile, e onorato. Sopra tutte le cose ci debbe dilettere far bene i fatti nostri. Niuna cosa è più gioconda, che contentare se medesimo. Molto si contenta chi fa quello, che gli piace,

e quello, che debbe, lodatamente. A noi è gran loda fare bene i fatti nostri, perchè faccendogli male, udiamo, e proviamo quanto cene seguita e biasimo, e danno. E se pure vi parebbe alleggerarvene di parte, pigliate quella, la quale sia allo 'ngegno vostro, alla vostra età più conforme, e che più alla vostra condizione si confaccia, e sempre preponete voi sopra tutti gli altri, sicchè non per giudizio d' altri, ma gli altri per vostro volere, e parere ne' fatti vostri segua- no quello, che sia più giusto, e più onesto. E provvedete sem- pre, che ciascuno de' vostri faccia suo dovere; e sempre te- nete i vostri fattori partiti per le faccende, quello alla vil- la, quello alla città, e gli altri ove bisogna, ciascuno a fa- re quello, che più gli appartiene. Pigliate esemplo dalle formiche nel vostro vivere, provvedendo oggi per lo biso- gno di domane. E simile costituendo il superiore, e il mag- giore, prendete ammonimento dall' api, le quali tutte ub- bidiscono a uno solo, e per loro bene, e per loro salute tut- te con sollecito animo, ed operas' esercitano, queste a trar- re quella suprema dolcezza de' fiori, quest' altre a porta- re, e a condurre il peso, altre a distribuirlo in opera, quell' altre a fabbricare lo edificio; e tutte insieme s' accordano ad aumentare, e difendere le loro ragunate, e riposte ric- chezze; e così avete più accomodate altre similitudini a quello, che voi dovete fare. Voglio io con qualche mia pia- cevole comparazione, per meglio disporvi, porvi innanzi agli occhi quello, che debbe fare un padre di famiglia, con una bene accomodata, ed atta similitudine. Voi vedete il ragno\*

\* ragnolo

quanto egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia per lun- go spazio tesa, pure il suo principio, e nascimento si vede principiare, ed uscire dal mezzo, nel quale luogo lo indu- strioso animale osserva sua sedia, e mansione, e quivi dimo- ra, tessuto, e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto, che se ogni minima cordicina fosse toccata, subito la sente, subi- to si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose, tengale in modo, che  
a lui

a lui solo facciano capo, ed a lui sieno ordinate, e fermisi ne' più ficuri luoghi, stia in mezzo attento, e presto a vedere, udire, sentire tutto, sicchè quando, e ove bisogna provvedere, subito vi provvegga.

CARLO, GIANNOZZO. Utile esemplo; e bene comprendiamo così essere, come voi diciavate, che il modo, lo'ngegno, e la cura di chi governa rende ogni grande, e grave fatto facile. Pure le faccende di fuori molto impacciano le domestiche; e le domestiche necessità non lasciano bene potere attendere, nè servire alle cose pubbliche. E però dubitiamo, se la nostra sollecitudine, e cura possa essere a tutte le cose, quanto si dee, sufficiente.

AGNOLO. Non estimate così, imperocchè a tutte è rimedio.

CARLO, GIANNOZZO. Quale?

AGNOLO. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia, come fanno i savj dispensatori; quando si veggono troppo in carico, dividono con cui si conviene provvedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende; conversare, trafficare, praticare, guadagnare, acquistare per la casa. Quelle minori faccende di casa lasciarle alla cura della donna vostra, e così fate, perocchè come sarebbe poco onore, se la donna trafficasse con gli uomini fuori di casa in pubblico, così sarebbe biasimo a voi star rinchiuso in casa tralle femmine. A voi s'appartiene fare tutte cose civili, e virili, ed essere tra gli uomini, tra' cittadini, e co' buoni, ed onesti forestieri. E però sono da biasimare alcuni, i quali vanno rovistando, e disguizzolando per casa ogni cosa, ogni cantuccio; nulla vogliono sia loro nascoso; nulla v'è tanto occulto, che quivi non pongano la mano, e gli occhi; tutto ricercano, infino se le lucerne avessero il lucignolo troppo doppio; e dicono, non essere loro vergogna, nè fare alcuna ingiuria, se procacciano\* i fatti loro,\*  
procacciano  
ranò  
 e se danno legge, o uso di loro costumi in casa loro, e allegano, che la cura della casa, e delle cose sempre fu ottima conservatrice delle ricchezze.

CAR-

**CARLO, GIANNOZZO.** Piaceci, e lodiamo l'essere provveduti in tutte le cose. Non crediamo però, che gli uomini occupati in cose maggiori, e migliori si debbano mostrare tanto assidui in queste minori cose di casa, e masseriziuole domestiche.

**AGNOLO.** Consentovelo, e siete nella oppinione degli antichi, i quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi, ed eletti, atti con forze, e con consiglio a propulsare ogni viltà, e resistere, ed opporsi a ogni avversità, che sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre, e a' nati loro. Ed è l'animo dell'uomo più robusto, più fermo, più costante a sostenere ogni impeto d'inimici, e ad ogni avvenimento fortuito, che quello delle femmine. Sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni, hanno più onesta licenzia d'ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de' beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde, e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna ferbi, e difenda le cose, e se istessa con timore, e sospensione; l'uomo difenda la casa, la donna, e i suoi, e la patria, non sedendo, ma esercitando l'animo, e il corpo, con virtù, con sudore, e con sangue. E però sono da riprendere questi scioperati, i quali consumano tutto il dì tralle femmine in casa, e mettono l'animo in cotali pensieruzzi casalinghi, e femminili, e non hanno il cuore maschio, nè elato; e sono tanto più da riprendere, quanto e' dimostrano più piacer loro essere femmina, che uomo. A cui piacciono l'opere virtuose, piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili, dimostra non curare d'essere reputato femmina. E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa, e delle cose minori, e per se ritiene ogni faccenda virile, e debita agli uomini. Così è debito al padre della famiglia, non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto, e fatto femminile. Voglionfi lasciare le faccende di casa tutte alla donna, e così fate, e la donna  
a tut-



a tutte con ogni studio provvegga. Sta bene a ogni donna saper cucinare, e apparecchiare tutte le elette vivande, imprenderele da' cuochi, quando vengono in casa pe' conviti, vederle loro fare, domandarne gli, impararle, e tenerle a mente, sicchè quando vengono i forestieri, i quali si vogliono ricevere lietamente, elle sappiano fare, e ordinare tutti i migliori condimenti, per non avere ogni volta a mandare pe' cuochi, che non si può in un punto, e massime trovandosi alla villa, dove i cuochi buoni non sono, ed i forestieri piuttosto si ricevono. Non che la donna cuoca, ma comandi, insegni, e mostri alle serve non così dotte, fare tutte le vantaggiate, e le migliori vivande, che si richiederanno alla condizione de' tempi, e alla qualità de' sopravvenuti strani. Così fanno onore a' mariti, ed acquistano loro molti benivoli, ed amici.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi avete a tutte queste cose, che ci dite, buona maniera, perchè fu la donna vostra più, che l'altre, virtuosa.

AGNOLO. Certo la mia fu prudente, e faccente nel reggere la famiglia, e nell'altre cose necessarie, e debite alle donne, e in tutti i belli modi, e costumi, e per suo ingegno, e industria, ma ancora per mio ammaestrarla.

CARLO, GIANNOZZO. Come le 'nsegnaste voi?

AGNOLO. Dicovelo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e l'amore, e il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi per mano, e mostrale tutta la casa, e insegnale su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino, e per le legne, e mostrale ove si pone tutto quello, che bisogna alla casa, e non rimase masserizia in casa, ch'ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello, a che s'adoperasse. Dipoi la menai in camera, e serrato l'uscio le mostrai tutte le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le vestimenta, le gemme, e tutte le nostre gioie, e dove queste s'avevano ne' luoghi loro a riporre, e conservare.

## 56 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Adunque a tutte queste cose di pregio era consegnato luogo nella camera vostra? Credianlo per essere più sicure, e più remote, e più segrete.

AGNOLO. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere quando mi pareffe, senza altri testimonj. Credete, figliuoli miei, non è senno in vero, che tutta la vostra famiglia sappia ogni vostra cosa, e minore pericolo è guardarfi da pochi, che da molti. Quello, che fanno pochi, è più sicuro a guardare, e perduto, è più facile a ritrovarlo, e riaverlo. E però è meno pericolo tenere le cose più care, quanto più si può, occulte, e remote dagli occhi, e dalle mani della moltitudine; e però io sempre volli quelle sempre stare riposte in luogo più salvo, e più sicuro dal fuoco, e da ogni sinistro caso, e dove per rivederle io potessi rinchiudermi solo, senza lasciare di fuori chi m' aspettasse, o avesse cagione d' investigare i fatti miei più, che io mi volessi. Per tanto a me non parve luogo più atto, che la camera mia, ove io dormo. Ben volli, che delle mie preziose cose niuna ne fusse occulta alla donna mia; tutte le mie più care cose le aperfi, mostrai, e spiegai; solo i libri, e le mie scritture, e de' miei passati allora, e poi le tenni occulte, e rinchiuse, le quali non che ella potesse leggere, nè ancora vederle. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti, ma in casa ferrate, e in buono luogo allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa; nel qual luogo mai diè licenzia alla donna mia, nè meco, nè sola v'entrasse; e più le comandai, se mai s'abbattesse ad alcuna mia scrittura, subito me la rendesse; e per torle ogni volontà, se mai desiderasse vedere o mie scritture, o mie faccende segrete, spesso le biasimava quelle femmine ardite, e baldanzose, le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa, e del marito, e degli altri uomini, rammentandole spesso il detto de' savj, che vedendo la moglie troppo curiosa in domandare, ed investigare dove il marito fusse albergato, per ammonirla le dicono: io ti configlio, donna mia, per tuo onore,

re, che tu sii nelle cose di casa sollecita, e non volere investigare quelle di fuori; e rammentoti come a sorella, che le donne, le quali ricercano troppo spesso i fatti degli uomini, non sono senza sospetto, che a loro non sieno troppo nell' animo gli uomini; e però si dimostrano più desiderose di sapere, se altri conosce il pensier loro, desiderando elleno di sapere i pensieri d' altri; e però pensa tu quale alle oneste donne sia peggio. Con simili ammaestramenti m'ingegnai sempre, ch'ella non volesse sapere le mie segrete cose più, che io mi volessi; nè volli mai per minimo secreto, ch' io avessi, farne parte alla donna mia, nè a femmina alcuna. E troppo mi dispiacciono alcuni mariti, che si consigliano colle mogli, nè fanno serbarfi nel petto alcuno secreto. Pazzi, che stimano lo 'ngegno femminile, o essere nelle femmine alcuna prudenzia, o buono consiglio! Matti, se credono, la moglie ne' fatti del marito essere più taciturna, ch'eglino medesimi! Oh stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere! E però guardate, che mai alcuno vostro secreto venga a notizia delle donne. Non perchè io non conoscessi la mia amorevole, e discreta, ma sempre estimai più sicuro, ch'ella non mi potesse nuocere, che ella non volesse.

CARLO, GIANNOZZO. Ricordo buono, e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse mai alcuno secreto.

AGNOLO. Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più, che a lei s' appartenesse; e io questo con lei osservava, che mai ragionava seco, se non della masserizia, de' costumi, della onestà de' figliuoli, acciocch' ella apparasse dal dire mio, e ragionare mio, e rispondere, e intendere, e fare con opere quello gli s' appartenesse. E per torle le cagioni d' entrare meco in altri ragionamenti d' alcuna mia maggiore, e propria faccenda, o cosa, le cose domestiche sempre le consegnai, e lasciai a sua custodia. Ben voleva alle volte vedere qualunque cosa,

H

ove

ove fusse, e se stesse bene salva. Poich' ella ebbe compreso, ove ciascuna cosa s'aveva a rassettare, io le dissi: donna mia, quello, ch'è utile, e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro, e quello ci fusse dannoso, o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene essere sollecita non meno, che a me. Tu hai vedute le nostre cose, le quali, grazia di Dio, sono tante, e tali, che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te, e a me, e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno, che a me.

CARLO, GIANNOZZO. E che vi rispose ella?

AGNOLO. Rispose, che aveva imparato ubbidire il padre, e la madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me, e così era disposta. Allora le dissi io: chi sa ubbidire il padre, e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello, che noi faremo? faremo come quelli, che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s'addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito, e il bene della patria. Io, donna mia, arò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, tu me n'avvisi, che allora conoscerò l'onore nostro, l'utile nostro, e il bene de' nostri figliuoli esserti caro, e a mente; così a te non dispiacerà, se io ti desterò, e ricorderò, che provvegga dove bisognerà; e in quello, ove io mancassi, supplisci tu; perchè così facendo ci avvanzeremo l'uno l'altro e d'amore, e di provvidenzia. Questa roba, questa famiglia, e figliuoli nati, e che nasceranno, sono nostri, così tuoi, come miei, e però a noi è debito pensare, e fare il nostro dovere per conservare quello, che è e dell'uno, e dell'altro. Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello, che bisogna, e tu provvederai, che ogni cosa si distribuisca, e conferisca bene.

CARLO, GIANNOZZO. Come v'intese ella volentieri?

AGNOLO. Volentieri, e disse fare quanto meglio saprà

prà quello conoscerà essermi a grado. Allora le dissi io: donna mia, soprattutto a me farà a grado, che tu faccia tre cose. La prima, che quì in questo letto tu non desideri altro uomo, che me solo. Ella arrossì, e abbassò gli occhi. La seconda, che avesse buona cura della famiglia, tenessela con onestà, e in pace. La terza, che provvedesse, che le cose familiari non si trasferissino male.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Mostrastile voi come ella avesse a procedere in queste cose, o pure ella ne era pratica, e dotta?

AGNOLO. Non crediate, che una giovane possa essere bene dotta nelle cose, nè possa avere quella scienza, che si richiede in una madre di famiglia. Piuttosto si richiede onestà, e modestia, la quale fu in lei, quanta in alcuna altra. Pure ella mi rispose e con riverenza, e umiltà, e disse, che la madre l'avea insegnato filare, e cucire, ora da me imparava, e imparerebbe governare la famiglia.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E voi, che le rispondeste?

AGNOLO. Dissile, non s'addormentasse con altro uomo, che me appresso.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Assai ci diletta, che in questi ragionamenti matrimoniali voi siete giocoso, e festivo.

AGNOLO. Sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola; non intesi mai, che gli antichi nostri il sapessero insegnare. Ogni altra cosa si legge avere saputo persuadere alla donna, e sopra tutto, che ne' suoi portamenti ella non volesse mostrarsi disonesta, nè d'altra qualità, e colore, che naturalmente ella si fusse. E però negavano alle donne non si dipignessero il viso col liscio; in questo vi dico io, ch'io non mancaì.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Aremo molto caro udire il modo, perchè quando aremo le donne, sappiamo fare quello, che non fanno fare i più de' mariti; ognuno sa volere, e niuno il fa fare.

## 60 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

AGNOLO . In questo fu' io avvertente , e piaceravvi il modo , che vi tenni . Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa , ferratici in camera , ella , e io c'inginocchiammo al tabernacolo di nostra Donna , e pregammo Iddio ci desse grazia di bene usare que' beni , de' quali la sua beneficenza ci aveva fatti partefici , e pregammo con divota mente , che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia , e concordia , e con molti figliuoli maschi . A me desse ricchezza , amicizie , e onore ; a lei desse integrità , e onestà , ed essere buona massaia . Poi levati rititi , io le dissi : donna mia , a noi non basta avere di queste tante cose pregato Iddio , se noi non ne saremo diligenti , e solleciti . Io , donna mia , provvederò con ogni mio ingegno , e opera acquistare quanto abbiamo pregato Iddio . Tu simile con ogni tuo sapere , con quanta umiltà , e umanità potrai , farai d' essere esaudita , e accetta a Dio in tutte quelle cose , delle quali tu il pregherai . E sappi , che niuna cosa è tanto necessaria a te , e accetta a Dio , e a me grata , e onorata a' figliuoli nostri , quanto la tua onestà ; imperocchè l' onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia . L' onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole . L' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata , che ogni altra bellezza . Lodasi il bello viso , ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo , e di vergogna , pallido di dolore , e di tristizia d' animo . Piace una bella persona , una speziosa femmina , ma uno disonesto cenno , un disonesto atto d' incontinenza subito la rende vile , e brutta . La disonestà dispiace a Dio , e di niuna cosa si truova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne , quanto della loro poca onestà ; rende le infami , e per tutta la vita male contente . Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama . Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei farà nimico , o a chi piacerà ogni suo male , a costui non dispiacerà vederti disonesta . E per tanto , moglie mia , se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà , dimostrati a tutti onesta , non fare dispiacere a Dio , ed a te  
stessa

stessa, a me, ed a' figliuoli nostri, e aràne pregio, loda, e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere, e il tuo voto essere esaudito, e saràne commendata d'intera onestà. Fuggirai ogni indizio d'animo incontente, e disonesto, e arai in odio tutte quelle apparenzie, colle quali le disoneste, e non buone donne studiano piacere agli uomini, credendosi lisciate, imbiaccate, e dipinte, e con loro abiti lascivi, e immondi piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità, e vera onestà. E bene sono stolte, e vane credendosi lisciate, e impiastrate essere da chi le guata più amate. Non considerano il biasimo loro, e che con quelli indizj disonesti elle allettano i giovani porgendo loro speranza, i quali con improntitudine, con premj, e con qualche inganno tutte le assediano, e combattono in modo, che la semplice fanciulla cade in errore, donde mai si rilieva, se non tutta corrotta di sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia, e per meglio disporla le dimostrai quanto alle donne sia non pure biasimo, ma sia loro molto dannoso marcirsi il viso con calcine, e veneni, che si dicono lisci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimostrai. Era nella Chiesa di Santo Procolo appresso a casa mia una ornata statua d'argento; il capo, le mani, e 'l busto era d'avorio candidissimo; era pulita, lustrata, posta nel mezzo del tabernacolo. Dissi: donna mia, se la mattina tu togliessi o calcina, o simili impiastri, ed impiastrassi il viso a quella imagine, farebbe ella forse più colorita, e più bianca? Sì; ma se poi infra 'l dì il vento levasse in alto la polvere, non la infuciderebbe? maisi. E se tu la sera la lavassi, e poi il dì seguente in simile modo la rimpiastrassi, e rilavassi, dimmi, dopo molti giorni volendola vendere così liscia, quanti danari se n'arebbono più, che non avendola mai liscia? Disse ella: molti pochi; e così è vero, dissi io, imperocchè chi compera quella imagine, non prezza quello impiastro, il quale si può e levare, e porre, ma prezza l'artificiosità della statua, e lo 'ngegno del maestro; e però tuaresti perduta la fatica, e le spese di quelli impiastri; e dimmi:

se

se tu seguissi pure lavandola, e 'mbiaccandola più mesi, e più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella. Anzi, dis'io, la guasteresti, logorrestila, faresti quello avorio incotto, e riarso con quelle calcine, e farestila livida, e gialla, e frale. Se adunque queste biacche, questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima, come è l'avorio, che per se dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte, e nelle guance tue, le quali sono tenere, e delicate, e con ogni liscio diventeranno aspre, e vizze. E non dubitare, che con quelli impiastri, e lisci, che tutti sono cose venenose, e a te molto più noceranno, che a quello avorio (che ogni poca polvere, e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto) non ne sarai più bella, anzi ne diventerai più sozza, e in poco tempo ti troverai guaste le guance, fracidi i denti, e corrotta la bocca.

CARLO, GIANNOZZO. Mostrò ella assentirvi, e 'ntese, che voi le diciavate il vero?

AGNOLO. E quale ignorante crederrebbe in contrario? Anzi ancora, perch'ella più mi credesse, la domandai d'una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca, e quelli parevano di bosso intarlato, e aveva gli occhi al continuo pesti, ed incavernati; il resto del viso pesto, e vizzo, e cenerognolo per tutto; la carne vizza, morticcia, e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i capelli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna mia, s'ella volesse essere bionda, e simile a costei. Oimè, disse ella, nò. O perchè, dissi io? parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva fusse di tanta età, quanta la balia della madre sua. E io allora le giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiugneva a anni trentadue; ma per ragione, e uso de' lisci era rimasa così pesta, e tanto pareva oltre al tempo suo vecchia. Dipoi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le ridussi a mente tutte le nostre fanciulle di casa, e disile: vedi tu, donna mia, come le nostre sono tut-

tut-



tutte frescozze, e tutte vive non per altro, se non perchè a loro solo basta lasciarsi col pozzo? e così fa' tu; non t'intonacare, nè imbiaccare il viso per parermi più bella, che tu se' candida troppo, e colorita; ma come le nostre, così tu coll' acqua ti lava, e netta. Donna mia, tu non hai a piacere, se non a me; pensa non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella, che tu non fuffi, benchè me non potresti tu ingannare, perch' io ti veggio a ogni ora, e bene mi se' a mente, come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà essere più nell' animo, che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che quella, che cerca più piacere a quegli di fuori, che a cui ella debbe in casa, costei dimostra meno amare il marito, che gli altri.

CARLO, GIANNOZZO. Vere parole; e fustine voi ubbidito?

AGNOLO. Pure talvolta alle nozze, o ch' ella si vergognasse trovarsi trall' altre lasciate non lasciata, o che ella fosse riscaldata pel danzare, ella mi pareva più, che l' usato, dipinta; ma in casa non mai, salvo il vero una sola volta, quando dovevano venire i parenti, e le loro donne per la festa di San Giovanni convitati da noi; allora la donna mia lasciata, impomiciata, molto lieta s' affrontava a chi veniva, e così a chi andava si porgeva, e con tutti si rallegrava. Io me n' avvidi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Crucciastivi voi con lei?

AGNOLO. E perchè mi doveva io crucciare? neuno di noi mai volle dall' altro cosa, se non onesta.

CARLO, GIANNOZZO. Pure forse vi doveste turbare, se in questo non vi ubbidiva.

AGNOLO. Sì, in questo sì bene, non però me le mostrai turbato.

CARLO, GIANNOZZO. Non la riprendeste voi?

AGNOLO. Sì pure con buono modo. A me sempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga, e la benivolenza s' accenda

da; e imparate questo da me. Le femmine troppo meglio s'ammaestrano, e correggono con modo, e umanità, che con durezza, o severità. Il servo potrà patire le minacce, le buste, e non isdegherà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti, che temendoti. E così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti, che a servirti. E però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente,

CARLO, GIANNOZZO. E in che modo la riprendeste voi?

AGNOLO. Aspettai di riscontrarla sola; sorrigli, e dissi: tristo a me, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? laveràti, che questi altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene, che stia netta, e costumata, s'ella vuole, che l'altra famiglia impari a essere ubbidiente. Ella m'intese, e lagrimò. Io le die' luogo, ch'ella si lavasse le lagrime, e il liscio, dipoi non ebbi mai, che dirgliene.

CARLO, GIANNOZZO. Oh moglie costumata! possiamo credere di lei, che essendovi tanto obbediente, e in se modesta, ella potesse ben fare la famiglia tutta e riverente, e costumata.

AGNOLO. Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando eglino fanno essere mariti, ma sono alcuni poco savj, che credono potersi fare ubbidire, e riverire dalle mogli, alle quali eglino miseri manifestamente servono, e dimostrano loro, e con parole, e con gesti l'animo loro tutto lascivo, e effeminato; onde fanno la moglie non meno disonesta, che contumace, e ardita. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesti, in niuna minima parte qual si fusse sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire, avendole dimostrato esserle servo. E però sempre me le dimostrai essere virile e uomo, e marito; sempre la confortai a amare l'onestà, sempre le dissi, che fosse onesta. E sempre le rammentai tutte quelle cose, che io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso le diceva: donna mia,

mia , a volere vivere in buona quiete in casa , conviene , che la famiglia sia tutta costumata , e ubbidiente ; questo tanto farà , quanto tu saperrai farla e riverente , e paziente . E quando tu non farai tu , stima , che quello , che tu non potrai in te , molto meno il potrai in altri . Allora sarai tenuta costumata , quando ti dispiaceranno le cose non oneste ; e gioverà ancora , imperocchè quelli di casa sene guarderanno per non dispiacerti ; e quando la famiglia da te non avrà buono esempio , ella ti farà poco ubbidiente , e meno riverente . La riverenza si rende alle persone degne ; i costumi danno dignità a chi sa osservare la dignità ; e chi sa farsi ubbidire , fa farsi reverire ; ma chi non osserva in se buoni costumi , e debita gravità , subito perde ogni riputazione , e ubbidienza . Pertanto , moglie mia , in ogni tua parola , e fatti sia tua opera essere modesta , costumata , e degna ; e dicoti , che la modestia sta tutta in saperfi temperare , e contenere con ragione , e con consiglio , in casa tra' suoi , e più fuori tra gli altri ; e però abbi in odio tutti questi modi leggieri , questo menare delle mani , questo gracchiare femminile , come fanno alcune tutto il dì e in casa , e all' uscio , e dove elle vanno , domandando , dicendo questo con quella , e questo con quell' altra , e quello , ch' elle fanno , e quello , ch' elle non fanno , come leggieri , e cervelline . Sempre fu ornamento di gravità , e di riverenza in una donna la taciturnità , e più ascoltare , che parlare ; e sempre fu indicio di pazzarella molto favellare . Adunque , donna mia , più ti piacerà ascoltare , che favellare . E pure favellando non comunicare i nostri segreti con altri , nè troppo investigare i fatti altrui . Brutto costume , e grande biasimo è a una donna stare tutto il dì cicalando , e cercare le cose fuori di casa , e lasciare in abbandono la casa , e le cose di casa . Tu starai in casa , e governerai la famiglia , e conserverai , e adopererai le nostre cose domestiche secondo richiederanno i nostri bisogni .

CARLO , GIANNOZZO . E così crediamo , che l' ammaestrassi di tutte l' altre cose familiari , e del governo di tutta la famiglia .

66 GOVERNO DELLA FAMIGLIA

AGNOLO. Non dubitate, che io m'ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Diffile: moglie mia, riputa tuo officio porre modo, e ordine in casa, che niuno stia mai ozioso. A tutti distribuisci qualche faccenda, e quanto vederai in loro più fede, più industria, più attitudine, tanto più a colui commetterai; e poi spesso rivederai quello, che ciascuno adopera, e arà operato in modo che chi s'esercita in bene, e utile della casa, conosca averti testimone de' meriti suoi, e chi con più amore degli altri farà il debito suo, costui non t'escia di mente, ma in presenza degli altri il commenderai, acciocchè per l'avvenire di di in di e' sia più faccente, e ubbidiente a chi egli vegga essere più accetto, e disponga gli altri a volere essere tra' più lodati; e noi poi insieme premieremo ciascuno, e a questo modo ciascuno de' nostri ci porterà molta fede, e amore, e a noi, e a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne' servi, e ne' famigli, benchè non sieno in tutto discreti; che se fussono di più ingegno, o industria, none starebbono con noi, attenderebbono ad altro esercizio.

CARLO, GIANNOZZO. Insegnaste voi alla donna, com'ella s'avesse a fare ubbidire, e comportarsi con simile gente rozza, inquieta, e inetta?

AGNOLO. Siate certi, che' servi sono, come i signori loro gli fanno fare, e ubbidienti, e faccenti. Ma sono alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose, le quali non fanno loro comandare, e altri sono, che non fanno farsi reputare signori. Stimete questo, che mai farà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti, se voi non saperrete come signori loro comandare; nè mai farà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi saperrete con modo, e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere reverito, ed amato non meno, che ubbidito, e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia, che facesse; che quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno co' famigli, imperocchè la troppa dimestichezza toglie la reverenzia.

E dis-

E difficile, che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: uno di voi così faccia; e poi dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E più le dissi, comandasse alla fante, e a' servi, che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenzia, acciò imparassino a essere assidui, e pronti al bisogno, e mai non desse a tutti licenzia in modo, che in casa non fusse al continuo qualcuno a guardia delle cose, sicchè, se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno, e della notte sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi, che possono alla famiglia intervenire; e sempre volli in casa l'oca, e il cane animali desti, e, come veggiamo, sospettosi, e amorevoli, acciocchè l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa ne stesse sicura. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenzia, e quando tornassino tardi, con buono modo, e facilità volesse sapere la cagione. E più le dissi, come spesso accade, che i servi, benchè riverenti, e ubbidienti, pure talora sono discordi, e gareggiansi. Per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in risa, o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire, o baldanza, che faccia, o dica più, che a lui s'appartenga; e se tu, moglie mia, così provvederai, non porgerai mai per questo orecchie, nè favore alcuno ad alcuno rapportamento, o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buono pensiero, o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quello rapportatore, o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, e arà caro, che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore per rimuoverlo, e per cacciarlo. E se il suo pensiero gli riesce, piglia più licenzia, e ardire di fare il simile ad altri, a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà,

rà , costui , moglie mia , farà non nostro servidore , ma piuttosto nostro signore ; e se pure non potrà vincere , sempre starà la casa per lui in tempesta , e in iscandalo . Egli dall' altro lato sempre studierà , in che modo , perdendo l' amistà tua , possa di meglio valersi ; e per satisfare a se , non curerà del danno nostro ; e poi partitosi , per iscusare se , mai gli mancherà cagione d' incolpare noi , me , e te . E però tenere uomo , o femmina rapportatore , o gareggiatore in casa , vedete quanto è di danno ; mandarcelo , vedete quanto a noi è vergogna ; e a ritenerlo , di di in di ci farà forza mutare nuova famiglia , la quale , per non servire a' nostri servi , cercherà nuovo padrone , onde scusando se , infameranno te ; e così pel dire loro tu sarai reputata superba , o strana , o avara , o misera . E però considerate , figliuoli miei , che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere , se non biasimo . Non sarà la casa gareggiosa , quando chi la regge è prudente . Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata , e stanne la casa turbata , servonti peggio , perdine e utile , e fama . E per tanto debbono a' padri , e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori , i quali sono e principio , e cagione d' ogni gara , d' ogni rissa , e discordia . Vorrebbonfi subito scacciare . Molto è da piacere vedersi la casa vota d' ogni tumulto , piena di pace , e di concordia ; alle quali cose volendo bene provvedere , si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia , cioè non dare orecchie , o fede a' rapportamenti , o gare di qualunque . E più dissi alla donna mia : se pure in casa fusse alcuno disubbidiente , e contro alla quiete , e tranquillità della famiglia , con lui non contendere , nè griderrai ; imperocchè a donna degna di riverenza troppo pare sozzo colla bocca contorta , con gli occhi turbati , gittando le mani , gridando , minacciando essere veduta , e sentita dalla vicinanza , biasimata , dileggiata , e dare che dire di se a tutte le persone , che l' odano . Moglie mia , sappi , che a una donna degna d' autorità , come se' tu , e di di in di spero sarai , le si conviene ser-

fervare continenza, e gravità, ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa, come se tutta la famiglia fusse forda, o come volelsono d'ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganzia, e costume di stolta. Usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza, e con parole dolci, non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta, e benigna; comandare con ragione, e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello, che comandi; ma che ancora la dignità tua ne sia conservata in modo, che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri, e con amore, e con fede.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali documenti si potrebbero trovare migliori, e più utili ad informare una prudente madre di famiglia, quali sono questi vostri? li quali insegnano, la donna prima essere onesta, e continente; insegnarle farsi temere, amare, e ubbidire. Oh noi beati mariti, se, quando aremo moglie, saperremo con questi nostri ammaestramenti fare le nostre donne simili alla vostra! E poichè voi avete a lei mostrato, quanto le s'apparteneva d'onestà, gravità, umanità, e facilità, e ogni altra regola a governare la famiglia, mostrastele voi bene usare, e conservare tutte le cose?

AGNOLO. Io vi farò quì ridere. Ella, che era di pura semplicità, e d'ingegno non maliziosa, stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese, dicendole io, che a una madre di famiglia non era a bastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava, e domandandola, se in ciò fusse dotta, e quanto dalla madre sua aveva imparato in conservare le cose domestiche, e provvedere, che niuna andasse male; disse ella, che credeva assai da se essere maestra. Allora le dissi io: bene, moglie mia, piacemi, che ti profferi a me molto esperta. Estimo in te sia proposito d'essere buona madre  
di

di famiglia in tutte le cose; ma acciocchè Iddio a te sia favorevole, e conservi in te questa tua buona volontà, e la tua onestà, come farai tu?

CARLO, GIANNOZZO. Che rispose ella?

AGNOLO. Risposemi presto lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato con alcuna fiammolina di verecondia, e disse: farò io bene a tenere ogni cosa ferrata? Mai no, dissi io; e vedete, figliuoli miei, quello asempro, che allora mi venne alla mente. Dissile: donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colle veste della seta, e degli altri tuoi ornamenti d'oro, e d'ariento, e gemme ponessi la chioma del lino; anche v'assettaffi il vasetto dell'olio, e ferrassivi dentro i pulcini, e tutto chiudessi a chiave, dimmi, parrebbeti avere buona cura, essendo bene ferrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo pareva dolersi d'essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto, vedendo in lei onestissimo pentirsi; e diedemi indizio, che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l'avvenire sarebbe più grave, e più tarda. Pure dopo un poco con un modo umile levò verso di me gli occhi, e tacendo sorrise; e io allora le dissi: come ti parrebbe essere dalle vicine lodata, se quando elle venissero a vicitarti in casa, elle trovassino te avere infino alle predelle ferrato? Ben sai, moglie mia, che porre i pulcini in mezzo al lino sarebbe sciocchezza; porre l'olio appresso delle veste sarebbe dannoso; e ferrare le cose, che tutt'ora s'adoperano in casa, sarebbe poca avvertenza. E però bisogna, che non tutte le cose stieno ferrate, come tu dicevi, ma quanto si richiede in casa ciascuna a' luoghi loro; e non solo a' luoghi loro, ma in modo, che l'una non possa nuocere all'altra; e così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per se si salvi, e sia presta, e apparecchiata a' bisogni con meno ingombro, che si può, della casa. E tu hai veduto, ove ciascuna per se ha da stare; e se a te parrà, che stessino meglio altrove ferrate, o assettate, e più apparecchiare, pensavi bene, e rassetta meglio.

E se



E se vuoi, che niuna cosa vada male, fa', che subito ch'ella è adoperata, subito sia riposta nel luogo suo, acciocchè quando accade altra volta adoperarla, ella subito si rinvenga, e s'ella si smarrisse, o fusse prestata ad altri, tu subito vedendo il luogo suo vacuo, ti ricordi perchè ella manca, e subito facci di riaverla, e riavutala la riporrai nel luogo suo. E se sarà da tenerla serrata, comanderai, che si ferri, e rendansi le chiavi a te, perocchè tu hai a custodire, e conservare ciò, che sta in casa; e per fare questo, a te conviene non tutto il dì sedendo stare oziosa colle gomita insulla finestra, come fanno alcune mone lentose\*, le quali tengono tutto il dì il cucito in mano, che mai viene loro meno; pigliati questo esercizio piacevole di rivedere ognindì da sommo a imo tutta la casa, e vedere, se le cose sono ne' luoghi loro, e vedere ciascuno di casa quanto s'adopera; lodare chi meglio fa il debito suo; e se quello, che si fa, si potesse meglio fare, informarne chi fa, e fargliene fare. Soprattutto fuggi l'ozio, e sempre in qualche cosa t'esercita; e fa', che gli altri s'esercitino; imperocchè questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto a te sarà utile, che poi cenerai con migliore appetito, staràne più sana, più colorita, fresca, e bella; e la famiglia ne starà più regolata, e non potremo così sciacquare la roba.

\* Così hanno tutti i T. f. leziose.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi dite il vero; quando la famiglia non teme essere veduta, nè hanno chi gli rassegni, e corregga; allora gittano via più, che non logorano.

AGNOLO. Ancora ne risurge maggiore danno; diventano ghiotti, e lascivi, e dalla negligenza de' superiori della famiglia pigliano baldanza, e oziosa maggiori vizi. Però dissi io alla donna mia, che quanto più potesse provvedesse, che in casa si distribuivano le cose con ragione, e ordine; e che per casa ella non patisse essere alcuna cosa in uso, la quale fusse più, che il bisogno richiedesse, superflua; ma scemasse ogni superchio, e quello facesse riporre

in

in luogo salvo ; e se fusse disutile , lo vendesse , e sempre più si dilettaſſe di vendere , che di comperare , e de' danari comperaffe ſolo coſe neceſſarie alla famiglia .

CARLO , GIANNOZZO . Inſegnaſtele voi conoſcere , quando la coſa fuſſe ſoperchia ?

AGNOLO . Sì ; diſſile : donna mia , ogni coſa , ſanza la quale ſi può a' noſtri biſogno oneſtamente ſupplire , quella ſi vuole ſtimare ſoperchia , e vuolſi non laſciarla per caſa alle mani di tutti , ma riporla , come gli arienti , i quali ognindì non ſ' adoperano , riporgli ne' luoghi loro ; e quando noi onoreremo gli amici , tu allora n' ornerai la menſa . E coſì quelle coſe , che ſ' adoperano ſolo il verno , provvederai non iſtieno per caſa la ſtate ; e quelle , che ſ' adoperano ſolo la ſtate , conviene ſtieno rinchiuſe il verno . E quello di qualunque coſa nell' uſo noſtro domeſtico , che tu potrai oneſtamente ſcemare , ſcema , e ſtima eſſervi troppo , e però ſcemalo , riponlo , e ſerbalò .

FILIPPO , PANDOLFO , DOMENICO . E nel ſerbarlo deſte voi alla donna regola alcuna ?

AGNOLO . Sì diedi queſta ; diſſile , che e' biſognavà per conſervare le coſe , prima provvedere , che da ſe a ſe quelle non ſi guaſtino , poi guardare , che da altri quelle non ſieno magagnate , e conſunte . E però prima biſogna riporle in luogo atto a ciaſcuna a meglio conſervarſi , e mantenerſi , come il grano in luogo freſco , ſcoperto da tramontana ; il vino in luogo , dove nè freddo , nè caldo ſoperchio , nè vento , nè alcuno cattivo odore quivi poſſa nuocere . Convengonſi ſpeſſo rivedere , ſicchè ſe per caſo alcuno incominciaſſono a corromperſi , e guaſtarſi , ſubito ſi poſſa riparare , o prima adoperare , che in tutto fuſſono fatte diſutoli , o in modo , che tutto non ſi perda . E' ancora neceſſario tenere in parte chiuſo , che non ſia a ogni perſona lecito aoperarle , o logorarle . E più le diſſi io , non biaſimerei , che le coſe da ſerbare , per laſciarle in uſo della brigata , ſi ſerraſſono ne' luoghi loro colle chiavi . E loderei , che le chiavi tutte ſeſſono appreſſo alla madre della famiglia ,

la quale provvedesse , ch' elle non andassono per troppe mani , anzi le tenesse appresso di se . Solo quelle chiavi , che s' adoperano a tutte l' ore , come della volta , della cella , o della dispensa , queste consegnasse a uno de' più assidui di casa , più fidato , più onesto , più costumato , più amovole , e masnaio delle nottre cose ; e a lui desse quelle chiavi , ficchè andasse e in giù , e in su portandole dove bisognasse , perchè farebbe troppa noia alla donna e dare , e richiedere le chiavi sì spesso . Ben dissi : donna mia , ordina , che le chiavi sempre sieno in casa per non avere a cercarle , o indugiarle , quando bisognasse ; e ordina , che al tempo costui apparecchi in modo , che la brigata tutta abbia ciò , che bisogna a fuggire la fame , e la sete ; imperocchè mancando in questo , ci servirebbono male , e non provvederebbono a' bisogni nostri . A' sani farai dare le cose buone , ficchè si conservino sani ; e' non sani farai bene governare , e con buona cura , ficchè ritornino sani ; imperocchè egli è masserizia guarirgli presto ; mentre che giacciono , tu non faresti da loro servita , e arestine spesa . Quando saranno sani , ti serviranno con più fede , e con più amore ; ficchè così farai , che ciascuno abbia in casa quello , che bisogna . Aggiunsi ancora questo : moglie mia , acciocchè in questo , e agli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose , fa' in casa , come fo io fuori di casa ; pensa molto prima qual cosa possa bisognare ; poni mente quanto di ciascuna è in casa , e quanto quella soglia bastare , quanto sia durata , e quanto all' usato nostro possa supplire . E così comprenderai quanto , ed a che sia da provvedere , e subito mel dirai , prima che quella in tutto manchi , acciocchè io di fuori possa trovare del migliore , e con minore spesa . Quello , che si compera in fretta , le più volte farà male stagionato , male netto , guastasi presto , e costa più , e così sene getta via altrettanto , o più , che non sene logora .

CARLO , GIANNOZZO . E la donna così faceva , provvedeva , ordinava , e avvisava ?

AGNOLO . Sì , e però io aveva sempre spazio a comperare il migliore .

K

CAR-

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Trovate voi masserizia sempre comperare il migliore?

AGNOLO. E quanto grande! Se tu manometti il vino forte, e 'l salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascerne la famiglia, niuno fa farne riserbo; gettasi, <sup>\* servonti</sup> versasi, niuno sene cura, ciascuno sene duole, e \* fannoti di peggio, e ascrivonti questo ad avarizia; chiamanti misero, ricevine danno, e infamia; e così chi non ama le cose tue triste, impara poco a amare, e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competenti, la famiglia sta contenta, e lieta, e servonti bene, e di buona voglia; e il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri sene duole; e ciascuno le buone cose riguarda, e dagli strani ne se' commendato. Durano sempre più le cose buone, che le non buone. Ecco questa mia cioppa, che io ho indosso quì sotto, ho io già consumati più, e più anni, poichè me la fei infino a ora, e prima ne fui onorevole parecchi anni le feste; testè per ognindì ancora, vedi, non di dice. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io n'arei dipoi fatte due altre, nè sarei però di quelle stato onorevole, come di questa.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.  
Bene si suole dire, le cose buone costano meno, che le non buone.

AGNOLO. Non dubitate, egli è vero. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più onorano, tanto più contentano, tanto più si riguardano. E però si vogliono avere in casa le cose buone, e averne in copia a bastanza. E quello detto d'alcuni, che dicono, egli è meglio carestia di piazza, che dovizia di casa, è solo vero in una famiglia disordinata, e senza regola. Ma chi per tempo, e con ordine fa regolare se, e i suoi, a costui giova avere in casa dovizia, e abbondanza d'ogni buona cosa. Nè si potrebbe dire a mezzo, quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utile l'ordine; nè so quale si sia  
alle

alle famiglie più dannoso , o la trascuranza de' padri della famiglia, o il disordine della famiglia.

CARLO, GIANNOZZO. Diceste voi alla donna di questo ordine?

AGNOLO. Nulla ne rimase a dire ; in più modi le lodai l'ordine, e biasimale il disordine in modo, che farebbono ora lunghi a recitarli. Dimostrale l'ordine, che in tutte le cose era necessario, perchè coll'ordine si facevano tutte le cose, e bene. E dopo le ragioni io le diedi questa similitudine, e dissi: moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa, e in pubblico ti mandassi innanzi i famigli, e le serve, e tu poi seguitassi drieto a loro cortese, e fussi vestita con broccato d'oro, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada, e in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata, e quanto ne faresti commendata, e onorata?

CARLO, GIANNOZZO. Molta forza hanno in loro queste similitudini. Ma che vi rispose ella?

AGNOLO. Disse ella: trista a me, in quello abito mi riputereste pazza. E allora io gli dissi: e però, moglie mia, si vuole avere ordine, e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, nè fare le cose virili; nè sta bene alle donne, in ogni luogo, in ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tenere la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a' tempi, e ne' luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all'altra famiglia, non con superbia, non con arroganza, ma con umiltà, e umanità, in tutte le cose avere buono ordine, e buona cura, e provvedere, che le cose nostre sieno in uso a' tempi debiti per modo, che quello, che si richiede nell'autunno, non si consumi il Maggio, e quello, che doveva bastare un mese, non si logori in un dì.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Come vi parve, che la donna intendesse a queste cose, a che la disponeste?

AGNOLO. Ella stava in se pur sospesa; e io le ridissi: Queste cose, ti dico, se tu ti disporrai a farle tutte, ti verranno agevolmente fatte; e però non ti paia grave fare quello, di che tu farai lodata. Piuttosto pensa lasciare adrieto quello, il che non facendo, non ne faresti biasimata. Credo, che tu abbia bene inteso ciò, che t' ho detto; ora ti dico, che come queste cose ti sono state leggiere ad imparare, così ti farà diletto a farle, quando tu amando me, e desiderando l'utile nostro, ci porrai l'animo, e farai con ordine, e con buono modo quello, che tutto il dì imparerai da me. Moglie mia, quello, che tu farai volentieri, per malagevole, che ti paia, ti verrà fatto bene; imperocchè quello, che non si fa volentieri, non si fa mai bene. Non voglio però, che tu sii quella, che facci ogni cosa. Molte cose sarebbero a te malea fare, essendovi altri, che le facesse. Appartienfi a te nelle cose più infime a comandare, e in tutte le cose conoscere in casa quello, che ciascuno adopera.

CARLO, GIANNOZZO. Buoni documenti deste alla donna vostra; che fusse, e volesse essere onesta, comandasse, e facesse ubbidire, procurasse l'utile della famiglia, e conservasse le cose domestiche.

AGNOLO. Siate certi, che ella conobbe, che io le dissi il vero. Comprese quanto io le diceva per suo onore, e debito, e nostra utilità, e intese me essere più savio di lei; e però sempre mi portò grande amore, e molta riverenza.

CARLO, GIANNOZZO. Quanto può il sapere nello ammaestrare i suoi! E come vi pare, che ella ve ne avesse grazia?

AGNOLO. La maggiore; anzi diceva spesso, tutte le sue ricchezze, tutte le sue buone fortune essere da me. E coll'altre donne sempre diceva, che io era i suoi ornamenti. E io sempre diceva: donna mia, gli ornamenti tuoi, e le bellezze tue saranno la onestà tua, la modestia, i costumi tuoi, e le ricchezze tue. Queste tutte sono nella tua cura,

ra, imperocchè più si loda nelle donne la virtù, che la bellezza. Mai fu alcuna casa per bellezza di donna ricca; ma bene spesso diventa per loro ingegno, diligenza, e virtù ricchissima. E però tu, donna mia, desidera essere piuttosto diligente, modesta, costumata, e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza farà in te.

CARLO, GIANNOZZO. Queste parole la dovevano commuovere in modo, che tutti i suoi pensieri, e studio ella doveva porre in fare ogni cosa, che vi piacesse, e sempre stare desta in ogni cosa, sempre adoperarsi in ciò, sempre provvedere per ubbidirvi a tutto, e per essere tenuta, e veduta amorevole, ubbidiente, e savia, come l'ammestravate.

AGNOLO. Ella era pure da prima timidetta nel comandare, come quella, ch'era usa ubbidire alla madre; vedevola pure oziosetta, e alquanto maninconosa.

CARLO, GIANNOZZO. A questo non rimediaste voi?

AGNOLO. Rimediai. Quando giugneva in casa, io la salutava con aperta, e lieta fronte, acciocch'ella vedendomi lieto, ella ancora si rallegrasse, e vedendo me none stare tristo, non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello, che diceva il compare mio uomo savio, il quale diceva, che subito tornando in casa s'avvedeva, se la moglie sua, la quale era ritrosa, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando egli la vedeva meno lieta, che l'usato. E così biasimandole molto il contendere in casa, io le affermai, che le donne in casa sempre dovevano stare liete, e sì per non parere diverse, come la comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata; e ponvi mente, donna mia, tu medesima. Quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero, come spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo, e abbattianci a' malvagi, e maligni, e a chi ci nimica, tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristeresti, e dispiacerebberci. Così stima, che interviene, e molto più a me; perocchè se tu  
non

*nota senza il non*

non puoi avere in animo alcuna acerbità , se non di cose , che vengono per tuo mancamento , non ti accade , se non vivere lieta , e farti ubbidire , e procurare l' utile della nostra famiglia ; però mi dispiacerebbe vederti non lieta , perchè crederrei , per quello tuo contristarti tu confesseresti avere in qualche cosa errato . Queste , e altre cose simili a questo proposito le dissi , confortandola sopra tutto , che fuggisse ogni tristizia , e sempre a me , a' parenti , e agli amici miei si porgesse lieta , onesta , amorevole , e graziosa .

CARLO, GIANNOZZO. E' parenti ella poteva conoscere quali fuffono ; ma non sappiamo , quanto a una giovane di quella età fusse facile discernere chi fusse amico . Imperocchè troviamo in questa nostra vita quasi niuna cosa più difficile in tanta ombra di fizioni , in tanta oscurità di volontà , e in tante tenebre d' errori , e di vizj , quanto da ogni parte ci abbondano , che scorgere chi ci sia amico vero . Per questo ci farebbe caro sapere , se voi alla donna vostra le 'nsegnaste conoscere chi vi fusse amico .

AGNOLO. Non le insegnai conoscere chi mi fusse amico . Perocchè , come dite , così a me pare difficile conoscere l' animo d' uno , se m' è amico , o no . Ma bene alla donna insegnai cognoscere chi ci fusse inimico , e poi appreso le insegnai chi ella dovesse riputare amico . Diffile : non istimare , moglie mia , uomo alcuno mai essere nostro amico , il quale tu veggia contro 'l nostro onore . Più ci debbe essere caro l' onore , che la robba ; più l' onestà , che l' utile . E manco ci farà danno chi a noi torrà delle nostre cose , che chi ci darà infamia . E perchè , donna mia , in due modi si vive co' nimici , o soperchiandogli con forza , o fuggendogli , ove tu sii più debole ; agli uomini giova adoperare la forza vincendo , ma alle donne non istà bene , se non il fuggire per salvarsi . Fuggi adunque , e non porrai mai occhi a niuno nostro nimico , e riputa amico qualunque io in presenza onoro , e in assenza lodo . Così le dissi . Ella così faceva . Era onesta , lieta , governava con modo , procurava con diligenza tutta la famiglia ;  
ma



ma in questo peccava, che alcuna volta per parere più diligente, si sarebbe data a fare una, o un'altra cosa infima; e io subito gliele vietava, e dicevale, che quello comandasse ad altri, e comandando facesse valere se appresso a' suoi in qualunque modo, avendosi per casa e padrona, e maestra di tutti. Così, le dissi, ti si richiede; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in se qualche dignità. E però alle volte per prendere in se qualche autorità, e per imparare a comparire tralle genti, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenzia, e con modo tale, che i vicini la conoscessono per prudente, e i nostri di casa la riveriscono.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così ci pare ragionevole, che la donna sia riverita.

AGNOLO. Anzi fu sempre necessario questo; imperocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata, e male servita. Ma se la donna è desta, e ubbidita, e provveduta alle cose, tutti gli altri l'ubbidiranno. E s'ella sarà costumata, e onesta, e discreta, tutti la riveriranno, e pregheranno Iddio, le conceda, e simile a noi, lungo tempo, sanità, vita, buona fortuna, famiglia assai, e bella, oneste ricchezze, buona grazia, e onore tra gli altri cittadini.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio?

AGNOLO. Sono; e ogni mattina così priego.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Stimato, che questo ufficio di pietà non meno è grato a Dio, che ammaestrandoci di tante buone, e utili cose. In tutte queste cose siete da essere lodato, e ascoltato, e in questa più, che nell'altre. Sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrare da lui grazia. Senza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno. Tutte queste vostre sentenzie, e documenti al governo di casa, e alla masserizia intendiamo molto bene, e paionci verissimi, e elegantissimi, cioè, che la masserizia non meno sta in usare le cose, che in conservarle;

e co-

e come d'alcune si dee fare più, che dell'altre, masserizia; queste sono le cose più, che tutte l'altre, nostre proprie; e come la roba, la famiglia, l'onore, e l'amicizie non sono in tutto nostre, e in che modo d'esse si dee essere masserizia. Così ci pare si debba fare, quando diventiamo padri, crescendo in famiglia, simile si cresca masserizia.

AGNOLO. In questo sempre fu' io molto affezionato a ragionare della masserizia, la quale per ancora non v'ho mostra, nè detta interamente; ma piacciavi udirne, come cosa a voi fruttuosa. E s'io vi sono ne' ragionamenti passati piaciuto, l'affezione, che avete avuta in me, fa appresso di voi ogni mia parola fruttuosa; le mie parole vi porgono bene. Ma se leggerete, vedrete, e intenderete i periti ingegni, le loro sentenzie vere, i loro detti savissimi, dico di quelli savj \*dotti, e vecchi antichi, i quali non sono tutti in me. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili moderne, darvi esempi, addurvi autorità comprese da loro, le quali per pruova ho trovato così essere. Sicchè, figliuoli miei, i quali avete moglie, e figliuoli, di di in di con lo studio, e colla pruova vi chiarirete di questo medesimo, che ho conosciuto, e conosco io per lunga esperienza al presente. E se arete più ingegno di me, e osserverete più dottrina, e istudio, tanto meglio comprenderete il vero, il modo, l'ordine, e tutto quello, che s'appartiene alla masserizia. Nè stimate da me più, che io meriti; ma parlando della masserizia non potrei parlarne, se non utilissimo. Pertanto abbiate caro avermi udito, inteso, e imparato; e se non tanto, quanto vi bisogna, il vostro sapere, il vostro studio, e ingegno potrà passare nelle cose letterate sopra il mio in quello, che vi vedrete, e sentirete per le mani, e sarammi caro. In tutte le cose bisogna ingegno, arte, dottrina, ed eloquenzia. A tutte è difficile potere satifare senza assiduo studio, e continua vigilanzia, e pratica; ma di certo, ragionando della masserizia con qualunque litterati, non fastigiosi, ubbidirebbono volentieri, nè curerebbono altro stile, nè altra scienza, nè altra copia

pia d'ingegno, nè altra eloquenzia, che una esercitata, e ammaestrata pratica.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Non aremmo mai stimato, nè creduto, che la masserizia in se avesse tanti membri, quanti ci avete dimostrati, e detti.

AGNOLO. Non ho detto a pieno.

CARLO, GIANNOZZO. Come?

AGNOLO. Molte più cose restano. Alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, dove insieme si riducano per pascere, e vestire i figliuoli, e l'altra famiglia; e come in ciò si dee essere massaiò.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E della moneta che ne dite voi? Come, e quale masserizia se ne debbe fare?

AGNOLO. Bisogna dirne, come dell'altre cose. Spendasi alla necessit ; l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l'amico, il parente, la patria.

CARLO, GIANNOZZO. Vedete oppinione, che noi tenguamo; che a uno massaiò non bisogna altro, che fare buona masserizia del danaio, perch  si vede il danaio essere o radice, o esca, o nutrimento, o mezzo di tutte le cose. Il danaio   nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari, facilmente pu  provvedere a ogni necessit , e adempiere molte delle voglie sue. Puossi co' danari avere casa, villa, e fare tutte l'arti. Tutti gli artigiani quasi come servi s'affaticano per colui, il quale ha danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cosa. A tutte le cose bisogna danari. Alla villa, alla casa, alla bottega sono necessarj. I servi, i fattori, gli strumenti, i buoi, e altri animali, tutte queste cose non si possono avere senza danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiero occupare l'animo in altra masserizia, che in questa del danaio? E pognamo mente, che in tutte le fortune avverse, in tutti gli esilj, e cadimenti, quelli, che si truovano avere danari, quanto sofferano minore necessit , che quelli, che si truovano copiosi di terreni! Veggiamo quanto trovarsi danari annoverati nelle gravezze pubbli-

L

che

che volendole schifare, è più utile, e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile, e più sicura. Bene confessiamo, che con avere danari mancano nondimeno molte, e molte cose, le quali non si trovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danaio, e faranno non così buone, e costeranno di soverchio. E quando pure costassero vili, e' ci sarà più grato pigliandoci fatica per averle, in fare governare le nostre possessioni, e la nostra casa noi stessi per ricorre quello, che ci bisogna, che avere continuo pensiero in conservare i danari, e poi avere travaglio a trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più, che se noi l'avevimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a soddisfare alla necessità, e alla volontà vostra, e della famiglia vostra, crediamo noi, che non vi curereste troppo del danaio.

AGNOLO. Quanto a me io non seppi mai, a che fusse utile il danaio, se non a supplire a' bisogni, ed alle nostre volontà. Ma vedete, che io sono in contraria opinione da voi, se voi stimate più utile il danaio, che le possessioni, o i terreni. Ove troverrete voi avere perduto più, o in danari, o in possessioni? Parvi egli, che i danari si possano meglio serbare, che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danaio, che quella delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi, e spegnersi, e irne in fummo, e a tutti i perimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danaio? Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile, che la moneta. E' fatica incredibile a conservare i danari, piena di sospetti, piena d'infiniti pericoli, ed infortunj. Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni ferrati, e nascosti, non sono utili nè a te, nè a' tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s'adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio; molti pe' loro danari sono periti, morti, privati, annichilati, e spen-

e spenti. A troppi infortunj è sottoposto il danaio; a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali, e pessime condizioni, le quali in uno punto divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai più sene vede reliquie, nè cenere. E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri?

CARLO, GIANNOZZO. Siamo in cotesto medesimo parere, benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenza annullano. Sono i litterati, i quali si dice, che fanno la verità delle cose.

AGNOLO. Quanto a me, io voglio sapere quello, che io so, come mi dimostrano le pratiche, e l'esperienze.

CARLO, GIANNOZZO. Noi pure veggiamo, che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascosse, e salve le pecunie, ove le possessioni, e gli edifizj sono dalle guerre, e da i nemici con fuoco, e con ferro disfatte, e annichilate.

AGNOLO. E' mi pare quì, che voi vi fortifichiate più d'astuzia, che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè . . . de' mortali, e ardirò a dire, non le faette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta, se molte piove, se molto gielo, se venti, o caldo, o secco corrompono, o riardono le sementi, seguita poi un altro anno migliore fortuna, e se non a te, a' figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni, che i danari? veggionsene infiniti esempi. Stimete adunque i danari non essere più, che le possessioni, utili. Stimete alla famiglia essere utile, e necessaria la possessione. Nè so conoscere il danaio a che sia buono, se non a spendere, e per quello cambio averne le cose. Voi avete le cose; a che vi bisogna il danaio? Hanno le cose questo in se, che sempre truovano i danari, e suppliscono al bisogno. Non ci avvilluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratici massai; lasciamo le disputazioni. Io vi dico così, che il

buono padre di famiglia consideri tutte le sostanze, e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cassa; acciocchè, se i nimici, o gl' impeti ostili, o altri casi avversi priemono di quà, tu vaglia, e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di quà; se la fortuna non ti giova in questo, non ti nocca in quest' altro. Adunque mi piace, non tutti danari, non tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi, e queste s' adoperino a' bisogni quello, che basta, e l' avanzo si serbi per l' avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia e dentro in casa, e fuori di casa.

CARLO, GIANNOZZO. Consentianvi; e come dite, ci pare, che il buono massai non debbe ridurre tutte le sue sostanze in danari soli, nè in sole possessioni, ma debbale partire in più cose, e in più luoghi.

AGNOLO. Aggiugneteci ancora la cura, la fatica, la custodia, e la conservazione del danaio, il quale credevate solo bastasse a essere massai.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Non crederremo potere errare nella masserizia a seguitare il giudizio vostro; ma in alcuna cosa talora dubitiamo. Voi ora ci sveliste molto il danaio, e secondo che ci diciavate, niuna cosa sarebbe più utile, perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parci pure, che vogliate troppo il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli ponete il danaio, che essendo così, non che esserne massai, mai non si vorrebbe vedere, non che avere. E bene ci pare, che nè dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danaio molta comodità, conciossiacosà che in una piccola borsetta si truova pane, e vino, e tutte le vettovaglie, veste, cavalli, famigli, e ogni altra cosa opportuna. E ancora il danaio è utile per prestarlo agli amici, e, come diciavate, in trafficarlo.

AGNOLO. Nel trafficare il danaio, vi dico, che in ogni compera, e vendita vuole essere semplicità, verità, fede, e in-

e integrità tanto con lo strano, quanto coll' amico; con tutti essere chiaro, e netto.

CARLO, GIANNOZZO. Ma nel prestarli, come alle volte accade, o se qualche Signore ci richiedesse?

AGNOLO. Dategli piuttosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè l' uno, nè l' altro, tutti i Signori fuggirei.

CARLO, GIANNOZZO. Parci codesto medesimo piuttosto perdere venti acquistando grazia, che avventurarne cento senza certezza d' averne grado.

AGNOLO. Non fia chi spera mai da' Signori nè grado, nè grazia. Tanto ama il Signore, tanto ti pregia, quanto tu gli se' utile. Non t' ama il Signore per alcuna tua virtù, nè si possono le virtù fare note a' Signori. Sempre sono più i viziosi assentatori, ostentatori, e i maligni in casa de' Signori, che i buoni. E se consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi a perdere tempo, oziosi, che non fanno in altro modo procurare il loro vivere. Pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria, e onesta fatica. E se vi sono de' buoni, stanno modesti, stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione. Amano più essere bene voluti per loro merito, che con ingiuriare altri. Conosci la virtù; poi conosciuta pare assai, s' ella è lodata. Di rado si truova virtù bene premiata. Tu virtuoso non potrai la conversazione di quelli scellerati, a i quali dispiacerà la continenza, la gravità, l' onestà, e la severità tua; nè tra' viziosi a te farà luogo mostrare la virtù; nè ti riputerai a loda contendere con alcuno scelerato. Lasceralo ottenere quello, che appetirà, per non perseverare seco in contenzione, per la quale vedrai esserti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audacissimi, che loda dagli altri buoni. Questi arditi, e baldanzosi lasciano adrieto i buoni, perchè più nuoce uno rapportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione. E però a me sempre parve fuggire questi Signori; e credetemi, che da loro si vuole chiedere, e torre,  
dare

dare, o prestare non mai. Quello, che tu dai loro, tutto si gitta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perdisti il dono. Se porgerai assai, non te ne rende premio, se tu non sodisfarai alle loro insaziabili volontà, che non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i suoi. E se tu darai a uno, apri la via, convenirti dare a tutti gli altri; e quanto più dai, tanto riceverai più danno; imperocchè quelli altri ci aspettano, tanto pare loro più dovere ricevere, e quanto più presterai loro, tanto più te n'arai a pentere. Appreso a' Signori le promesse sono obbligo, le prestanze sono doni, e danno, e sono un gittare via. E però stimatevi a felicità, se non vi costano le conoscenzie de' Signori. Di rado ti puoi fare grato a un Signore, se non ti costa. Dicono i savj, che i Signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio, che voi siate certi, che i Signori debitori per non rendere adombrano teco, ingegnarsi farti incorrere in qualche detto, o errare in qualche fatto, o risposta, onde e' pigliano scusa per non renderti, e sempre cercano non rendere, o dove possano nuocerti, o incolparti, per non ti rendere.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di Signori; e avendo con loro alcuno traffico, sempre domanderemo, e domandando eglino sempre, daremo loro il meno, che potremo.

AGNOLO. Così fate, figliuoli miei; fuggite sempre ogni lusinga, e fronte di tiranno; questo ritroverrete utilissimo.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Agli amici?

AGNOLO. Che domandate voi? Ben sapete, che con gli'amici si vuole essere liberale, prestare, e donare loro.

CARLO, GIANNOZZO. Intendiamo ove bisogna.

AGNOLO. Ove non bisogna, a che fine vorreste voi do-



donare? non perchè e' v' amino, perchè sono amici; non perchè conoscano la liberalità, che fanno niuna donazione essere liberalità, se il bisogno non la richiede. E io vi consiglio, che vogliate piuttosto amici virtuosi, che ricchi, e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati, e poveri.

CARLO, GIANNOZZO. All'amico, come si può, richiedendo, negarli?

AGNOLO. Sapete quanto? Tutto quello, che domandasse difonesto.

CARLO, GIANNOZZO. Ne' bisogni, non crediamo, sia difonesto domandare all'amico qualunque cosa si sia.

AGNOLO. Se mi fusse troppo sconcio fare quello, che l'amico mi richiedesse, perchè debbo io avere più caro l'utile suo, che egli il mio? Ben voglio, non risultandovi troppo danno, prestate all'amico, e in modo, che rivolendolo, con lui non entriate in litigio, nè l'amico vi diventi nimico.

CARLO, GIANNOZZO. Non sappiamo quanto voi mafai ci loderesti. Noi all'amico faremmo in ogni cosa larghi; fideremmo di lui, presteremogli, doneremogli, nulla farebbe tra noi, e lui diviso.

AGNOLO. E se egli non facesse a voi il simile?

CARLO, GIANNOZZO. Farebbelo, essendo amico. Comunicerebbe tutte le cose, tutte le voglie, e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune, non farebbono tra noi altrimenti sue, che nostre.

AGNOLO. Sapetemi dire, quanti avete trovati comunicare con voi altro, che parole, e frasche? Ditemi a chi possiate fidare alcuno minimo vostro segreto? Il mondo si truova pieno di finzioni. E abbiate questo da me; chi con alcuna arte, con alcuno colore, con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

CARLO, GIANNOZZO. Così ci pare; salutatori, lodatori, assentatori, profferitori si truovano assai, amici niuno;

no; conoscenti quanto volete, fidati pochissimi; con quali adunque di questi faremo noi?

AGNOLO. Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero, e severo, ma nella masserizia forse troppo temente, ch' e' si porge a questi tali uomini leggieri, e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi, e antiche conoscenze. S'eglino gli danno salute, e egli infinite saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s'eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro; in queste simili cose in tutto il truovano liberale. Sentonsi vincere di larghezza, e di facilità. A tutte loro parole, e moine presta lieta fronte, e orecchie. Ma come quelli escono, narrandogli i loro bisogni, egli subito finge, e narra molti de' suoi. Quando eglino cominciano a conchiudere, pregandolo, che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende, e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno, che può; ove la somma è grande, allora l'amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali, e cortesi, io v' insegno essere troppo tementi. Non più; io non voglio mi riputate maestro d' astuzie. Verso gli amici si vuole essere liberale; anzi vi dico, che vi riputate a virtù con malizia vincere il malizioso.

CARLO. GIANNOZZO. Certo a noi pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

AGNOLO. Pure vorreste trovare da me via, onde possiate fuggire questi chieditori; se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi noceranno aiutandovi a essere non liberali, non larghi, ma tenaci,

naci, e stretti, ancora ne debbo essere contento; perchè arete qualche colore apparente a motteggiare, essendo tenaci; ma per mio consiglio mi piace più acquistare onore, e parere liberale, che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l'astuzia spesso biasimata. E non lodo tanto la masserizia, che io biasimi alle volte essere liberale; nè pure si debbe usare talvolta la liberalità tra gli amici, che ancora non si debba usare tra gli strani o per farsi conoscere non avari, o per acquistare nuovi amici.

CARLO, GIANNOZZO. A noi pare ora, che quì vogliate seguitare l'uso di quello vostro amico, che per non rispondere a quello, che da voi aspettiamo, voi rivolghiate il ragionare vostro della masserizia, e traducetelo in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo di udire, e d'apparare da quello vostro amico, per poterci valere contro questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano, e importunano.

AGNOLO. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a questi chieditori, e trappolieri prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa; ma per ora a lui non era possibile quello, ch'è vorrebbe; e come era sua usanza, con gli amici poi seguiva con molte parole in dimostrare loro, ch'è non fosse il meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Mostrava loro quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via; e così di parole era molto largo, e prodigo. Appreso confortava, che ne richiedesse qualcuno altro, e prometteva di parlarne, e d'adoperarsi per ogni suo sussidio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi ripregando il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò, è troverocci rimedio; torna domani; e quando non era in casa, quando troppo infaccendato; perchè quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde.

CARLO, GIANNOZZO. Forse sarebbe il meglio negare aperto?

AGNOLO. Quanto a me, io era prima di cotesto animo,  
M e più

e più volte ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondeva, e diceva la sua essere migliore via. Imperocchè a questi impronti pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro diniegare. E però si vogliono contentare di quello, che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io prima negassi aperto, io dimostrerei non amargli, farei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli; e così eglino giudicano me, da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

**CARLO, GIANNOZZO.** Molto ci piace costui, il quale richiesto di danari dà parole, e a chi domanda danari dà consiglio.

**FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO.** E se uno de' vostri di casa vi richiedesse, come tutto di accade, come il trattereste voi?

**AGNOLO.** Ove io potessi senza grande mio sconcio, ove io gliene facessi utile, presterrègli danari, e robba quanta volesse, e quanto io potessi io l'asservirei; imperocchè egli è nostro debito aiutare i nostri colla robba, col sudore, col sangue, e con ciò, che possiamo, per infino a metter la propria vita in onore della casa, e de' nostri.

**CARLO, GIANNOZZO.** Vero, buono, e savio padre. Così vogliono essere i buoni parenti.

**AGNOLO.** La roba, e i danari si vogliono sapere adoperare, e spendere. Chi non fa spendere le ricchezze, se non in pascere, e vestire, chi non le fa comunicare co' suoi in loro utile, e in onore della casa, costui di certo non le fa adoperare, nè usare.

**CARLO, GIANNOZZO.** Ancora ci occorre domandarvi. Ecco di qua a un pezzo i figliuoli crescono, e cresceranno; usano i padri a ciascuno di loro dare certa somma di danari per loro minute spese, e par loro, che i garzoni meno se ne sviino, avendo da sodisfare alle loro voglie giovanili; e dicono, che tenere la gioventù stretta del da-

naio la induce in molti vizj, e costumi biasimati. Che ne dite voi? Parvi da allargare la mano?

AGNOLO. Ditemi, se voi vedeste un vostro figliuolo maneggiare rasoi arrotati, affilati, e troppo taglienti, che fareste voi?

CARLO, GIANNOZZO. Torremogliele di mano, temeremmo non s'impagassono, e cruccieremmo con chi così gli avesse loro lasciati trassinare.

AGNOLO. E qual credete voi essere più dannoso a uno fanciullo, trassinare rasoi, o moneta?

CARLO, GIANNOZZO. Nè l'uno, nè l'altro ci pare loro mestiere.

AGNOLO. Stimete voi senza pericolo uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono vecchio, sono i danari fatti tali, che non senza pericolo io gli so maneggiare; e credete, che a uno giovane è pericolo trassinare danari. Lasciamo quelli, che gli faranno tolti da' ghiotti da molti lacciuoli, i quali i giovani non fanno schifare. E che utilità può un giovane sapere trarre de' danari? Che necessità sono quelle d'un garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, il quale essendo prudente, non patirà, che il figliuolo si fatolli altrove, che in casa. Se' vorrà vestire, dicalo al padre, il quale essendo facile, e savio, il contenterà; bene non lo lascerà vestire sfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in uno garzone venire necessità, o quale voglia, se non una sola di gittarli in dadi, in lussurie, e in ghiottonie? Io consiglierei piuttosto i padri provvedessero i figliuoli, non scorressono in voglie cattive, lascive, e disoneste. Chi non avrà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli aranno voglie oneste, molto farà loro caro voi le sappiate; dirannovole, e voi in quelle siate loro facili, e liberali.

CARLO, GIANNOZZO. Quelli prudenti cittadini, se non conoscessono esservi utilità, non userebbono quella larghezza co' figliuoli loro.

AGNOLO. Se io vedessi, che la volontà, e il corso della gioventù in tutto si potesse ristignere, io biasimerei que' padri, i quali non cercassono distorre i loro figliuoli dalle loro voglie piuttosto, che dare loro aiuto a seguirle; ma quanto più penso, tanto conosco meno ove surga più vizio nella gioventù, o per bisogno del danaio, o per esserne copioso.

CARLO, GIANNOZZO. A noi pare intendere, che vorreste prima, che i padri stoglieffono a' giovani le voglie loro viziose quanto poteffono, poichè non diventassono piggiori per mancamento de' danari.

AGNOLO. Proprio.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Molto più c'è caro, più utile, dicendoci ciò, che della masserizia si può dire, e in che modo si sia massai della roba, in che modo si regga meglio la famiglia, come di ciò ci avete bene ammaestrati, e insegnato essere massai.

CARLO, GIANNOZZO. Voi riputate utilissimo al vivere nostro la masserizia; non riputate voi utile l'amicizia, la fama, l'onore?

AGNOLO. Utilissimo.

CARLO, GIANNOZZO. Di questo non v'è paruto darcene precetto; di questo non diceste in che modo s'abbia a essere massai.

AGNOLO. Parmi darvelo.

CARLO, GIANNOZZO. Che adunque ce ne dite voi?

AGNOLO. Quanto dell'amicizia io vi potrei dire, che chi è ricco truova più amici, che non vuole.

CARLO, GIANNOZZO. Noi pur veggiamo i ricchi essere molto invidiati, e dicesi, che tutti i poveri sono nimici de' ricchi.

AGNOLO. Volete intendere il vero?

CARLO, GIANNOZZO. Vogliamo; ditecelo.

AGNOLO. Perchè ogni povero cerca d'arricchire.

CARLO, GIANNOZZO. Vero.

AGNOLO. E niuno povero, se già non gli nascessono  
 fot-

sotto terra le ricchezze , arricchisce , se a qualche altro le ricchezze non scemano .

CARLO, GIANNOZZO. Vero è .

AGNOLO. E' poveri sono quasi infiniti .

CARLO, GIANNOZZO. Molto più , che' ricchi .

AGNOLO. Tutti s' argomentano d' avere più robba ; ciascuno con sua arte , con inganni , fraudi , rapine non meno , che con industria .

CARLO, GIANNOZZO. Vero .

AGNOLO. Le ricchezze adunque sono assediato da tutti , recanvele amista , o pure nimista . Io sono pure uno di quelli , il quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze , nè avere a richiedere alcuno amico , e meno mi nocerebbe negare a chi mi richiedesse , che prestare a tutti , che mi domandassino .

CARLO, GIANNOZZO. Puossi vivere senza amici , i quali ci sostengono in pacifica fortuna , difendonci dagli ingiusti , aiutanci ne' fortunosi avvenimenti ?

AGNOLO. Non vi niego , che nella vita degli uomini sono gli amici utilissimi . Ma io sono uno di quelli , il quale richiederei l' amico quanto più di rado potessi ; e se grande bisogno non mi premesse , mai darei all' amico gravezza alcuna .

CARLO, GIANNOZZO. Diteci ; se voi aveste l' arco stesso , non vorreste voi tenderlo , e faettare una , e un' altra volta in tempo di pace , per vedere quanto nella battaglia contro a' nimici egli valesse ?

AGNOLO. Sì .

CARLO, GIANNOZZO. E se voi aveste la bella vesta , non la vorreste voi provare in casa qualche volta , per vedere come voi ne foste onorato ne' dì , e ne' luoghi solenni ?

AGNOLO. Sì .

CARLO, GIANNOZZO. E se voi aveste il cavallo , non lo vorreste voi avere fatto correre , e saltare per vedere , e sapere , come bisognando e' vi potesse cavare della mala via , e portarvi in luogo salvo ?

AGNO-

AGNOLO. Sì, ma che volete voi dire?

CARLO, GIANNOZZO. Che così crediamo si conviene fare degli amici; provarli in cose pacifiche, e quiete per sapere quanto possano nelle turbate; provarli in cose private, e piccole in casa per sapere come s'avevano nelle pubbliche, e grandi; provarli quanto corrano a fare l'utile, e il bene nostro, quanto sieno atti, e disposti a patirci, e aiutarci nelle nostre fortune, e a trarci delle nostre avversità.

AGNOLO. Non biasimo queste vostre ragioni. Meglio è avere gli amici provati, che averli a provare. Ma quanto io, pruovo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno. Sempre curai i fatti miei io stesso. Atteso alla mia masserizia, truovomì delle conoscenze assai. Non mi bisogna affaticare gli amici, nè richiederli; truovomì oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia di Dio, posto non adrieto. Così voglio consigliare voi, e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti, e in fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E se voi non vorrete l'altrui, e saperrete del vostro essere massai, a voi molto di rado, e molto poco bisognerà provi provare gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare, e aiutare i bisognosi con fatti, e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono, e giusto. Voglionsi i buoni tutti reputare amici; e benchè non vi sieno conoscenti, i buoni virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli, aiutarli, aoperarsi ne' bisogni per loro. Una cosa non voglio dimenticare, e tenete questo a mente bene, figliuoli miei. Sieno le spese vostre, non mai maggiori, che l'entrate. Anzi ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene vedere piuttosto due ben grassi, e bene in punto, che quattro affamati, e male forniti. E come si dice, l'occhio del signore ingrassa il cavallo, intendo io, e così intendete voi, che non



non manco si regge, e nutrice la famiglia con provvidenza, che con ispesa. Così adunque fate. Sieno le vostre spese pari, o minori, che la vostra entrata. E in tutte le cose vostre e private, e pubbliche siate d'accordo, e in buona unita, e quiete; non odiate, non garreggiate, non v'insuperbite. Ma in tutti gli atti vostri, parole, consigli, e pensamenti, in tutti i vostri fatti siate giusti, veritieri, e massai, e benivoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese, e offese. E se pure alcuno con superbia, e alterigia vi volesse sopraffare, cessatelo con pazienza, e sopportazione, e vincete gl'impeti suoi con umiltà, gravità, e modestia.

I L F I N E.

I N-

non tunc si regis, e parit ce la familia co provolat-  
na, esse con ille. Con tunc est. Sicut e volu-  
ta pati, e mansu, che la volta carata. E in corte la  
volu, che e parit, e publiche fare d'accordo, e in  
dona non, e quiete; non odiate, non parit, non  
V'indigne. Ma in tutti gli altri volu, parole  
condit, e parit, in tutti i volu fatti fare  
gisti, verit, e mansu, e parit. Con-

darevi dalle inimicizie, discordie, cont-

to, e offese. E se pare alicui con-

parit, e alicui vi volu lo-

parit, celato con pa-

ricizia, e l'opposizione,

e alicui al'impet

l'oi con amitt,

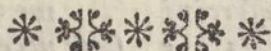
craviti,

e modella.

97

# I N D I C E

## DELLE COSE PIÙ NOTABILI.



### A

**A**gnolo Pandolfini Autore di questo Trattato; da giovane trascurò lo studio delle buone lettere 11. insegnamenti, che apprese da un vecchio padre di famiglia della sua Casa 13. sua prosperità nella vecchiezza 14. regole da esso usate per mantenersi sano 14. 15. sua moglie femmina d' assai, e virtuosa 55. insegnamenti da esso datile pel governo della famiglia allorchè la sposò 55. 56. 58. 59. vietolle l'entrare nello studio, ove conservava le scritture 56. di quali cose ragionava con esso lei 57. come, e perchè le proibisse il lasciarsi 59. 60. 61. 62. 63. come la motteggiasse una volta, che per cagion d' un convito s'era lasciata 63. 64. insegnamenti datile per farla ottima madre di famiglia 66. per instruirli del contegno da tenersi colla servitù 66. 67. 68. 69. 77. per ben conservare le cose domestiche 70. 71. 72. 73. per mantenere l'ordine necessario nel governo della fa-

miglia 74. 75. insegnolle a far le cose volentieri 76. come si contenesse per togliere dalla moglie timidezza, oziosità, e malinconia 77. insegnamenti datile, perchè imparasse a conoscere gli amici 78. vietolle il fare le faccende infime 79. preghiera, che ogni mattina faceva a Dio 79. regole a lui date da un suo amico per resistere all'importunità di chi domandava in presto danari 88. 89. per San Giovanni convitava i parenti 63. teneva in casa l'oca, e il cane, e perchè 67. vestiva de' migliori panni, e perchè 74. affetto portatole dalla sua donna 76.

Amici difficilmente si possono discernere, e perchè 78. se si debba prestar loro danaro, ed usar con esso loro liberalità 86. 87. quali debbano scegliersi per amici 87. 94. quali sono i non veri amici, e come si conoscano 87. 88. i ricchi più facilmente, che i poveri, trovano gli amici, e perchè 92. 93. se sia meglio avere amici provati, o da provare 93. 94.

N

Anaf-

Anassagora 25.  
 Animali da tenerli in casa 67.  
 Animo, e operazioni ad esso appartenenti 11. 12.  
 Api, e loro sollecitudine 52.  
 Aristide 21.  
 Arte di lana, e di seta esercizi più utili alla famiglia, e perchè 42.  
 Avarizia, e mali, che da essa nascono 2. 89.

## B

**B**ottega, e maniera di starvi, e trafficare in essa 42. 43. v. Fattori.

## C

**C**ammillo 21.  
 Carestia di piazza è meglio, che dovizia di casa, proverbio, quando si verificchi 74.  
 Casa da abitare qual dee eleggersi 29. 30. 31.  
 Chiavi della casa presso di cui debbano stare 71. 72. 73.  
 Chiesa di San Procolo in Firenze 61.  
 Chiudere che si debba in casa, e che tenere aperto 70. 71. 72.  
 Comandare come si debba alla servitù 66. 67. 68.  
 Comperare in fretta non si deono le cose, e perchè 73. comperare si dee sempre il migliore, e perchè 74.  
 Contendere, e gridare colla servitù non si dee 67. 68. 77.  
 Conservare si deono le cose opportu-

ne alla famiglia, e in qual maniera 72. 73.  
 Conviti di quale incomodo, ed impaccio sieno 3.  
 Coriolano 21.  
 Corpo dee star sottoposto all'animo 9.  
 Cose necessarie al vitto se debbano comperarsi di dì in dì, o far sene provvisione a tempo 33. 34. 72. 73.  
 Cose private quali sieno 26. v. Fatti.

Crates 22.

Cura delle cose private si dee anteporre a quella delle pubbliche 25. 51. 52. quella delle domestiche come si debba avere 70. 71. 72.

## D

**D**anaio, e utilità, che da esso si trae 81. se sia più utile avere il danaio, che le possessioni 81. 82. 83. 84. come si debba trafficarlo 84. 85. a chi, e come si debba prestare 85. 86. 87. 88. 89. 90. se si debba negare apertamente, o con artificio a chi tel chiede in presto 89. 90. se si debba dare a' figli di famiglia 90. 91. 92.  
 Dieta, e sobrietà, e loro utilità 15.  
 Dimestichezza non si dee avere colla servitù 66.  
 Disonestà, e danni, che da essa derivano 60.  
 Documenti per la gioventù 29. 91. per i garzoni, e fattori della bottega 42. 43. per la moglie, e ma-

I N D I C E 99

e madre di famiglia 55. 56.  
57. 58. 59. 60. 61. 62. 63.  
65. 66. 67. 68. 69. 70. 71.  
72. 73. 75. 76. 77. 78. per la  
scelta degli amici 92. 93. 94.  
95.

**Donne**, loro natura, e quali deb-  
bano essere le loro occupazioni  
nel governo della casa 54. 55.  
poco atte a tacere, e tenere  
il segreto 57. non deono li-  
sciarsi, e perchè 59. 60. 61.  
62. 63. deono serbare onestà  
59. 60. deonsi riprendere con  
dolcezza 63. 64. deono offer-  
vare modestia, e favellar  
poco 65. come debbano conser-  
vare, e tener conto delle cose  
bisognevole per la famiglia  
72. 73. deono in casa sempre  
star liete, e non contendere  
77.

**E**

**E**sercizio, e sua utilità 14.  
15.

**F**

**F**accende minori debbonsi la-  
sciare alla cura delle donne  
53. 54. 55. infime, e vili  
non deono farsi dalla madre  
di famiglia 79.

**Fama**, e gloria se si debba cercare  
nelle nostre azioni 24. 25.

**Famiglia**, che sia 26. che sia ad  
essa necessario 28. tutta dee  
vivere sotto un medesimo tet-  
to 31. divisa scema di gra-  
do, e di ricchezze 32. come

si debba cibare 33. e vestire  
40. 41. e governare 55. 56.  
e seg.

**Fatti propri** debbono averfi a cuo-  
re sopra tutte le cose 51. 52.  
non debbono palesarsi a tutta  
la famiglia 56.

**Fattori**, e garzoni della botte-  
ga come si debbano eleggere,  
ammaestrare, e trattare 42.  
43. 44. 45. 46. 47.

**Formiche**, e loro sollecitudine 52.  
**Fortuna**, e sue qualità 17. cose,  
che da essa ci vengono 18.

**G**

**G**ioie, e altre cose prezio-  
se come si debbano custodi-  
re 56.

**Giovani** non deono aver danari  
da spendere, e perchè 91.  
92.

**Gioventù** qual contegno debba te-  
nere 5. come debba esser go-  
vernata, e ammaestrata dal  
padre di famiglia 28. 29. se  
debba allevarsi in villa, e  
in città 39. 40.

**Gratitudine**, che si debbe avere a  
Dio 13.

**Grazia a Dio** si dee chiedere in tut-  
te le nostre operazioni 79.

**Guadagno** è inutile senza la mas-  
serizia 8.

**I**

**I**nimici si debbono imparare  
a conoscere, perchè, e come  
78.

**N** 2

**Li-**

## L

**L**iberalità con chi si debba usare 86. 88. 89.

**Libri**, e scritture come si debbano custodire 56.

**Liscio** non debbe usarsi dalle donne, e perchè 59. 60. 61. 62. 63.

## M

**M**alati come si debbano custodire 73.

**Malinconia** debbono fuggire le madri di famiglia, e perchè 77.

**Massai** che sieno 6.

**Masserizia**, e sua utilità 2. 5. 7.

80. differenza, che passa tra l'avarizia, e la masserizia 6.

in che consista la masserizia 8.

come si faccia masserizia dell'animo 11. del corpo 13. 14.

del tempo 15. 16. delle cose a noi concesse dalla fortuna

17. della famiglia 26. della moneta 81. dell'amicizia 92.

non si può far masserizia delle cose di cattiva qualità 74.

**Marito** debbe tenere il segreto, nè sempre d'ogni cosa colla moglie consigliarsi 57. debbe riprender la moglie con dolcezza 63. 64. non dee mostrar animo servile, od effeminato 64.

**Mensa frugale**, e cittadinesca come debba apparecchiarsi 33.

chi debba averne la cura nella famiglia 54. 55.

**Mestiero**, o esercizio qual debba eleggersi per fuggir ozio 42.

**Modestia** in che consista 65.

**Moglie** non dee esser troppo curiosa 56. 57. debbe essere obbediente al marito 58. con qual maniera ciò si conseguisca 64. v. Donna, e Documenti.

## N

**N**ostro, che si può chiamare 9. 10. 13.

## O

**O**chio del Signore ingrassa il cavallo, proverbio 94.

**Onestà** delle donne, e sue lodi 60. 61.

**Onori**, e dignità se si debbano ambire 20. 21. 23.

**Operazione** è propria dell'uomo 25.

**Ordine** nella famiglia quanto sia necessario 74. 75.

**Ozio** nella famiglia dee torrsi via, e in qual maniera 66. 71.

## P

**P**adri di famiglia; qual debba essere il loro ufizio, e la loro premura nel reggere, e governare la famiglia 1. 52. 53. debbono esser piuttosto massai, che spendenti 5. come debbano ammaestrare, e educare la gioventù 28. debbono tenere insieme unita la famiglia 32. debbono procurare, che ognuno nella famiglia faccia il suo dovere 52. quali faccende debbano fare in casa, e quali

**S**

- quali lasciare all'altrui cura 53. 54. come si debbano contenere co' servi 68. non debbono tenere le possessioni, e le sostanze loro tutte in un luogo 84. se debbano dare a' figli danaro per le loro voglie 90. 91.
- Platone** 22
- Possessione** se è utile avere piuttosto, che danari contanti, e come si debba scegliere, coltivare, e averne cura 34. 35. 36. 37. 41. 81. 82. 83. 84.
- Povèrtà**, e incomodi, che da essa derivano 2.
- Premiare** si debbono i buoni, e perchè 41.
- Prestare il danaro**, e l'altre cose come, a cui, e quando si debba 85. 86. 87. 88. 89. 90.
- Prodigi**, o spendenti, e loro vizj 4.
- Provvedere** si deono le cose per tempo, e non comperarle in fretta 73.
- R**
- Ragno**, e sua industria 52.
- Rapportamenti della servitù** non si deono ascoltare, e perchè 67. 68.
- Ricchezze**, e loro vanità 22. sono inutili, come non si spendono bene 90. sono da tutti assediare 93.
- Reverenza** come si concilj 65. 79.
- Sanitá** come si conservi, e mantenga anche nella vecchiezza 14. 15. 30. 73.
- Scipione Násica** 21.
- Scipione Affricano** 21.
- Servi** come si facciano ubbidienti, e faccenti, e qual contegno si debba usar con esso loro 66. 67. 68. 69.
- Signori**, se si debba prestar loro danaro 85. se si debba ricercare la conoscenza, e familiarità loro 85. 86.
- Sobrietá**. v. **Dieta**.
- Socrate** 15. 21.
- Spese superflue dannose** 2. 3. necessarie non si debbono trascurare 8. 49. quotidiane, e annuali, e come si debba ad esse supplire 41. 42. differenza tra le necessarie, e le non necessarie 48. pazze, e dannose quali sieno 48. 49. volontarie con qual regola si debbano fare 50. non debbono giammai superar l' entrate 94. 95.
- Statua d' argento nella Chiesa di San Procolo** 61.
- Statuali** chi sieno, e se la loro vita sia desiderabile, e da reputarsi onorevole 18. 19. 20. 21. 24. 25.
- Strani** se debbano anteporsi a' proprij 45. 46. 47.
- Superchio** che possa dirsi, e che debba farsene 71. 72.

## T

**T**empo, e come si debba usare 10. 11. 15. 16. 17. 26. 27. 51. è maestro delle cose 50.  
Terenzio, e suo detto 17.  
Trafficare il danaio come si debba 84. 85.

## V

**V**ecchi, qual sia la loro maggior letizia 1. 7. per le bisogne della vita sono più utili de' letterati 7. utili a consigliare i giovani per la lunga esperienza, che hanno delle cose 50.  
Vestito civile, e conveniente qual

debba essere 41. vesti si debbono fare del miglior panno, e perchè 74.

Villa, e sue lodi, qualità, e dilette 37. 38. 39. 40.

Villani, e loro malizie, malvagità, e frodi 35. 36.

Virtù sempre si debbe procacciare 26. più si loda nelle donne, che la bellezza 76.

Vita privata, e sue lodi 22. 23.

Viziosi uomini non si debbono ritenere nella famiglia, ma schifare la loro conversazione 49.

Volentieri si deono fare le nostre faccende, e perchè 76.

Uomo ha l'animo più grande, e più forte, e di maggior cose capace, che la donna 34.

## I L F I N E.

## E R R O R I

Pag. 7. v. 3. litterato?  
35. v. 23. E' cosa  
38. v. 17. altri  
45. v. 6. e v'  
57. v. 32. gli  
70. v. 10. degli altri  
78. v. 10. E' parenti  
86. v. 18. ingegnarfi  
87. v. 21. presterremogli

## C O R R E Z I O N I

litterato!  
AGNOLO. E' cosa  
altre  
e' v'  
le  
con gli altri  
I parenti  
ingegnarsi  
presterremogli



## APPROVAZIONI.

**I**L Molto Reverendo Sig. Dottor Luca Giuseppe Cerracchini si compiacerà rivedere il presente *Trattato del Governo della Famiglia d' Agnolo Pandolfini*, e referisca, se si possa permettere, che si stampi.

Dato dall' Arcivescovado li 24. Luglio 1733.

*Orazio Mazzei Vic. Gen.*

Illustriss. e Reverendiss. Monfig. Vicario Gener.  
Il presente eruditissimo *Trattato del Governo della Famiglia d' Agnolo Pandolfini* non contiene cosa alcuna, benchè minima, ripugnante alla Santa Fede, e alla purità, e candore de' costumi, anzi è una scuola di Cristiana morale necessarissima in tempi, ne quali tantò si manca in cosa di tanta importanza, quanto in quella di cui tratta, e ne dà scelti, e necessarj ammaestramenti il dottissimo suo Autore. Di casa li 9. Agosto 1733.  
Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

*Umiliss. e Devotiss. Servit.*

Il Dott. Luca Giuseppe Cerracchini.

Stante la suddetta relazione si stampi.

*Orazio Mazzei Vic. Gen.*

**I**L Molto Rev. P. Maestro Domenico Monti della Sac. Congregazione detta di Lombardia, Carmelitano, e nostro Consulatore Teologo si compiacerà leggere attentamente il presente *Trattato del Governo della Famiglia d' Agnolo Pandolfini*, col Commentario della Vita sua composto da Vespasiano, e referisca.

Dal S. Ufizio di Firenze questo dì 22. Maggio 1733.

*F. Paolo Antonio Ambrogio Inquisit. Gener.*

In esecuzione dell'ordine ricevuto dal Reverendis. Padre Maestro Paolo Antonio Ambrogi Inquisitore Generale del S. Ufizio di Firenze, ho letto attentamente il *Tra.tato del Governo della Famiglia d' Agnolo Pandolfini*, col Commentario della sua Vita composta da Vespasiano, vi ho trovato massime Cristiane, morali, e civili degne d'essere apprese da tutti i Padri di famiglia per aprirne una scuola sicura a tutti i loro Figli, e renderli gloriosi al Cielo, ed al Mondo; che però non avendovi trovato, che saggi avvertimenti, e niente contro la nostra Santa Fede, e buoni costumi, stimo, che detto libro sia degno di darli alla luce con la necessaria approvazione di chi s' aspetta, ed in fede

Di S. Maria Maggiore il dì 23. Luglio 1733.

Io F. Domenico Monti Maest. di Sac. Teol.  
Consult. del S. Ufizio, ed Esaminat. Sinod.

Stante la suddetta relazione. Si stampi.

F. Paolo Antonio Ambrogi Inquisit. Gen. del S. Uf. di Fir.

Si stampi.

Filippo Buonarroti Senat. e Audit. di S. A. R.

Me.  
U.  
deli  
me  
o.  
e  
te  
de  
pi.

6

